

# L'IPPOGRIFO

*La Terra vista dalla Luna*



*In questo numero:*

.....

## **Gioco e violenza**

.....

LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

Primavera 2005



# L'IPPOGRIFO

*La Terra vista dalla Luna*

## EDITORIALE

- 3 | Paura dell'amore?  
*di Roberto Muzzin*

## GIOCO E VIOLENZA

- 5 | Governare il rischio  
*di Pier Aldo Rovatti*
- Violenza**
- 7 | La violenza dei non-violenti  
*di Francesco Stoppa*
- 15 | Deficiente  
*di Daniela Da Ros*
- 18 | Dodici dicembre 1969  
*di Stefano Fregonese*
- 22 | La violenza contro le donne  
*di Leila Zannier*
- 25 | La forza del pensiero di fronte al male  
*di Maria Grazia Giacomazzi*
- 30 | Ombre  
*di Fernando Del Casale*
- 33 | Adolescenza e violenza  
*di Graziano Senzolo*
- 38 | Gioco e violenza  
*di Lucio Schittar*
- 40 | Viuulenza!  
*di Andrea Appi*
- Gioco**
- 42 | Bambini, sport e violenza  
*di Renato Gerbaudo*
- 46 | Gioco d'un giorno  
*di Giancarla Taddeo*
- 47 | Giocare con i bambini  
*di Leopoldo Peratoner*
- 51 | Il caso degli scacchi  
*di Enzo Marigliano*
- 54 | Noi ci credevamo  
*di Paolo Lutman*
- 57 | Guerrieri? Volete che giochiamo  
a fare la guerra?  
*di Massimiliano Zane*
- 61 | Figli del demonio?  
*di Anna Piva*
- 64 | Inganni, doping e violenza  
nello sport dell'antica Grecia  
*di Piervincenzo Di Terlizzi*
- 66 | Lavoro post-fordista e gioco  
*di Marco Cerri*

## SOMMARIO

- 70 | Anatomie notturne  
*di Giovanni Ciot*

- 72 | Non è facile fare i genitori,  
ma non è facile nemmeno  
fare i figli  
*di Maria Teresa Santin*

- 74 | L'avvocato  
*di Luigina Battistutta*

- 76 | Flashback  
*di Fabio Fedrigo*

## EREDITÀ DI UN PAPA

- 77 | Il dono della Slavia  
*di Otello Quaia*

- 79 | Il conservatorismo rivoluzionario  
di Giovanni Paolo II  
*di Massimo Riccetti*

## FORMAZIONE

- 81 | Sulle buone pratiche  
*di Margherita Gobbi*

- 84 | L'integrazione dei percorsi  
di progettazione  
*di Guido Tallone*

- 88 | Oratori come educazione  
alla non violenza  
*di Leo Collin*

- 91 | L'anziano e la cultura del rispetto  
*di Merenla Imsong*

## LIBRI

- 93 | Vite di confine  
*di Carlo Viganò*

- 95 | Dopo il suicidio di un familiare  
*di Margherita Gobbi*

- 96 | Il Grande Complotto  
*di Stefano Sabbatini*

- 98 | La forza delle idee  
contro il fondamentalismo  
*di Pierluigi Pellegrin*

## QUI PORDENONE

- 99 | Racconti pordenonesi  
(Quarta parte)  
*di Massimiliano Santarossa*

- 102 | Se conoscere non serve  
*di Giovanni Zanolin*



LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE  
Questa pubblicazione è promossa  
dall'Associazione «Enzo Sarli»,  
via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

#### **Coordinamento editoriale e di redazione**

Mario S. Rigoni,  
Francesco Stoppa,  
Patrizia Zanet.

#### **Redazione**

Flavia Conte,  
Fabio Fedrigo,  
Piervincenzo Di Terlizzi,  
Roberto Muzzin,  
Lucio Schittar.

**Progetto grafico  
e impaginazione**  
Studio Rigoni.

**Videoimpaginazione**  
Anna Piva.

#### **Stampa**

Tipografia Sartor - Pordenone.  
Stampato nel mese  
di giugno 2005



VICOLO DEL FORNO 2  
33170 PORDENONE  
TELEFONO 0434 520506  
FAX 0434 21334

Copyright© del progetto editoriale:  
«L'Ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte.  
Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie,  
non si restituiscono, salvo preventivi accordi  
con la Redazione. La responsabilità dei giudizi  
e delle opinioni compete ai singoli Autori.

*Hanno collaborato a questo numero:*

ANDREA APPI, attore comico.  
LUIGINA BATTISTUTTA, redattrice.  
MARCO CERRI, sociologo.  
GIOVANNI CIOT, regista.  
LEO COLLIN, sacerdote.  
DANIELA DA ROS, insegnante.  
FERNANDO DEL CASALE, psicoterapeuta.  
STEFANO FREGONESE, psicoterapeuta infantile.  
LARA FROTTIN, studentessa in Arteterapia.  
RENATO GERBAUDO, psicoanalista.  
MARIA GRAZIA GIACOMAZZI, psicoanalista.  
MARGHERITA GOBBI, psicoanalista.  
MERENLA IMSONG, insegnante.  
PAOLO LUTMAN, bibliotecario.  
ENZO MARIGLIANO, storico.  
PIERLUIGI PELLEGRIN, pubblicista.  
LEOPOLDO PERATONER, pediatra.  
ANNA PIVA, grafica.  
OTELLO QUAIÀ, docente di Storia della Chiesa.  
MASSIMO RICCETTI, preside.  
PIER ALDO ROVATTI, docente universitario.  
STEFANO SABBATINI, impiegato.  
MASSIMILIANO SANTAROSSA, redattore.  
MARIA TERESA SANTIN, psicoterapeuta.  
GRAZIANO SENZOLO, psicoanalista.  
GIANCARLA TADDEO, insegnante.  
GUIDO TALLONE, assessore Politiche sociali e Sindaco di Rivoli (To).  
MARCO TRACANELLI, artista.  
CARLO VIGANÒ, psicoanalista.  
MASSIMILIANO ZANE, ricercatore universitario.  
LEILA ZANNIER, psicologa.  
GIOVANNI ZANOLIN, assessore Servizi sociali Comune di Pordenone.

*Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:*

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6 «FRIULI OCCIDENTALE»  
E DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE di Pordenone.  
COMUNE DI PORDENONE.  
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PORDENONE.  
COOP ACLI, Cordenons.  
COOP FAI, Porcia.  
COOP SERVICE NONCELLO.  
COOP ITACA, Pordenone.  
LICEI RIUNITI «LEOPARDI-MAJORANA» di Pordenone.



**Questa pubblicazione è stata realizzata  
con il contributo della Fondazione  
Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:  
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi, 32  
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434 21559.  
E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

## Paura dell'amore?

ROBERTO MUZZIN

*In questa prima parte dell'anno 2005 «L'Ippogrifo» getta uno sguardo su due temi – gioco e violenza – che vengono accoppiati in una connessione che tende propedeuticamente ad intrecciarsi alla questione della morte cui sarà dedicato il volo invernale. Visto dalla luna, l'essere parlante sembra giocare la vita – la propria e quella del pianeta che l'ospita – misconoscendo la funzione del limite, sempre e solo da superare, fino all'estremo.*

*Oltrepassare ogni limite, in una logica di espansione che, come scrive Zane a proposito della realtà virtuale e dell'alta tecnologia multimediale, promette all'individuo «di mettere in atto in piena libertà ciò che più desidera: una comunità emozionale al di là di qualsiasi morale, con il superamento dello spazio, del tempo e di se stesso».*

*Promessa empia e gravida d'effetti mortiferi per il soggetto. Ha ragione Viganò, recensendo il libro di Feliciotti sull'adolescenza, nel sottolineare che «questa ineludibile tendenza del mondo contemporaneo, [...] oppone alle possibilità del soggetto un habitat che di fatto lo uccide».*

*Infatti, nella nostra cultura, orientata dal pensiero unico del neocapitalismo globalizzato, l'orrore della differenza e del diverso è il risultato del mancato riconoscimento di una divisione strutturale. Condizione che attraversa le generazioni, difetto di trasmissione tra di esse, in assenza di una formazione – Bildung – dalla quale la famiglia si trova oramai esautorata. Problema che si riversa sulle istituzioni che, impostate a loro volta sul modello aziendalistico, si rendono incapaci di elaborare la questione del sacro (Stoppa), contribuendo alla deresponsabilizzazione mediante l'uso metonimico della delega. Su questo punto è prezioso il testo di Tallone che articola la complessità insita nel*

*gioco tra istituzioni che vogliono porsi effettivamente al servizio della comunità. E lo fa mettendo in risalto il rischio dell'applicazione di strumenti standardizzati che, invocati come scientifici, con la presunzione di misurare ciò che per definizione non lo è, si rivelano inefficaci e controproducenti, atti a favorire esclusione*

*anziché inclusione sociale. In ciò ritroviamo sottotraccia una violenza che l'istituzione esercita nell'omologazione – che Pasolini denunciava – o che scoppia dirompente come nel 12 dicembre 1969 ricordato da Fregonese.*

*In questo periodo la bomba di piazza Fontana, l'omicidio del poeta, il massacro del Circeo riappaiono in cronaca: eventi di oltre trent'anni riattualizzati e annodati a quella «stessa razionale distruttività impiegata dai carnefici nazisti» votata all'annullamento dell'alterità.*

*Banalità del male, evitamento del pensiero e del gioco dialettico che porta al riconoscimento dell'altro che ci abita e che il testo di Giacomazzi indaga, a partire da Hannah Arendt e Simone Weil, sul versante della posizione femminile, su una via «in cui si coglie la verità simultanea dei contraddittori». Come il gioco e la violenza, questioni peculiari dell'esperienza umana, che hanno radice nel corpo pulsionale e sono l'esito riuscito o mancato di un processo di simbolizzazione che non va da sé.*

*Infatti, come scrive Gerbaudo, solo «là dove il soggetto è stato ed è oggetto di un desiderio particolare, mediato dalla presenza di una trasmissione paterna, qualunque sia, allora c'è la possibilità d'elaborare la violenza simbolicamente, senza agirla».*

*Qualunque sia fa appello alla responsabilità di ognuno, altrimenti sarà vero che «forse il gioco dei grandi è avere paura» di una legge che trovi nell'amore il suo fondamento.*



Che il gioco e la violenza abbiano qualcosa in comune è un fatto acclarato e ogni volta acclarabile. Ma il gioco, se è davvero un gioco, gioca anche la violenza, la quale, così, nel tempo-spazio del gioco, o più semplicemente nel contesto dell'esperienza ludica, diventa ogni volta un'esperienza giocata.

La questione non è ovvia, ma è inequivoca. Comincio dalla coda di quest'ultima affermazione, per arrivare poi alla sua testa. Non ci possono essere equivoci sul fatto che il gioco *non produce* violenza. È una concatenazione falsa che sposta l'accento dalla violenza stessa, che non riusciamo né vogliamo – per dir così – guardare in faccia, forse perché non sosteniamo di specchiarci in essa, al luogo troppo comune della stigmatizzazione del gioco, quando il gioco deborda dalla sorveglianza pedagogica. Rimuoviamo la violenza ma rimuoviamo con lo stesso gesto il gioco, che subito viene squalificato come qualcosa di dispersivo e infine di non morale.

È una vecchia storia da cui crediamo ormai di essere usciti, ma nella quale siamo ancora immersi. Così accade, come in questo caso, che ci importi meno della violenza e ci interessi piuttosto ristabilire i confini del gioco e separarne gli aspetti buoni da quelli nocivi. Forse perché pensiamo che tutti giocano e pochi sono violenti: e poiché tutti giochiamo diventa urgente per tutti squalificare un "certo" gioco, descriverne la patologia

## Governare il rischio

PIER ALDO ROVATTI

PIER ALDO ROVATTI insegna Storia della filosofia contemporanea all'Università di Trieste. Tra i suoi testi ricordiamo: *L'esercizio del silenzio*, Cortina; *Abitare la distanza*, Feltrinelli; *La follia, in poche parole*, Bompiani; *Il paiolo bucato. La nostra condizione paradossale*, Bompiani. Dirige la rivista «aut aut».

e curare la parte malata così che il corpo torni a essere integro e sano.

Se togliamo la maschera a questo dispositivo sociale che protegge la funzione normalizzante del gioco, e con ciò annulla completamente il gioco stesso, quello che riusciamo a vedere non è ovvio né tranquillizzante. Si può giocare la violenza? Rispondo che ogni gioco è una violenza giocata, se conveniamo che evidentemente ogni gioco ha a che fare con l'agonalità o con il caso o con una qualche perdita della propria identità o

con la seduzione del limite: con uno di questi aspetti o, come capita più spesso, con una mescolanza di due di essi e talora anche di tutti e quattro. Non c'è bisogno di chiamare in causa i cosiddetti giochi di guerra o i giochi d'azzardo. Basta un gioco qualsiasi, nel quale subito emergono esperienze di messa alla prova di se stessi, di sfida, di vincita e perdita. Molti studiosi si sono soffermati davanti al paradosso della lotta giocata dei cuccioli. C'è o non c'è, qui, violenza? Se sostenessimo che non c'è alcuna violenza o che si tratta di semplice simulazione, che ne sarebbe del gioco? E del piacere che esso visibilmente produce?

In realtà, la questione del gioco non è stata assolutamente fatta propria dalla nostra cultura prevalente, e cioè, insomma, dalla nostra cultura. Appare come un capitolo già chiuso che quasi nessuno è interessato a riaprire. Non è una questione che inquieta il nostro dibattito normale, probabilmente per il fatto che pensiamo di avere su di essa idee chiare e distinte. Mentre, come accade ogni volta che ci serviamo di idee stereotipate e già impacchettate, gioco e rischio si intrecciano strettamente in un equilibrio la cui instabilità risulta essere l'essenza stessa del gioco e del giocare. Mantenersi in questa instabilità è "saper giocare", ma al tempo stesso è un'esposizione di sé e una capacità di governare il rischio, in un'e-

Nella pagina precedente:  
Antonio del Pollaiuolo (1431-1498),  
*Ercole e Anteo* (1475),  
Firenze - Galleria degli Uffizi.

sperienza forse facile da praticare ma difficile da comprendere e da tradurre in un qualche pensiero. Dire che nel gioco si ritualizza la violenza non è sbagliato, ma è poi del tutto insufficiente. Infatti, che cosa significa “rituale”? Riusciamo a darne un’idea senza utilizzare di nuovo il gioco come un operatore determinante quanto indecifrabile? Dovremmo allora ammettere, con onestà intellettuale, che,

se da un lato consideriamo il gioco come una delle funzioni fondamentali della nostra esistenza, dall’altro lato sappiamo molto poco del giocare e del gioco. Il peggio è che non solo siamo scarsamente inclini a prenderne atto ma riteniamo spesso del tutto inutile il farlo. Così il gioco resta di solito una specie di stanza di sgombero, ora *refugium peccatorum* ora attività dopolavoristica o vacanziera. Che il gio-

co sia un processo delicato di de-realizzazione è per lo più accettato con un’alzata di spalle. Tutti credono di sapere che cosa sia una “evasione”. Ma se in quell’evasione, così quotidiana, si avverte che lì “si gioca la violenza”, nessuno o quasi nessuno ne fa un problema: subito il gioco passa nella parte “maledetta” della nostra esperienza, oppure diciamo semplicemente: «Questo non è più un gioco». ■

Nel gioco culturale, stanco o forse annoiato di partecipare alla partita come un manutengolo, ho deciso di modificare il mio ruolo, divertendomi a dire senza paura: «Vedo».

«Caro m’è il sonno e più l’esser di sasso mentre che il danno e la vergogna dura». Siccome il danno e la vergogna sembrano durare anche oggi, chi sono costoro che sempre ci bastonano e ci umiliano e ci fanno sentire e pensare come Michelangelo tanti secoli fa? I soliti prepotenti. Oppure è tutta “letteratura”?

Viviamo nel temporaneo e nel concreto, ma dobbiamo appendere il tempo all’eterno e il pieno al vuoto. Di fatto il nostro limite si regge sull’illimitato. È una realtà? È una immaginazione? Dal momento che il limite non può essere infranto, l’immaginario diventa una realtà “alla pari” con la realtà sensibile.

Speriamo di trovare soluzioni soddisfacenti a tutti i nostri assilli o problemi o perplessità mentali, occupandoci soltanto della “realtà”; accantonando, cioè, lo studio e l’organizzazione dell’immaginario. Ma il reale e l’immaginario sono interdipendenti e rimandano l’uno all’altro, in un giuoco dove il protagonista è soltanto l’uomo: l’uomo che si sdoppia in sensi e mente, che diventa oggetto e fa di ogni cosa – per districarsi – tanti oggetti e tanti soggetti.

Si oscilla, si rimbalza. Da una parte la posizione ideale: bella, perfetta ma fuori dal mondo. Dall’altra la realtà, sempre scomoda perchè cambia e affanna. Noi che vorremmo una posizione sta-

## Guanina

SABATINO CIUFFINI

bile, scopriamo che è impossibile. Per volontà o necessità, per amore o per forza, ci attacchiamo, bestemmiamo, ora a questa ora a quella.

Terrorizzato da bambino, ricattato nell’adolescenza, aggredito con tutte le armi nella giovinezza, il “cittadino” cresce in un mondo violento e fraudolento. Assoggettarsi? Ribellarsi?

Ci sono presenze forti – passive o attive – che ci obbligano a fare e a non fare, nella nostra vita quotidiana. Non parlo delle forze naturali, come la terra che ruota, il sole, il mare, ma di quelle sociali. Ci fanno sentire sciocchi e impotenti, non più liberi di burattini e marionette. Eppure non c’è uomo, piccolo e debole che sia, che non prepari un qualche piano per modificare fatti tanto più forti di lui.

Gli scienziati, che hanno cambiato il mondo – si dice così – sono importanti per il fatto di averlo cambiato. Non importa che l’abbiano cambiato in meglio o in peggio. Di chi, nella storia, si può dire che ha fatto il mondo “migliore”? Sembra, così, che non conti il meglio o il peggio, perchè in assoluto non esistono. Ogni volta, cambiare è meglio.

L’uomo non può cambiare, ma può impegnare le sue risorse e la sua abilità, più o meno intensamente, e indirizzarle a scopi diversi. Perciò egli non può cambiare ma ha in sé la possibilità di cambiare il mondo.

Tratto da *Sfregazzi. Dispositivo poetico di emergenza*, Guido Guidotti Editore, Roma 1988.

## La violenza dei non-violenti

FRANCESCO STOPPA

Nel maggio dello scorso anno il quotidiano «la Repubblica» ha pubblicato un intervento di Jean Baudrillard sullo scandalo delle torture nelle prigioni irachene. L'obiettivo dei seviziatori americani – così sosteneva il filosofo francese – era quello di umiliare il nemico simbolicamente più che fisicamente.

Questo è un passo di quell'articolo, intitolato *Il reality show dell'orrore*: «Ed è lì che salta agli occhi lo scopo di una guerra, che non è quello di uccidere o di vincere: è quello di annientare il nemico, di spegnergli (credo sia stato Canetti a dirlo) la luce del cielo. In effetti che vorranno mai far confessare a quegli uomini, qual è il segreto che dovrebbero estorcere loro? È semplicemente ciò nel cui nome, in virtù di cui, essi non hanno paura di morire. Quella è l'invidia profonda, la vendetta degli "zero morti" su coloro che non ne hanno paura, in nome della quale infliggere loro qualcosa di ben peggiore della morte [...] L'impudicizia radicale, la vergogna della nudità, la spogliazione da ogni velo».

IL FASCINO DEL TERRORISTA Era stato sempre lui, Baudrillard, a parlare, subito dopo l'11 settembre, di una inconfessabile complicità tra noi e i terroristi, ipotizzando che proprio questo segreto punto d'intesa spiega la risonanza psicologica di quell'evento: «Sono loro che l'hanno fatto, ma siamo noi che lo abbiamo voluto».



Dall'interno di un sistema imunitario che si vorrebbe blindato, che anela a bandire dal suo interno ogni contraddizione e ogni conflitto in nome della sicurezza, del benessere e della felicità, il virus del terrorismo ripropone tutto il fascino irresistibile della pulsione di morte. Come dire, quando non si sa più morire (il che equivale a *non si sa più vivere*) ci si suicida, e effettivamente la violenza terroristica non ha un'origine del tutto autonoma, non viene semplicemente da un'altra cultura, ma anche dall'interno della propria. In

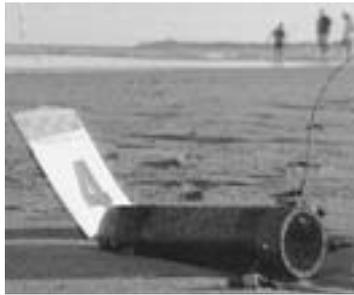
realtà bin Laden è un capitalista, i suoi uomini vivevano negli Stati Uniti e si sono serviti dei mezzi del sistema (gli aerei, l'antrace, la contaminazione batteriologica, Internet per le periodiche minacce) per produrre un evento che è divenuto innanzitutto mediatico e per lanciare i loro anatemi al mondo occidentale.

Tuttavia l'arma prima dei terroristi, ciò che li rende così affascinanti ai nostri occhi nutriti di verità virtuali, è *la verità reale* del loro saper morire. Per un sistema che vive nell'orrore della morte e nel rigetto dell'idea di violenza, lo slogan dei nostri nemici – «I nostri uomini hanno tanta voglia di morire quanta gli americani di vivere!» – non può non provocare la sorpresa e suscitare l'invidia di chi non sa più vivere. Al punto di trasformare l'azione terroristica in un evento spettacolare, di sublimare l'atto di distruzione di quella che era la metafora architettonica del nostro sistema cibernetico binario (le Torri Gemelle, sedi del Centro Mondiale del Commercio) in un'immagine estetica che conserva tuttora un potere inebriante nel nostro fantasma. Siamo ancora lì, come in preda a uno stato stuporoso, a vedere e rivedere quella sorta di scena primaria che segnala il nostro precipitare «nel deserto del reale» (secondo un'espressione di Slavoj Žižek).

Se dunque c'è la categoria del Bello che viene evocata per esorcizzare il Male, non può poi non scendere in campo an-

che l'esercito del Bene (o una coalizione di eserciti a cui anche il nostro, quello italiano, partecipa). Il Bene, in questo caso, si propone forse con la violenza? Giammai, ricorre, anzi, alle sofisticazioni della scienza e della tecnologia per attuare un trattamento chirurgico del Male, una terapia che non farà soffrire gli innocenti, quella appunto degli "zero morti" (naturalmente queste erano le intenzioni dichiarate...). E il volto dell'eroe del Bene, il comandante Bush, si contrappone a quello del maligno bin Laden (figura iconologicamente interessante nella sua doppiezza: se da un lato ricorda certi personaggi diabolici che compaiono in mitici numeri del *Tex* di Bonelli e Galloppini, dall'altro, col suo sguardo languido, fa pensare a tutt'altro che a una creatura violenta. L'associazione – certo un po' forte – è a certi padri d'oggi, dimessi e incapaci di nuocere, dietro ai quali però si staglia, come la faccia terribile d'una stessa medaglia, l'ombra di un Padre orrifico).

Ma il terrorismo ha già vinto la battaglia, ed è bene saperlo. È sempre salutare non illudersi, uscire dal virtuale: come ha sostenuto Jacques Derrida, il trauma che il terrorista ci ha inflitto non è quello generato da una guerra, che prima o poi termina, o quello conseguente allo scoppio di una bomba devastante comunque ormai esplosa, ma è il trauma del «peggio a venire»: la minaccia incombente e sempre presente che non arriva più da un nemico collocato all'esterno dei propri confini, qualcosa che si può d'un tratto sparpagliare ovunque perché i confini sono spariti. La difesa paranoica non tiene più, è anacronistica, è morta col nazismo e con la



Il raggio d'azione di Unabomber e il particolare di un ordigno.

guerra fredda. La globalizzazione ha infatti cancellato le distanze, la differenza tra interno ed esterno, locale e mondiale, proprio e improprio.

UNABOMBER «Il peggio a venire» è anche il nome di colui (o coloro, una setta?) che provvisoriamente chiamiamo Unabomber, e che il maggior quotidiano del Nordest ha battezzato Monabomber, credendo forse di esorcizzare un generale senso di impotenza con questa grezza ironia da osteria. La cosa è piuttosto seria, invece, per lui. Qui, come sempre quando si tratta non di aggressività ma di violenza, c'è in gioco non l'impulsività ma la razionalità, la capacità di programmazione, la lucidità, tutte condizioni, queste, che ci portano a pensare che l'azione criminale sia sostenuta dalla convinzione, più o meno inconscia, di avere una missione da compiere: molto probabilmente, in questo caso, ripristinare *l'imprevisto, l'ingovernabile*, nel

cuore del mondo, liberandolo dalla garanzia mortifera di una sicurezza blindata. Se un tempo il destino, il rischio, l'inghippo, li potevamo incontrare a un trivio nei pressi di Delfi o sul monte Sinai, oppure, più vicino all'esperienza di ciascuno, nell'impatto fatale con l'altro, con quella responsabilità di esseri parlanti che ci divide e spesso ci ferisce, oggi il Fato è in un ovetto Kinder: se apri quello giusto non ti succede nulla, altrimenti...

Unabomber è dunque una figura (caricaturale, psicopatica quanto si vuole, ma lui si prende evidentemente molto sul serio) del destino inteso come *sorte*, quello che non ha un senso, la vecchia *τύχη* dei greci, quel reale che cova nella propria anima e che nemmeno il nostro sistema iperefficiente può padroneggiare, misurare, prevenire. Non c'è, infatti, proflessi della vita in quanto tale.

Così, nel suo delirio, l'autore degli attentati che sconvolgono il ricco Nordest gioca come gli dèi crudeli dell'Olimpo giocavano con gli umani i quali, ogni volta che venivano toccati da tanta potenza, ne uscivano feriti, stuprati, comunque segnati. Ma, a differenza dei terroristi islamici, egli non agisce in nome di un dio del Bene o di un ideale di purezza, e non si serve di armi letali. L'inesorabilità del destino lui la nasconde in piccoli scarti della produzione, oggetti dispersi ai bordi delle strade, sulla spiaggia, sui ciottoli ai bordi di un fiume. Oggetti che non a caso attirano l'attenzione soprattutto dei bambini, più disposti a incuriosirsi delle forme delle cose che del loro valore d'uso o di scambio. Oggetti non riciclabili, estromessi dal flusso dei beni di consumo: è da lì che viene l'insidia, è lì che ci

attende il destino. Da ciò che abbiamo rigettato perché privo di qualità, ci ritorna un imperscrutabile, enigmatico avvertimento della vita (e forse questo ci dice qualcosa sul tratto melanconico del soggetto in questione).

Proprio nell'incontro con l'oggetto improduttivo, inutilizzabile, con lo scarto, avrà luogo l'evento determinante di una vita, della vita di chiunque, il trauma che dovrà risvegliare il "dormiente" o il sonnambulo, metafora dell'uomo moderno instupidito nel godimento dei beni di consumo. Allora la vittima – non importa se vecchio o bambino – sarà iniziata: non c'è infatti alcuna volontà di uccidere, in questo bisogno di mutilare l'altro si intravedono piuttosto un intento e un rigore di tipo pedagogico.

Sicuramente il fenomeno in questione ha anche il senso di un attacco alla vita. C'è il concorso di un'invidia arcaica e feroce per una sorta di perfezione che l'altro avrebbe in sé e che bisogna scalfire, ma proprio questo deve farci riflettere a come, nel fantasma di questa persona, l'altro sia carico di un'insopportabile completezza che va, appunto, rotta, compromessa, sfregiata (cosa ci sarà all'orizzonte dei pensieri inconsci di tale individuo, una Madre onnipotente, la propria stessa immagine di Bambino ideale, il bambino dalle *uova d'oro*, come direbbe Elvio Fachinelli?). Se, quindi, non deve sfuggirci questo aspetto della serietà e della consapevolezza di una missione da compiere, altrettanto si dica per un altro significato latente ma fondamentale nel fenomeno di Unabomber. Il godimento che può derivargli dalla decadenza dell'altro e dalla consapevolezza di poterlo colpire quando me-



Due vignette tratte da *Tex e il figlio di Mefisto*.

no se l'aspetta va di pari passo con un'altra esigenza, quella del ripristino di una dimensione di sacralità.

Quando c'è violenza, vuol dire che la dimensione del sacro è lì, invocata come prova di verità del vivente, e questo deve farci capire che Unabomber assume, nei suoi "riti sacrificali", una funzione sacerdotale. Officiante di una solipsistica sacralità senza religione, tutta gestita in privato, egli imprime ai corpi delle sue vittime il marchio traumatico da cui, nei riti iniziatici, ha origine la soggettività in quanto effetto di una ferita dell'essere. Inutile negarlo, pensa di avere un ruolo sociale, la sua non è una pedagogia sadiana, non mira alla distruzione in sé; è invece animato, pur nella sua matrice psicologica carica d'odio, da un impegno morale.

ASSASSINI SERIALI È indubbio che la società postmoderna non gode di ottima salute se la questione del sacro (elemento fon-

damentale per ogni comunità) le viene rimandata da terroristi sanguinari o da psicopatici solitari. Questa desacralizzazione del mondo e delle cose del mondo, e ovviamente di noi stessi, è, si sa, l'effetto del lavoro incrociato del discorso della scienza e delle logiche di mercato. All'insegna del «Tutto è conoscibile e manipolabile» e del «Tutto è acquistabile», senza più limite alcuno, il frutto dell'Eden ce lo stiamo serenamente consumando giorno per giorno (compreso il torsolo che, naturalmente, ricicleremo).

Per il gruppo umano il problema, fin dall'inizio, è stato proprio il trattamento del sacro, pena la condizione della sua stessa sopravvivenza. Cos'è il sacro che va costantemente custodito, lavorato, elaborato? In primo luogo la violenza reciproca. L'esperienza traumatica della violenza è quanto riunisce gli uomini, e la società è la misura preventiva di reciproca difesa dall'altrimenti illimitata libertà individuale. I corpi dei membri del collettivo umano vanno difesi dal dolore che la violenza genera, violenza che può propagarsi, fulminea e micidiale, al proprio interno. Per questo essa va ritualizzata e concentrata in momenti particolari, votata a qualcosa di assoluto: è questa la funzione dei sacrifici al dio, per lui si spande il sangue della vittima e non più per odio fraticida.

Da qui la necessità, per ogni società, di un principio trascendente, qualcosa di sottratto all'organizzazione materiale delle cose, alle logiche dell'utile e della produttività. Un elemento terzo che smarchi i membri del collettivo umano dalla violenza reciproca e introduca la dimensione del patto simbolico e della Parola. E solo questa presenza simboli-

ca, questo punto di differenza assoluta, dirige i percorsi identificatori dei soggetti verso forme non alienate di riconoscimento di sé e del proprio posto nel mondo. Quando tale funzione salta, è chiaro che si produce una pericolosa riduzione immaginaria delle relazioni simboliche; in altri termini, ci si scanna l'uno con l'altro (si pensi alla realtà della ex-Jugoslavia, dove alla caduta di un regime, che sembrava cementare le diverse etnie che lo componevano, consegue la lotta fratricida più spietata che si possa immaginare).

Ma attenzione, non siamo di fronte ad un fenomeno di istintualità animale che, slantizzato, riaffiorerebbe nell'essere parlante: la violenza è un fatto prettamente umano. L'animale è aggressivo ma mai crudele, prova ne è il fatto che il suo istinto è al servizio di un fine, di un'utilità, mentre l'uomo è colui che gode del male inflitto o che riceve. Non esistono animali *serial killers* che, come il protagonista di *American psycho* di Bret Easton Ellis, facciano collezione dei brandelli umani delle loro vittime, ritagliando da quei corpi martoriati i trofei necessari a mantenere il delirio di una propria sovranità sull'altro.

Il *serial killer* organizza con fredda apatia, con perfetta padronanza di sé, e quindi del tutto esente da qualsivoglia raptus di bestialità, la restituzione della soggettività delle sue vittime alla loro condizione di "nuda vita", liberandole così della loro cifra umana. Toglie ad esse qualsiasi specificità, ne fa *membra disiecta* e le numera, ne fa l'elenco, come in un elenco telefonico troviamo serie di nomi senza volto e senza storia. La vittoria dell'assassino seriale si compie nella de-



Sequenze da 2001: *Odissea nello spazio* di Stanley Kubrik.

vastazione della condizione umana, in questa riduzione della soggettività vuoi al suo dato anatomico vuoi a puro elemento numerabile di una catena significante.

L'arma della violenza umana, allora, non è mai la forza bruta, muscolare, ma la ragione. Pensiamo alla scimmia dei primordi che in 2001: *Odissea nello spazio* utilizza un osso ricurvo come arma per eliminare l'avversario: è già l'uomo della tecnica, quello che nel tempo, non a caso, sperimenterà nelle guerre gli strumenti di progresso che poi utilizzerà nei tempi di pace. Che farà della scienza e della tecnica le protesi della sua pulsione di distruzione.

Tutto ciò produce un curioso paradosso: la società, che nasce dal bisogno di evitare morte e violenza, produce poi a sua volta morte e dolore. Ascoltiamo Wolfgang Sofsky: «La violenza conquista continuità culturale non a causa di impulsi naturali, bensì a causa di forze specificamente umane [...] La scoperta di nuove armi e atrocità ha le proprie radici nella sua sconfinata immaginazione.

Poiché l'uomo può immaginarsi tutto, è capace di tutto. Poiché non è guidato dagli istinti, poiché è un essere dotato di intelletto, è in grado di comportarsi peggio della più malvagia delle bestie». Come si vede, è l'elemento "naturale" dell'uomo, il linguaggio – ciò che gli permette le più alte conquiste culturali e scientifiche, ciò che lo eleva al di sopra delle altre forme viventi – a permettergli di esercitare forme di violenza pressoché infinite.

E, tutt'altro che esserne l'antagonista, è dietro gli ideali, dietro la vetrina del Bene, che cova e si alimenta la forza del Male. «Le idee grandiose costano innumerevoli vittime. Giustificano la violenza, e la pretendono. Le guerre vengono condotte in nome dei valori supremi, le atrocità commesse per rendere lode agli idoli [...]. Selvaggi e barbari vengono sterminati dai più civilizzati, con gesti di superiorità culturale e di zelo missionario. Il terrore rivoluzionario accade nel segno della virtù, della ragione o della giustizia».

Ma oggi? «Il totalitarismo moderno – scrive ancora Sofsky – propaga la completa uguaglianza sociale o l'omogeneità razziale e inevitabilmente sfocia nello sterminio dell'uomo. Il sogno dell'assoluto partorisce violenza assoluta». Cosa significa? Qual è, cominciamo a chiederci, la violenza che ci è propria, quella che appartiene a noi, i non-violenti?

LA VIOLENZA NON ELABORATA  
Si sa che, in nome della pace del nostro continente e del mondo occidentale, noi combattiamo le nostre guerre nei paesi del terzo mondo. Siamo insomma diventati tante Svizzere neutrali che, assieme alla cioccolata, esportano fuori dai

propri confini armi e strumenti di distruzione.

Questo dimostra che, presi dalla nostra utopia di felicità a tutti i costi, non vogliamo più farci del male tra noi (magari ci commuoviamo per le ferite altrui), salvo che la propria violenza non correttamente elaborata e semplicemente deviata all'esterno rischia poi di riaffiorare da tutti i pori della vita civile. Dovremmo chiederci dove abbiamo spostato il problema e in quale passaggio della nostra storia di occidentali non siamo stati in grado di considerare la violenza che ci è propria. In effetti deleghiamo la questione, i barbari sono sempre gli altri e noi stigmatizziamo in essi l'inciviltà che ci appartiene. Ma come il nazismo è nato nel cuore dell'Europa più colta e illuminata, così il terrorismo è, più di quanto possiamo ammettere, un effetto collaterale del nostro ideale di sviluppo, un risultato inatteso del sistema economico neocapitalista.

A proposito, allora, della nostra violenza rimossa, il grande trauma non lavorato, il lutto non elaborato, è quello di due guerre mondiali – sorte nel cuore della civile Europa – che hanno causato un'enormità di vittime tra i civili, che sono state condotte con armi di distruzione di massa prima sconosciute, che come correlato hanno avuto genocidi di minoranze e istituzioni di campi di sterminio, e che si sono concluse col bombardamento atomico sul Giappone, mantenendo tuttavia aperto, con la guerra fredda, il terrore, la minaccia di un «peggio a venire».

Come la generazione dei sopravvissuti a tanto orrore ha superato una simile ferita, reale e simbolica al tempo stesso? Ha capito cosa, dall'interno



J. Gillray, *Una fantasmagoria*,  
(acquaforte), 1803.

dell'ideale che sosteneva la sua tradizione culturale, abbia preso drammaticamente forma stagliandosi come un'ombra inquietante sulle sue stesse conquiste di civiltà? Probabilmente quella generazione e quelle successive se la cavano ancora invocando la figura di Hitler e attribuendo così all'opera malefica di un dio del Male la responsabilità di decine di milioni di morti e di città e nazioni ridotte a cumuli di ruderi. Atteggiamento che, dal punto di vista prognostico, non dovrebbe farci dormire sonni troppo tranquilli.

Ciò che in realtà si è messo in atto non è stata un'elaborazione del lutto (il lutto dell'ideale illuminista di progresso, probabilmente), ma una difesa controfobica. Sullo stile della bulimia: l'abbuffata come risposta all'angoscia di un vuoto interno; la costruzione di un mondo sicuro e iperprotetto (da fame, indigenza, guerre e conflitti) che, nella fattispecie, garantisse alle generazioni a venire di non dover mai incontrare sulla propria strada le contraddizioni dell'esistenza che si erano tragicamente presentate,

con così impressionante concentrazione, nella prima metà del Ventesimo secolo.

Se si vuole, il 1968 ha rappresentato, col ritorno di una certa violenza giovanile di piazza, una messa in discussione di questa operazione di silenziamento sociale delle contraddizioni, agita dai figli di quei genitori che avevano vissuto il trauma della guerra. La cosa curiosa è come quegli stessi figli contestatori, divenuti a loro volta padri o madri, si siano poi proposti come i genitori della pacificazione a tutti i costi, dell'azzeramento di ogni contrasto, della comprensione arrendevole che toglie ogni sana possibilità di scontro alla dialettica genitori/figli. Padri-amici, madri-amanti: il liquefarsi dei confini e di ogni limite strutturante, il desiderio in dissolvenza.

Ora, la questione diventa quella di capire quali siano gli effetti, sulle presenti e future generazioni, di questo lutto non compiuto, in particolare di una violenza che non si è voluta pienamente riconoscere come intrinseca agli ideali della propria società di appartenenza. Cosa diventa la violenza non riconosciuta, non accolta e semplicemente rifuggita, bandita dalla città e non ritualizzata?

Ritualizzare le contraddizioni dell'esistenza non significa solo affidarsi alla religione (che è comunque la prima elaborazione del sacro). Vuol dire custodirle dentro cornici simboliche quali, ad esempio, le istituzioni. La vocazione primaria della scuola o della sanità, prima ancora di fornire nozioni o di dare rimedio ai sintomi, sarebbe quella di accogliere le questioni cruciali del vivente, come l'iniziazione al vivere, la malattia, la morte, la sessualità, al fine di permettergli certo – se è possibile – di non soccom-

bere ad esse, ma anche di sapersele gestire senza eccessi d'angoscia, riconoscendole come dimensioni ineludibili del suo stesso essere uomo.

Ritualizzare vuol dire fare del teatro e dell'arte il luogo della catarsi, della politica il campo di uno scontro dialettico, dello sport quello dell'agone. Tutti modi di trattenerne al proprio interno la scottante dimensione del sacro, senza desacralizzarla ma nello stesso tempo orientandola lungo le vie della civiltà, cioè contaminandola con la Parola.

Ma venendo ai nostri giorni, qual è la reale possibilità di elaborazione del sacro che può essere tentata da istituzioni che si sono "promosse" ad aziende, da una politica che ha soppiantato la passione civica a favore di intrighi di partito o di corrente; per non dire dello sport, ridotto a puro business o a palestra della stupidità giornalistica? Ovviamente nessuna, questa è l'evidenza sotto agli occhi impotenti di ciascuno. Occhi che però constatano non solo la fine di ogni idea di *polis*, ma anche gli effetti del problematico ritorno di ciò che non è stato lavorato simbolicamente.

**BULLI A SCUOLA** La violenza dei non-violenti non è solo quella che lasciamo ai grandi o piccoli terroristi, è sempre più anche quella che a vari livelli, in più contesti, si sprigiona nella nostra società del benessere. Ce n'è una più autolesiva e solitaria, ma che ha tuttavia raggiunto standard sociologici, e che vediamo all'opera nelle varie forme del suicidio: l'eliminazione di sé che si produce anche nelle ecatombi di giovani dovute a overdose di sostanze stupefacenti o alcoliche, o nelle stragi stradali del sabato sera.



Ce n'è un'altra, di forme di aggressione (spesso organizzata), che non a caso esplose nei luoghi di "culto" sportivo, gli stadi, o nelle scuole. Quest'ultima presenta dei risvolti interessanti, soprattutto per la reazione ad essa dell'istituzione. Cos'è il cosiddetto bullismo nella scuola, quella provocazione sistematica che rende impossibile la regolare attività nelle classi, se non da un lato il segno di un limite ormai introvabile e dall'altro un appello all'Altro sociale affinché da quest'ultimo, finalmente, e a differenza di quanto avviene in famiglia, qualcuno risponda in termini di autorevolezza?

Non a caso l'adolescente difficile, insofferente a ogni principio d'autorità incontrato a scuola («Chi è Lei, per dirmi quello che devo fare?»), abbraccia quasi sempre un'ideologia di estrema destra. Paradossale istruttivo, che ci mostra bene come esista un chiaro appello all'autorità pensabile però solo in chiave regressiva, l'autorità come forza reale e non simbolica. Ragione per la quale l'identificazione col tiranno e l'invocazione di una forma spietata d'ordine hanno preso il posto dell'introiezio-

ne di una dimensione culturale della legge.

E in realtà è questo il fantasma che risorge dalle rovine della funzione paterna: quando, nella comunità del Grande Fratello, i padri abdicano, ecco che allora ritorna il Padre dell'orda (d'altronde questo era già avvenuto, nel secolo scorso, il secolo della scienza, con le dittature nazista e stalinista e i correlati fenomeni di massa). È lui il dio oscuro al quale ci si vota, le bestie non agiscono in proprio, sono sempre Bestie di Satana. E in suo nome, senza traccia di pietà umana, c'è da fare ordine, eliminare i parassiti, purificare il mondo.

Venendo alla reazione dell'istituzione alla violenza che subisce, come risponde in genere la scuola moderna alla provocazione che un certo numero dei suoi studenti le lancia? Cercando di comprendere, di giustificare, di mediare; evitando di reprimere (cioè di sospendere o di bocciare): niente traumi, sarebbe peggio, anche perché questi giovani si comportano così in quanto, è evidente, sono vittime di traumi familiari! Naturalmente è esattamente il contrario, nella grande maggioranza dei casi questi giovani "soffrono" proprio del fatto di non aver subito alcun trauma, di aver trovato, in famiglia, tutte le porte aperte senza nemmeno chiedere o senza subire frustrazioni (sono un po' nella posizione di quelle ragazzine che le ferite della vita se le devono procurare da sé, infliggendosi tagli nella pelle da esibire con non poca violenza alle loro madri).

Ora, si dimentica che la comprensione umana ha scarsi effetti "terapeutici" quando non c'è più cornice, quando l'Altro (in questo caso l'Altro dell'autorità) è in vacanza, e che, nella

fattispecie, la cornice dovrebbe essere l'istituzione scolastica. Oggi di amorevole comprensione se ne respira ovunque, tutti ascoltano e capiscono e sostengono, perfino quella donna con la voce da orco che conduce la trasmissione *Amici*.

I giovani non ne possono più di essere capiti da adulti che, quanto a loro, non capiscono più nemmeno dove sono. Non se ne deduca, tuttavia, che ci voglia il pugno di ferro, ci vuole piuttosto consapevolezza del proprio compito educativo e del ruolo formativo dell'istituzione. Cosa si fa, invece, di norma, di fronte all'aprirsi delle contraddizioni? Si chiama lo psicologo, largo alle truppe speciali, avanti con lo specialista... È solo un'ammissione di impotenza (cosa che, come se ce ne fosse bisogno, incrementa il senso d'onnipotenza narcisistica dei nostri bulletti), la prova della mancanza di autorevolezza della scuola e del corpo insegnante, il quale andrebbe casomai, soprattutto in casi come questi, allenato al lavoro d'équipe e al gusto dell'analisi istituzionale.

**IL PADRE DA UCCIDERE** Il tema della paternità è centrale in tutto questo discorso sulla violenza. Il padre è il prototipo di quella dimensione terza che allontana il rischio dell'aggressione reciproca e istituisce forme dialettiche di riconoscimento della particolarità di ciascuno, condizione questa necessaria per evitare una certa inclinazione umana alla violenza. Lo si vede bene, il padre come l'educatore che si ritraggono dal loro compito – sostanzialmente coniugare assieme la legge e il desiderio – lasciano campo libero al fantasma del Padre padrone, l'individuo che si colloca al di sopra della legge.



R. K. Porter, *Bonaparte massacre 1500 persone a Tolone* (acquaforte), 1803.



Due vignette satiriche degli anni Cinquanta contro la bomba atomica.

Nella realtà odierna accade che gli ideali della nostra cultura vengono opacizzati e inva-

lidati dai suoi stessi meccanismi di produzione, nella fattispecie dai modelli imposti dal mercato. L'impatto di tale sconnesione tra idealità e organizzazione sociale può essere devastante per coloro che stanno attraversando il momento cruciale della loro formazione. Questo spiega la loro scelta – in effetti la più facile e istintiva – di rivolgersi a un Ideale al di sopra d'ogni sospetto, qualcosa che dia l'illusione di potersi imporre con la sola forza, senza tanti inutili e falsi discorsi. Se il legame sociale, nelle sue varie forme (familiari, scolastiche, religiose, etc.), non permette più ai giovani di costruirsi validi percorsi identificatori, l'identità bisognerà dunque ricavarla per pura opposizione e nel disprezzo per gli altri.

Non dimentichiamo che siamo nell'epoca dell'individualismo rampante, dove la retorica della libertà personale diventa il mito che ridimensiona la centralità del legame sociale. Tale divaricazione tra l'individuo e la comunità lascia il singolo orfano di riferimenti ideali e in preda a un senso di disorientamento generalizzato.

È un rischio intrinseco alla democrazia (tanto più per una democrazia così orizzontale e omogeneizzante come quella sostenuta dal sistema di mercato neocapitalista che riduce i suoi membri a consumatori o anonimi utenti) quello di creare un tal senso di disidentità personale da suscitare, prima o poi, il bisogno dell'Uomo forte. Visto che non ce ne sono più in circolazione, se ne diventa la caritura o se ne affidano le insegne al gruppo dei pari, insieme al quale diventa liberatorio commettere reati, stupri e violenze. Senza un'articolazione simbolica, trascen-

dente, dell'esperienza non c'è possibilità di individuazione e resta solo l'aggressione disperata per sancire il diritto di un proprio posto nel mondo: è così che, nel contendersi un posto al parcheggio, si può uccidere qualcuno.

L'articolazione simbolica della propria esistenza si regge, per Freud, sulla morte del Padre, sulla rinuncia che ciascuno deve compiere al proprio mito del godimento, al bisogno di fare riferimento a un'idea di onnipotenza e completezza di sé o della figura idealizzata dell'Altro. Solo uccidendo, dentro di sé, le figure dell'onnipotenza ci si possono assumere, in prima persona e coi propri limiti, le responsabilità di uomo o di donna. L'Edipo, in effetti, va per entrambi i sessi nella direzione di fare i conti con la questione del Padre, di oltrepassarlo fornendone, nella propria verità di soggetti, una versione umana, nella linea della civiltà: il padre, per Freud, è la figura della legge, della spiritualità, del linguaggio e della ragione, ed è la forza d'urto di tali prerogative umane che bisogna costantemente lavorare e incivilire, perché la sua tendenza naturale va nella direzione della volontà di potenza, non dell'amore.

Mentre il padre simbolico (il portatore e non l'autore della legge) è colui che indica nella rinuncia pulsionale l'unica via d'uscita dall'alienazione e la condizione per la nascita del soggetto al proprio desiderio.

**L'ATTACCO ALLA VITA** L'uomo non vuole guarire, questo è un grande insegnamento freudiano. La pulsione di morte detta legge più di quanto siamo disposti ad ammettere. Tuttavia il problema non sta tanto nel fatto che l'odio è più originario

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- J. Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo*, Cortina.  
 R. Esposito, *Immunitas*, Einaudi.  
 R. Girard, *La violenza e il sacro*, Adelphi.  
 M. Recalcati, *Sull'odio*, Bruno Mondadori.  
 W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Einaudi.  
 F. Stoppa, *L'offerta al dio oscuro*, FrancoAngeli.

dell'amore, quanto nel fatto che quel movimento ostile che serve al neonato per potersi differenziare diventa, con l'istituirsi dell'io, la forza inesorabile che vorrebbe distruggere tutto ciò che è altro da sé, perfino l'alterità che abita in lui stesso e lo divide.

La violenza ha sempre di mira l'esistenza separata dell'altro, condizione che incrina la nostra compattezza, che ci toglie garanzie, certezze. Per quanto rappresentino i fondamenti del soggetto, la differenza, la mancanza, il limite pongono freni all'espansione dell'io, al suo anelito alla totalità. Ed è la vita stessa, talora, che sembra non reggere il peso della propria finitezza, dell'enigma tremendo che si porta addosso. «La vita – aveva detto una volta Lacan – sogna solo di morire».

Non si coglie nulla del fascino del Male, dell'odio e della violenza, se non li si sa leggere nel loro intento salvifico. Perché è la vita il vero problema, e non la morte, che è la tendenza naturale delle cose. Ed è la vita ad essere attaccata, respinta come un corpo alieno con cui non ci si riesce più a pacificare. Per l'essere parlante la faccenda è ancora più complessa che per l'animale, in quanto il linguaggio lo rende morto già in vita (avere un nome ci esilia dal corpo e simbolizzare è già l'a-

strazione che condanna la materia al suo non-essere), cosa che lo distanzia dal suo essere, che gli rende arduo accogliere il mistero della sua particolare esistenza e la sua consistenza di vivente (inutile negare quanto, da questo punto di vista, gli animali siano fonte d'invidia per noi). Ne deriva che, per l'uomo, sarà sempre attuale la tendenza a risolvere con la violenza la propria e altrui alterità. In quanto attacco a tale variabile ingovernabile – incarnazione della nostra mancanza e proiezione fisica del nostro limite, differenza capace di compromettere l'omeostasi dell'io –, il Male costituisce una tentazione irresistibile per l'uomo, l'essere diviso da se stesso.

La questione della violenza non può dunque essere disgiunta da questa evidenza dell'attrazione per il Male. Tale passione riguarda anche coloro che si vorrebbero non-violenti, e che la esercitano in forme nuove e molto evolute, avendo però sempre di mira la cancellazione di quanto compromette le proprie utopie di progresso senza limiti. È questo il sogno della ragione.

Diventa allora naturale chiudere con un rapidissimo riferimento biblico. Abbiamo ricordato che l'uomo è l'essere diviso. Colui che divide è, etimologicamente, il diavolo, il quale, però, non divide l'uomo, ma allontana l'uomo da Dio, l'alterità per antonomasia. Lo spinge ad essere individuo (non diviso), cioè a fare a meno del suo legame con l'Altro. Come lo fa? Insinuando nell'uomo l'idea di potersi fare dio in proprio. Sull'istante, semplicemente dando sfogo alla sua pulsione orale, consumando l'oggetto giusto: «Consumate e moltiplicatevi!». Inquietante attualità della Genesi...

# Deficiente

DANIELA DA ROS

30 MAGGIO 1974 Giovanni dorme allungato nel passeggiino, con i piedi tesi a martello che sporgono dal predellino e quasi raspano il pavè. Gli sguardi distratti dei passanti lo sfiorano con invidia perché, beato lui, riesce a riposare anche in Corso, nella bolgia chiassosa del sabato pomeriggio. Ma un esame più attento al suo viso contratto rivela che il sonno è stato tenacemente contrastato e i pugni serrati confermano che, pur inerme, il bambino non è tranquillo: sta combattendo con Deficiente.

Deficiente lo sorprende e lo beffa ad ogni sonno, per tenergli cattiva compagnia fino al risveglio successivo. Mentre dorme, gli rimbomba nella testa e lo fa sussultare ad ogni sillaba, con la voce irata di papà:

«Sei una De-fi-cièn-te! De-fi-cièn-te! De-fi-cièn-te!».

Papà ripete quelle parole rabbiose e oscure di cui Giovanni non conosce il significato, ma sospetta esprimano una terribile condanna. All'ultimo Deficiente che gli rimbalza nella testa, il naso del bambino si arriccia in un'espressione di fastidio. L'aroma greve del caffè torrefatto lo sorprende e lo sveglia. Con gli occhi chiusi, Giovanni inspira profondamente e annusa l'aria per essere sicuro di trovarsi proprio lì dove vorrebbe, alla Caffetteria del Corso. Poi balbetta le parole magiche, la formula di scongiuro che ha il potere di scacciare via dalla testa, anche solo per un po', Deficiente.

«Caramelle e cioccolata!» grida rivolto verso il bancone.

Subito dopo apre gli occhi e si rilassa, abbozzando un sorriso. Per fortuna nella caffetteria tutto è a posto: i grandi vasi di vetro che traboccano di caramelle colorate e cioccolatini, le due Faema che, sbuffando come locomotive, distillano caffè in minuscole tazzine bianche e la barista con la camicia azzurra che gli strizza l'occhio in segno di intesa.

«Ciao, Giovanni! Vuoi la caramella? Eccola!».

Giovanni allunga la mano per ricevere il pegno del benessere, la sicurezza che Deficiente, con la voce di papà, per ora si è spento.

La mamma gli fa da ponte al bancone e gli porge una grossa caramella, avvolta in lucida carta

arancione. Giovanni la scarta lentamente, pre-gustandone con gli occhi la dolcezza. La mette in bocca e, pronta, gli arriva l'immane domanda della barista:

«A che gusto è, Giovanni?» il bambino deve rigirarla qualche secondo tra il palato e la lingua per capire, ma alla fine:

«Arancia!».

«Bravissimo! Ecco, te ne regalo un'altra!».

Nella torrefazione i gesti e le parole di ogni giorno si scambiano rapidi, sempre troppo rapidi per Giovanni che vorrebbe prolungarli e sostare sospeso nella sicurezza calda e avvolgente di dolci e caffè. La caffetteria gli piace: nessuno grida e anche Deficiente, chiuso nella sua testa, finalmente sta zitto.

Sarebbe bello restare lì per sempre. C'è così tanta gente straordinaria che riesce a bere e a mangiare stando in piedi, senza rovesciare e senza sporcarsi. Se poi arriva Ario, cioè Mario, allora è proprio una gran giornata. Eccolo, è stata una fortuna svegliarsi.

«Ma guarda chi c'è qua! Giovanni, dai, via da quel passeggiino che andiamo in orbita!».

Giovanni non sa niente di Ario. Sa solo che l'unico posto dove può incontrarlo è la caffetteria e che Ario gli piace perché ha lo stesso odore dei cioccolatini alla mandorla e gli occhi marrone che sembrano due chicchi di caffè in una tazza di panna.

Per mandarlo in orbita, Ario solleva Giovanni in alto, sopra la testa. Poi lo libera, lasciandolo precipitare nel vuoto a corpo morto, per recuperarlo con una presa d'acciaio quando ormai il bambino sfiora il pavimento. Giovanni impazzisce per l'ebbrezza di quel gioco spericolato di cui percepisce solo l'emozione violenta.

Un giorno si è fatto coraggio e dopo il volo gli ha detto:

«Ario, manda via Deficiente, tu che sei forte!».

Ma Ario non conosce Deficiente. Giovanni allora ha provato a spiegargli quello che succede quando Deficiente arriva, ma la mamma lo ha subito fatto tacere, guardandolo con occhi disperati.

La mamma sembra non condividere l'entusiasmo di Giovanni per Ario. Non lo guarda mai in



Alex Kats, *Fotografia* (2000). Collezione privata.

faccia e gli risponde a monosillabi, arrossendo. Quando lo incontrano, la mamma ha sempre qualche commissione da fare e insiste per andare via subito, anche se Ario cerca di trattenerla.

All'imbrunire, quando la pausa della caffetteria si conclude, si deve tornare a casa.

Giovanni mangia in fretta la cena. Non si fa pregare: sa che la mamma è contenta se è già a letto quando papà rientra con Deficiente. Lei si siede in cucina e aspetta, davanti al televisore. All'inizio del telegiornale, puntuale papà arriva a casa in compagnia di Deficiente, che però se ne sta buono finché la cena inizia.

Giovanni è già al sicuro nella sua cameretta e finge di dormire. Ma è sveglio e ascolta voci e rumori dalla cucina. Paralizzato nel lettino, attende che la litania rabbiosa incominci.

Quando le posate fanno tintinnare i piatti, Deficiente passa attraverso la parete sottile che separa la camera dalla cucina e Giovanni non ha più pace.

Da quando la mamma ha capito che Giovanni ha paura, gli ha detto di non preoccuparsi: Deficiente non esiste. Se sente rumori e voci dalla cucina è perché mamma e papà stanno giocando. Sì, perché anche i grandi giocano. Giovanni è perplesso: non riesce a capire come un gioco possa fare tanta paura a lui e divertire invece i grandi. Ma forse in grandi sono grandi per questo. A pensarci bene però anche il gioco di Ario fa un po' paura. Forse il gioco dei grandi è avere paura.

8 NOVEMBRE 2004 La porta di casa sbatte, abbattuta da un calcio. L'appartamento, insieme ai suoi abitanti, trema. Giovanni lancia il cappotto su una sedia, che si rovescia, e si dirige deciso verso la camera dei bambini.

«Tutti buoni adesso che è arrivato Papà!» sussurra Giulia ai gemelli che hanno spalancato gli occhi per la paura. Stavano giocando a tirarsi i cuscini e a saltare sul letto. Hanno obbedito subito all'invito, riparandosi sotto le coperte e fin-

gendo di dormire. Ma il trucco non funziona.  
«Non mi fregghi... sono ancora svegli!...» sibila torvo Giovanni, sapendosi preso in giro.

«I bambini alle nove devono essere già a dormire da un pezzo! Non riesci a capirlo?» insiste.

Giulia non risponde. Del resto, Giovanni la provoca ogni sera con un pretesto diverso: impossibile prevedere quale, impossibile evitare le sue reazioni.

Mentre avanza alla ricerca di qualcosa per cui giustificare la sua rabbia, Giovanni calcia libri, colori e giocattoli che gli ostacolano il passaggio, poi impreca e sputa ancora veleno:

«Devono giocare di giorno i bambini, non di notte! Di notte si dorme, di giorno si gioca! Ma con le abitudini che hai tu, non si può pretendere che vengano su normali! Scommetto che hai dormito tutto il pomeriggio e loro con te! Li stai facendo diventare proprio come te che passi la giornata a letto!».

«Dovevo tradurre due articoli... mentre dormivano, ho lavorato...».

«Lavorato? Tu?!... Hai giocato a *Magic English* vuoi dire... tu non sai neanche che cosa vuol dire lavorare!».

Giulia, umiliata, incassa senza reagire, nella speranza che la predica si esaurisca in quell'ultimo insulto. Ma Giovanni non cede e rincara:

«È inutile lamentarsi che vanno a letto tardi se li fai dormire nel pomeriggio!».

«Non mi lamento...» tenta di obiettare Giulia, che non riesce più a soffocare l'orgoglio.

«Quanto hai "lavorato" oggi e quanto hai giocato, eh?» la stuzzica lui.

«Mi piace giocare con loro, sono i miei figli!» risponde secca lei, alzando il tono, tanto ormai il match è aperto e si può buttare tutto nel ring.  
«Anche miei... e vorrei poter dire la mia sulla loro educazione!».

«Mi pare che tu dica abbastanza...».

«Quel che dico evidentemente non conta. Quando io li sgrido, tu li proteggi e infici la mia azione educativa!».

«Repressiva, non educativa: state zitti, non fate rumore, non giocate, non parlate, non respirate... per te sono oggetti d'arredamento non persone».

I due piccoli si stringono sotto le coperte e giocano a intrecciare le dita. Non capiscono il senso di quelle parole a cascata, ma respirano l'odore appiccicoso dell'odio che i contendenti emanano. Stanno zitti nella speranza che il loro voto si avveri: che la tiritera finisca e Giovanni se ne vada, come fa quasi ogni sera, per rientrare quando oramai dormono.

«È inutile discutere con te: tanto hai sempre ragione tu! Testarda e presuntuosa... E fai cose che... che neanche un bambino...» ricomincia Giovanni, che questa sera sembra proprio non volersi accontentare delle parole di sempre.

«Forse hai dimenticato di essere stato anche tu un bambino!» lo spiazzava Giulia in contropiede. Un «Che ne sai tu?» esce come un sospiro dalla bocca stupefatta di Giovanni, segno che Giulia ha centrato l'obiettivo.

«Niente, appunto. Niente. Ma forse abbastanza per capire... per capire che figlio sei stato, che genitori hai avuto... visto che non sai essere padre».

Giovanni ha ripreso a misurare furioso la stanzetta. Un sacchetto di caramelle e cioccolatini gli finisce sotto le scarpe, riducendosi in una poltiglia zuccherosa. La scritta "dolci" sulla confezione si sbrindella in una smorfia di dolore, la stessa che gli si legge in viso:

«Lascia stare i miei genitori...» si difende, quasi implorando.

«Se tua madre avesse fatto la madre invece di... di scappare con Mario Alessandrini...» attacca Giulia, sicura adesso di aver trovato il grimaldello per poter finalmente ferire a sua volta.

Anche i due fratellini sospendono il gioco e restano immobili, sforzandosi entrambi di capire che cosa significa "scappare", riferito alla nonna che non hanno mai conosciuto.

«Non tirar fuori quella storia... non sono affari tuoi e poi... tu non sai niente! In ogni caso, anche se per poco, mia madre ha saputo fare la madre meglio di te, che sei sempre morbosamente attaccata ai tuoi figli come una chioccia!» si riprende Giovanni, ricavando dall'offesa il tono giusto per la reazione.

«Ma io li amo i miei figli. Non potrei mai abbandonarli, magari con il rischio di lasciarli a un padre come te!».

Giovanni ha sempre sospettato il disprezzo che Giulia gli ha scaricato addosso, ma sentirlo stigmatizza il suo fallimento.

«Non posso aspettarmi nient'altro da te... tu non sai far altro che offendere» conclude Giovanni, ormai quasi perdente.

«Tu invece preferisci il silenzio ipocrita che lascia tutto immobile e ti permette di aver una famiglia su cui scaricare le tue frustrazioni...».

La rabbia di Giovanni monta dentro più cupa, mentre la bocca gli si apre quasi da sola e la voce che ruggisce e inveisce non è più la sua, ma quella di suo padre che chiude il gioco:

«Sei una De-fi-cièn-te, De-fi-cièn-te, De-fi-cièn-te!».

# Dodici dicembre 1969

STEFANO FREGONESE

Qualcosa di strano lo percepisci entrando in aula. Un'aula come altre ma dove, a ben guardare, scorgerai, appesi tra i lavori degli alunni, due manifesti anomali: nel primo una giovane sorridente, camicia bianca e fazzoletto rosso al collo, ti corre incontro mentre due parole le svolazzano accanto: *bella ciao!* Nel secondo, un medico in camice bianco, uno psichiatra presumibilmente, invita il paziente disteso sul lettino psicoanalitico: «Mi parli di Trieste...».

L'atmosfera è quella pre-natalizia, l'occasione l'incontro tra insegnanti, genitori e bambini, il pretesto augurarsi un sereno natale. Ma, esaurita la frettolosa merenda preparata da mamme solerti, il maestro invita tutti a spostarsi nell'aula computer. Quando entro, i bambini sono già disposti a semicerchio, verso il muro bianco in cui risalta un rettangolo luminoso. I genitori sfilano lungo la parete, alle spalle dei bambini; qualcuno spegne le luci, qualcun'altro accende computer e proiettore. Il rettangolo si fa nero e due altoparlanti emettono le prime note di *Another brick in the wall* dei Pink Floyd. Sullo schermo grezzo compare una scritta rossa: *12 dicembre 1969*; cui ne segue un'altra: *12 dicembre 2004*. Quelle due scritte rosse squarciano lo schermo e la memoria; qualcuno, tra i genitori, ancora non capisce e sussurra la domanda a cui le immagini di una ripresa amatoriale da-

STEFANO FREGONESE, psicoterapeuta, psicoanalista dell'infanzia e della famiglia, è docente di Psicologia Dinamica e di Psicologia della Relazione Educativa presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Piacenza. Lavora come consulente presso l'Ospedale dei Bambini Buzzi di Milano, ove è responsabile del Servizio di Accoglienza Psicologica e di Preparazione Psicologica all'Intervento Chirurgico per Bambini e Genitori.



ranno risposta: sullo sfondo di piazza Duomo si intravede un corteo che avanza, in primo piano Matilde e Noemi colte dallo sguardo adulto, dall'alto al basso. Un genitore sussurra infastidito o preoccupato: «Ci sono troppe bandiere rosse». La voce fuori campo avverte che: «È domenica dodici dicembre e ci stiamo avviando

verso piazza Fontana». Poi la prospettiva cambia. Sono gli adulti ad essere indagati dall'occhio delle due bambine e interrogati dalla loro voce: «Scusi, lei perché è qui oggi? Cosa è successo quel giorno? Chi pensa sia stato a mettere la bomba?». La semplicità delle domande inchioda intervistato e spettatori. Inchioda il genitore che ha dimenticato e il bambino che non sa ancora.

La prima domanda incontra un signore sulla cinquantina che dopo aver sorriso, benevolo, alle due giornaliste della Quinta C di via Ariberto si fa serio e racconta. Racconta con passione e contegno, commozione e sdegno. Percepisci che sono trentacinque anni che il suo racconto attende d'essere raccontato; così come quello delle altre persone che vengono gentilmente sollecitate e che rispondono regalando alle due bambine un pezzetto di tragica storia italiana e uno di emozionata storia personale. Dimensione oggettiva e soggettiva si intrecciano nelle parole, pacate e vibranti insieme, degli anonimi manifestanti; dei sindaci dei comuni della provincia milanese venuti a rappresentare, con i gonfaloni, immemori cittadini; dei parenti delle vittime; di Nando Dalla Chiesa e di Monica Guerritore. L'attrice, che le bambine non riconoscono, racconta che aveva l'età delle intervistatrici, dieci anni, nel 1969: capì, dal turbamento della madre che apprendeva

la notizia dalla televisione, che la storia entrava nella sua vita con il fragore del tritolo. Ciascuno degli intervistati aggiunge un frammento di quella realtà andata in frantumi trentacinque anni prima e aiuta le due bambine e i loro venticinque compagni, che guardano ora il documentario, a ricostruire nell'immaginario un puzzle complesso di verità e menzogne.

Matilde e Noemi si fanno mano più sicure. Gli adulti le prendono sul serio; sono loro grati come un tedoforo affaticato che accoglie con sollievo chi viene a dargli il cambio nel portare il testimone. Di fronte allo schermo ciascuno si presta dolorosamente a rilevare il fardello della memoria e la vergogna per l'impunita malvagità dei bombaroli e dei loro protettori.

«Perché lei è qui oggi?».

«Quel giorno, appresa la notizia, venni qui in lambretta, avevo diciotto anni; da trentacinque anni ritorno ogni 12 dicembre per non dimenticare le bombe messe nelle banche, nei treni, nelle piazze, nelle stazioni, negli aerei»; nella mente di ciascuno, aggiungo io.

Il filmato dura venti minuti con momenti di autentica poesia. Alla fine scroscia l'applauso. Sono tanti applausi insieme: a Matilde e Noemi, naturalmente; ma anche ai morti di allora; agli intervistati che da spettatori si sono fatti testimoni; ai maestri Davide e Manuela che in cinque anni hanno consentito ai nostri bambini di farsi protagonisti della loro stessa educazione; ai genitori che hanno messo in mano loro strumenti per indagare realtà difficili. L'applauso copre la vergogna dell'oblio e scopre

l'emozione dell'impegno che la patina del tempo ha ossidato.

Il manifesto appeso ai muri della Quinta C chiede con leggera ironia che si parli di Trieste; compendia in un'immagine e in una frase tante cose insieme: la psicoanalisi che sbarcò in Italia al porto di Trieste attraverso Weiss e Svevo, la questione psichiatrica che approdò a Trieste dopo l'esperienza di Gorizia, e da qui riprese il viaggio verso l'Italia del Compromesso storico; Trieste stessa, città contesa e ripudiata, città che si è accollata l'infernale tragedia della Risiera, e quella più terrena degli esuli istriani. Matilde e Noemi invitano a parlare seriamente di Milano, la Milano di piazza Fontana, di Pirelli e Calabresi. Ma anche la Milano di Berlusconi e del sindaco Albertini, che il 12 dicembre 2004 non sono andati in piazza Fontana; la Milano della signora Moratti, la cui riforma scolastica intuisci andare nella direzione opposta rispetto a quella imboccata dai bambini della Quinta C. Nel senso che, più la si analizza più ci si rende conto che la riforma Moratti intende la formazione del bambino all'interno di «una logica dominata dalle esigenze dell'impresa, secondo il mito della competenza di prestazioni organizzate in occupazioni». Altra cosa rispetto all'idea classica, e in quanto tale mai obsoleta, di *Paideia* che secondo Heidegger nel linguaggio platonico significa «la guida di tutto l'uomo nella sua essenza verso un mutamento di direzione», un concetto che evoca un movimento che pure tende ad una meta, ma vive in realtà di *processo e cammino*.

Questi spunti li ritrovo approfonditi anche in molti lavo-

ri pubblicati nel numero precedente de «L'Ippogrifo» intitolato *La formazione impossibile*, insieme a riflessioni interessanti sulla questione che mi sta a cuore come genitore, docente e clinico: la qualità della relazione educativa. Ancor di più oggi che, insieme agli altri genitori della Quinta C, mentre siamo impegnati a trovare un senso all'esperienza maturata in cinque anni di elementari, già ci sentiamo pressati dalla necessità di scegliere la scuola media, valutando l'offerta formativa del tal istituto rispetto a quella dell'altro. E poiché non pensiamo che la valutazione si debba esaurire nel misurare la vicinanza da casa di una scuola rispetto all'altra, o la capacità (e il potere) di un preside nell'ottenere arredi di qualità, o nel saper organizzare tre corsi di lingua straniera al costo di due, o nel comprendere nel curriculum materie come robotica e informatica, o nell'assicurare, statistiche alla mano, la certezza del passaggio al liceo classico o scientifico per la totalità dei suoi allievi, né nell'abbracciare la presunta latente ideologia istituzionale (la Beltrami è una scuola fascista, il Vivaio è della sinistra estemporanea, la Cavalieri ammicca al centro, etc.), può essere più remunerativo confrontarsi partendo da esperienze quali le gite a Barbiana o la proiezione di 12 dicembre 1969 o, come ci ricorda il maestro Davide, la lettura di *La scuola o la scarpa* di Tahar Ben Jelloun, e la riflessione sulla Giornata della Memoria, e le canzoni di Boris Vian e Ivano Fossati. Tali esperienze infatti muovono emozioni e sentimenti che vanno a strutturarsi nella mente dei nostri bambini come i sedimenti rocciosi costituiscono

no il sostrato geologico del futuro paesaggio.

L'attenzione posta alle tappe del processo educativo, vissuto dalla posizione genitoriale e da quella infantile, la rilevazione del cammino coperto e di quello da coprire piuttosto che delle mete da raggiungere, la costante ricerca di *sensu* nello svolgersi delle cose (discorso, narrazione, relazione, vita etc.) invece che la sua proiezione nel raggiungimento della meta finale, arricchisce e nutre con costanza; non solo, ma previene anche la delusione e il vuoto che sopraggiunge immancabilmente, sia al raggiungimento dello scopo sia al fallimento dello stesso, quando esso sia stato perseguito all'interno di una posizione mentale intrisa d'ansia da prestazione e da onnisciente onnipotenza e caratterizzata da identificazioni alienanti.

Mi ha molto colpito che Matilde e Noemi si siano presentate come *Giornaliste della Quinta C di via Ariberto*. Era domenica ed erano accompagnate da un genitore; è vero che in piazza Fontana hanno incontrato il loro maestro, ma questo ha influito solo fino a un certo punto sulla loro propensione ad identificarsi come componenti di una classe di alunni di una determinata scuola. In quel momento, la loro consapevolezza era di rappresentare, durante questa riuscita esplorazione del mondo, tutti i loro compagni. Possiamo dire che gruppo classe e istituzione scuola hanno ben funzionato come contenitori appropriati per l'innata istanza a conoscere e per le sue angosce scoperte. Le due bambine hanno utilizzato un *escamotage* per affrontare



Risiera di San Sabba, Trieste.

l'ansia del compito che le attendeva – indagare su uno dei più torbidi ed efferati eventi della storia italiana – dichiarandosi giornaliste (per finta), e finendo per comportarsi come consumate professioniste. Ora è chiaro che questa identificazione ha funzionato perché ha permesso loro di muoversi all'interno di uno spazio di gioco sufficientemente ampio, capace di contenere il loro imbarazzo, la paura di non essere adeguate allo scopo, il timore di scoprire cose più grandi della loro abilità a comprendere, ma anche l'angoscia che scaturisce quando, pur in presenza di tutte le precauzioni retoriche e simboliche – i gonfaloni, le bandiere, gli slogan etc. – si va a ripristinare il rimosso: la violenza omicida.

Identificazione questa ben diversa da quella auspicata dal ministro Moratti che vorrebbe le nostre figlie piccole giornaliste o piccole imprenditrici o piccoli ingegneri o piccoli programmatori informatici o piccole segretarie o piccoli precari già a tredici anni, o a dieci, al momento cioè di scegliere la scuola media Tal dei Tali, che assicura il passaggio al liceo Pinco Palla, che assicura l'ammissione all'università Cattoni o a quella Boccolica, che assicurano l'ingresso nella società a livelli di consumo consoni a mantenere il sistema vitale nonostante la perenne recessione<sup>1</sup>.

Detto questo, devo ancora capire la libera associazione che nella mia mente accosta Trieste alla Milano di piazza Fontana. Forse il maestro Davide con la sua passione per la città giuliana potrà aiutarmi. Nel mio immaginario, e nella mia esperienza personale, Trieste ha a che fare sia con la psicoanalisi sia con la questione psichiatrica; ma anche con il carattere multietnico della popolazione, con la sua polivalenza culturale e la sua estraneità intrinseca, con la sua (in)capacità di farsi confine: tra Austria e Italia, tra Italia e Jugoslavia, tra terra e acqua, tra cielo e terra, tra vento e mare, tra metafora e realtà. Nella mia formazione personale la questione del confine tra realtà diverse, esterne e interne, di tempo e di luogo, è sempre stata importante. La Trieste della mia infanzia si chiama Pordenone, città di confine linguistico tra idioma veneto e friulano, confine epocale tra civiltà agraria e industriale<sup>2</sup>, politico tra conformismo e socialismo, social-gastronomico tra il *frico* in osteria e i *cheeseburger* di Mario's

a due passi dalla Base americana di Aviano. Ma anche microcosmo culturale che si è sviluppato *di qua e di là de l'aghe* dell'esperienza paidetica pasoliniana, con i suoi flussi poetici e riflussi scandalistici. La mia insegnante di italiano delle scuole medie era amica della famiglia Pasolini.

L'esperienza dell'*Academiuta di lenga furlana* di Versuta non l'ho appresa dai libri ma vissuta attraverso la relazione educativa con la signorina Maroso. Penso che una gita a Versuta e a Casarsa sarebbe altrettanto remunerativa di quelle a Barbiana. Da lì a Trieste il tragitto non è lungo. Fu proprio la signorina Maroso a portarmi, con il resto della classe, partendo dalla storia della morte del fratello di Pasolini che lei conosceva bene e che fu ucciso alle malghe di Porzuz il 18 febbraio 1945, attraverso le poesie a lui dedicate da Pier Paolo, fino a Trieste, alla Risiera di San Sabba; a farci toccare con mano ciò che non è possibile spiegare a parole se non, forse, con le parole della poesia. Alla Risiera di San Sabba non trovammo nessun adulto da intervistare, né probabilmente ne saremmo stati capaci; trovammo invece filmati e testimonianze inequivocabili degli eccidi perpetrati trent'anni prima.



Umberto Boccioni, *Rissa in galleria* (1910), Milano - Pinacoteca di Brera.

Forse, è proprio attorno a questo lavoro della memoria e alla sua trasmissione tra le generazioni che si costruisce l'associazione tra Trieste e Milano. Una bomba che esplode in una banca non ha la capacità di morte di un forno crematorio. È la casualità contro la metodicità, apparentemente. Ma due, tre, dieci bombe che esplodono nel corso degli anni rivela-

no la stessa razionale distruttività impiegata dai carnefici nazisti. A tale distruttività il singolo individuo poco o nulla può opporre, se non alcune facoltà della mente: la memoria e la creatività, e la poesia che può contenerle entrambe; ma anche la coscienza critica e la capacità di apprendere, e l'educazione che può svilupparle entrambe. ■

1. Naturalmente le cose non stanno così, ma è più facile accorgersi della stupidità del ragionamento quando si tenta di applicarlo dal proprio punto di vista. Questa è l'essenza del ragionamento che muove la riforma Moratti ed è un ragionamento stupido; non ha speranze di avere successo ma può fare danni. Può fare danni per esempio l'utilizzo burocratico del nuovo strumento chiamato *Portfolio indi-*

*viduale*, previsto dalla riforma, che dovrà registrare una serie di informazioni sui nostri figli (dal film preferito al segno zodiacale!) e accompagnarli nel corso della loro carriera scolastica con il rischio di configurarsi come un vero e proprio *curriculum di personalità* capace di costituire un pre-giudizio e d'impedire al preadolescente di mettersi in gioco (nei confronti dell'insegnante, dell'istituzione, dei compagni, del sapere

etc.) in modo diverso da come si era posto il bambino o da come potrà farlo in seguito l'adolescente.  
2. Negli anni sessanta quando l'industria Zanussi divenne il secondo gruppo privato italiano dopo la Fiat, si formò una classe operaia anomala detta dei *metalmezzadri*, operai metalmeccanici durante gran parte dell'anno, contadini durante semina, raccolto e vendemmia.

# La violenza contro le donne

## *Interpretazioni e interventi possibili*

LEILA ZANNIER

La violenza alle donne è definita “di genere” perché perpetrata dagli uomini sulle donne in quanto tali, e si esprime sia attraverso lo stupro, sia attraverso la molestia e il maltrattamento domestico; quest’ultimo rappresenta il fenomeno in assoluto più diffuso di violenza subito dalle donne nel mondo. L’Organizzazione Mondiale della Sanità evidenzia come una donna su cinque subisca almeno un episodio di violenza di genere nel corso della propria vita. Una ricerca del 1998, compiuta dalla Harvard University e ripresa dall’ONU, afferma che la prima causa di morte o di invalidità per le donne in tutto il mondo è la violenza, spesso anche sessuale, subita dalla donna da parte del marito, del partner, del genitore e a volte del figlio, e solo raramente da parte di uno sconosciuto.

Questi dati dimostrano quanto la questione della violenza di genere sia un problema fondamentale per la salute delle donne e condiviso dalle donne di tutto il mondo; è tanto massivo, quanto, per le sue stesse caratteristiche, destinato a rimanere per lo più sommerso e senza reale visibilità sociale: è infatti intriso di ambivalenza affettiva (per via dei legami parentali o coniugali all’interno del quale avviene), ambivalenza psicologica (spesso colude con una totale assenza di autostima o di risorse psichiche da parte della donna), ambivalenza sociale (l’istituzione familiare spesso viene salva-

guardata a discapito del benessere dei suoi componenti) e ambivalenza culturale (in modo più o meno esplicito molte culture avvallano un atteggiamento mortificatorio e oggettivante della donna). Sull’entità del sommerso non è possibile, ovviamente, dare una stima quantitativa precisa, ma le ricerche in merito condotte in diversi paesi europei affermano che solo una percentuale tra il 5 ed il 10% delle violenze perpetrate viene denunciata.

Molte ricerche in ambito sociologico si sono interessate alla violenza contro le donne, inserendo il problema all’interno del contesto sociale, monitorando variabili quali lo status socio-economico, il livello di istruzione, l’appartenenza etnica, il contesto di provenienza, e individuando nelle caratteristiche strutturali di queste ultime le cause del fenomeno o i fattori che lo facilitano. Secondo la teoria dello “social stress”, per esempio, la frustrazione e la rabbia prodotte da situazioni di marginalità sociale e di deprivazione economica, aggravate dalla mancanza di risorse capaci di controllare l’aggressività, provocherebbe il manifestarsi di comportamenti violenti. La violenza alle donne rappresenterebbe quindi un caso specifico, una manifestazione individuale, della più ampia diffusione della criminalità negli strati sociali più disagiati. Tuttavia le ricerche condotte dai centri antiviolenza su scala internazionale sot-

toleano come la marginalità sociale non sia il fattore determinante della violenza contro le donne, ma solo secondario, e come piuttosto quest’ultima sia un fenomeno trasversale in tutti gli strati sociali: la questione dello status semmai influenza il grado di visibilità della violenza in atto, poiché ceti più abbienti posseggono risorse in grado di mantenere la violenza lontana dalle istituzioni di pubblico accesso.

Anche le teorie dell’apprendimento sociale tendono a confinare la violenza alle donne all’interno dell’eccezione deviante, definendo gli uomini violenti come presi all’interno del cosiddetto “ciclo della violenza” (per cui il comportamento violento sarebbe stato appreso in esperienze di maltrattamento o abuso subito durante l’infanzia) oppure definendoli privi di inibizioni interne in quanto, per esempio, alcolisti. Ma anche queste spiegazioni non sono esaustive per descrivere il fenomeno della violenza di genere.

In una posizione diametralmente opposta rispetto alle suddette teorie sociologiche, le teorie femministe, sviluppate a partire dagli anni ’70, si spingono fino a sostenere che la violenza di genere sia da ricondurre ad una generalizzata cultura della violenza, socialmente prodotta, figlia della “maschiocentrica cultura dei padri”, dove il controllo del corpo della donna sarebbe uno dei principali veicoli di esercizio di potere del sesso maschile



*Il varco*, opera di Lara Frottin.

su quello femminile. Il contributo di queste teorie, sebbene esse possano essere giudicate oltranziste, è stato importante se non altro per richiamare l'attenzione sulla centralità del vissuto della donna che subisce la violenza e sugli effetti negativi che le precedenti prospettive esplicative potevano portare sulla percezione del problema: esse infatti rischiavano di limitare il problema solo a certe categorie sociali e contemporaneamente fornire degli strumenti cognitivi di deresponsabilizzazione dell'aggressore socialmente condivisi. Il movimento femminista ha il merito di aver riportato la violenza alla dimensione di crimine e non (solo) di malattia. Il contributo positivo dell'esperienza dei Centri antiviolenza e delle case delle donne, luoghi nati dall'associazionismo femminista con l'intento non solo di accogliere e aiutare le donne vittime di maltrattamento ma anche di "fare la politica delle donne", è indub-

biamente quello di costituire un osservatorio privilegiato del fenomeno "dall'interno", dal punto di vista diretto delle donne. Ciò ha permesso di elaborare un modello che ben descrive la violenza domestica in tutte le sue fasi e le sue implicazioni psicologiche, definito "spirale della violenza": esso spiega come l'uomo agisca violenza sulla sua vittima in modo graduale e sistematico, attraverso un processo che inizia come violenza psicologica (isolare la vittima socialmente e culturalmente, svalutarla continuamente, renderla psicologicamente dipendente dal partner), continua come violenza economica (privare la vittima di tutte le risorse economiche e toglierle autonomia), come violenza sessuale (costringerla a rapporti e pratiche sessuali non consensuali), e che solo dopo questi passaggi diventa violenza anche fisica. Questo modello spiega come la donna vittima spesso non riesca a riscattarsi da que-

sto tipo di relazione, non solo perché psicologicamente è anientata ed è spesso priva di risorse materiali e psichiche per farlo, ma anche perché il partner attua in seguito strategie di ricatto sui figli e di false e cicliche riconciliazioni, che fanno sì che la donna da una parte spera che in fondo ci sia margine per il cambiamento e dall'altra pensi che il tipo di atteggiamento che l'uomo ha nei suoi confronti in ultima analisi dipenda dalla propria capacità o meno di essere una buona compagna.

Il maltrattatore veicola attraverso la violenza psicologica e fisica il suo bisogno di controllo e di potere, il bisogno di rendere l'altro puro oggetto perché solo in questo modo è in grado di "farsene" qualcosa. La donna maltrattata, dal canto suo, annullata come soggetto, ridotta a puro oggetto di godimento dell'altro, finisce per identificarsi con esso e per offrirsi essa stessa come sostegno e luogo di esercizio del po-



Erich Heckel (1883-1970), *Franzi sdraiata* (1910).

tere da parte del partner, quasi che solo attraverso questo passaggio sul proprio corpo possa sentire di esistere, esistendo nel desiderio dell'uomo. È evidente la devastazione che un simile rapporto inevitabilmente comporta: attraverso la relazione violenta due persone manifestano l'impossibilità, paradossalmente, di fare a meno l'uno dell'altra, di pensare di esistere come individui distinti, perpetuando all'infinito una modalità che, escludendo l'altro come Altro simbolico, separato da sé, rintraccia esclusivamente nel reale del corpo un godimento che non può che rivelarsi mortifero.

Solo l'entrata in scena di possibili rapporti diversi potrebbe spezzare questo enclave distruttivo: un elemento nuovo proveniente dall'esterno, che faccia da punto di riferimento, che ridefinisca le diverse componenti familiari e ne ridisegni lo statuto, o il contatto con persone sensibilizzate a questo problema, può costituire un punto di

rottura del legame violento o se non altro può farlo vacillare, anche se ciò scatena automaticamente il tentativo di ristabilire in modo ancora più definitivo la relazione violenta.

Il lavoro che i Centri antiviolenza tentano di compiere con le donne maltrattate con cui entrano in contatto è proprio quello di proporsi come elemento nuovo, ridefinente, che sostituisca all'ideale del farsi oggetto di godimento dell'altro l'idea di essere soggetto all'interno di un legame sociale, soggetto desiderante.

Le operatrici impegnate nei Centri antiviolenza cercano di far prendere alla donna coscienza di sé e del proprio passato (attraverso il confronto con altre donne, il lavoro di ricostruzione della sua storia personale, il rinforzo dell'autostima, la ripresa dell'autonomia), e intendono mostrarle un'alternativa relazionale possibile, più consapevole e più sana. Ma, una volta indicato questo progetto, il percorso

che esso prevede ha un costo molto alto per le donne che tentano di uscire da una relazione violenta: diventare soggetti comporta anche fare i conti con le proprie responsabilità. Il rischio di questo tipo di intervento d'aiuto può essere che, se il modello proposto non viene soggettivato dalla donna, esso potrebbe diventare qualcosa di imposto rispetto al quale ella di nuovo si pone come oggetto attraverso cui un altro, ora Altro sociale, possa realizzare il proprio ideale: per esempio l'ideale politico di lavorare per un cambiamento culturale e sociale in favore delle donne, per la realizzazione del quale il prendersi cura della singola donna rischierebbe di diventare un mezzo, non più il fine dell'intervento d'aiuto. Per questo motivo il lavoro svolto all'interno dei Centri antiviolenza deve poter coniugare il progetto politico e il sostegno dell'individuo senza mai far prevalere il primo sul secondo. ■

# La forza del pensiero di fronte al male

MARIA GRAZIA GIACOMAZZI

PROLOGO Lo scritto che segue è una parte del lavoro che ho proposto all'interno del ciclo di *Insegnamenti*, dall'impegnativo titolo complessivo *Le fatiche del pensiero*, organizzato nella sede di San Giorgio Jonico dell'Accademia platonica delle Arti. Scritto la cui riflessione ed elaborazione si precisa e sviluppa anche grazie ad un lavoro di ricerca che l'amica Paola Zaretti, che qui voglio ringraziare, ha condotto negli ultimi due anni presso la nostra sede di Padova.

LA FORZA DEL PENSIERO FEMMINILE DI FRONTE AL MALE. Gli inferni inesauribili dell'animo umano e della storia non mancano di manifestare il loro dominio non fosse altro che nell'instupidimento del mondo e spesso della vita, instupidimento tale da mortificare, banalizzare, uniformare le differenti esperienze del *sentire* e del *pensare*. Dunque la *forza* del pensiero femminile e il male. Il problema del male porta con sé una sua incomprensibilità fondamentale e nel contempo è radicato – non eludibile – nella dimensione umana ed esperienziale: è il grande tema umano dell'inevitabilità del dolore, della perdita, della morte, della sventura rispetto alla quale Simone Weil ci invita ad ascoltarne il silenzio: «La sventura costringe a porre continuamente la domanda del “perché”, la domanda essenzialmente senza risposta. Così mediante essa si ode la non risposta. Il silenzio essenziale...».

Un silenzio che nella pratica siamo sfidati a ri-pensare. Anni fa ho avuto modo di lavorare attorno alla riflessione di questa singolare pensatrice e nel tentativo di cogliere il senso della via mistica da lei indicato – una via che mette a nudo la *necessità* di pensare le relazioni fra il tempo e l'eterno, fra il sogno e l'attenzione, tra la facoltà naturale dell'intelligenza e quella soprannaturale dell'amore, fra la necessità e la grazia; una via insomma «in cui si coglie la verità simultanea dei contraddittori» – ho potuto sperimentare la *forza* di un pensiero che non ha mai smesso di riecheggiare nelle mie peregrinazioni e nei miei interrogativi sulla strada da percorrere. Interrogativi che ancora mi pongo. Infatti mi domando: «Come *abitare* l'apertura nella solitudine e nella partecipazione?».

L'APERTURA PRIMA Il compito di ciascuno durante la transizione dall'infanzia all'età adulta è incentrato su questo problema: trovare *un posto* nel mondo dove si possano riversare le proprie energie e constatare che esse siano *desiderate*. Questo – il desiderio di essere accolti, che successivamente si tradurrà in desiderio di accogliere – è il primo elemento necessario al movimento che un soggetto deve compiere sulla via della propria individuazione. È evidente che coloro che in questa transizione (passaggio) possono trovare un'apertura

già fatta hanno un compito più facile, possono cioè entrare in una relazione dialettica con l'Altro. Capita però, che, per alcuni, non solo non sia possibile trovare l'apertura, ma debbano faticare molto, spesso correndo un rischio radicale, per *crearla*.

Corpo rubato, sostiene Deleuze a proposito della bimba, e in effetti, indagando una lunga storia (dal mito greco alla psicanalisi), quello che si segnala puntualmente è l'esclusione *del femminile* dalla rappresentazione e dalla rappresentabilità simbolica.

È a questa altezza – quella del simbolico – che rimane da sempre (necessariamente?) *negata* la *forma particolare* del desiderio femminile. Oppure, detto altrimenti – come suggerisce la filosofa Loraux che indaga il passaggio dall'immaginazione al culturale nell'antica Grecia – la forma particolare del desiderio femminile è stata *riassorbita* in un pensiero maschile per meglio immaginare un modello più completo dell'io maschile «dal corpo delle donne all'anima del maschio». Si tratterebbe di un'operazione in cui «l'uomo vi acquista complessità, la donna vi perde sostanza». (Questo è un punto interessantissimo perché la tesi di Loraux ha questa partenza teorica: il femminile è l'oggetto particolarmente agognato dall'uomo greco. Nel passaggio dal mondo arcaico, quello della Teogonia per intenderci, al mondo olimpico-omerico, l'io maschile si sarebbe appropria-

to del femminile per aumentare la propria virilità. È un discorso interessante che richiederebbe un'indagine che non è quella del presente lavoro).

Dicevamo: l'uomo vi acquista complessità, la donna vi perde sostanza. Che relazione c'è tra questa sostanza che verrebbe meno e il problema del vuoto – connotato come mancanza – inscritto nel corpo, come ci testimonia la clinica delle dipendenze, in particolare nell'anorexia-bulimia?

Che *la forma particolare del desiderio femminile* sia negata dall'Altro o riassorbita nel maschile non significa che sia *impensabile*, anche se di certo, per una donna (per una donna che non voglia fare l'uomo, o essere attraverso l'uomo) stare in relazione con questa *pensabilità* è molto più faticoso. Questa fatica naturalmente offre qualche vantaggio sulla via di quella – sempre necessaria – *riformulazione* del problema dell'individuo che, come sappiamo, riguarda uomini e donne. Ma, ritornando al nostro interrogativo, quella *sostanza* che, secondo Loraux, la donna ha perduto agli albori della civiltà, che relazione ha con le forme particolari della sofferenza del femminile? Del femminile inteso come elemento trasversale alle donne e agli uomini, del femminile che chiama in causa la dimensione della *passività* accogliente. Nella donna questa dimensione, spesso, s'inscrive come una disposizione al sacrificio (nel sacrificarsi e nel sacrificare) ad un *ideale* che manca.

IL FALLO E L'IDENTIFICAZIONE  
L'esclusione del femminile dalla rappresentazione e dalla rappresentabilità simbolica avverrebbe ad opera di un principio fondatore: il fallo, che promuovendo lo strutturarsi di un sistema simbolico sul *suo privilegio* (privilegio che come sa ogni donna è del tutto immaginario ma *non per questo senza effetti nel simbolico*) individua nel Nome del Padre, in quanto fondatore della legge universale (quella dell'incesto), la funzione normativa dell'eterosessualità e la conseguente causa dell'ordinamento sociale.

In Lacan ci sono tre articolazioni della nozione di fallo: la prima in cui appare come oggetto immaginario correlato al desiderio della madre: il fallo (bambino) come simbolo del suo desiderio; una seconda dove avviene uno spostamento concettuale rispetto a questa prima tesi ed il fallo viene correlato alla metafora paterna, come significato della *vitalità del desiderio* soggettivo nella metafora paterna; un terzo uso di questa nozione, simbolica, che individua il fallo come velo – semiante – che ripara il soggetto dall'incontro con il reale.

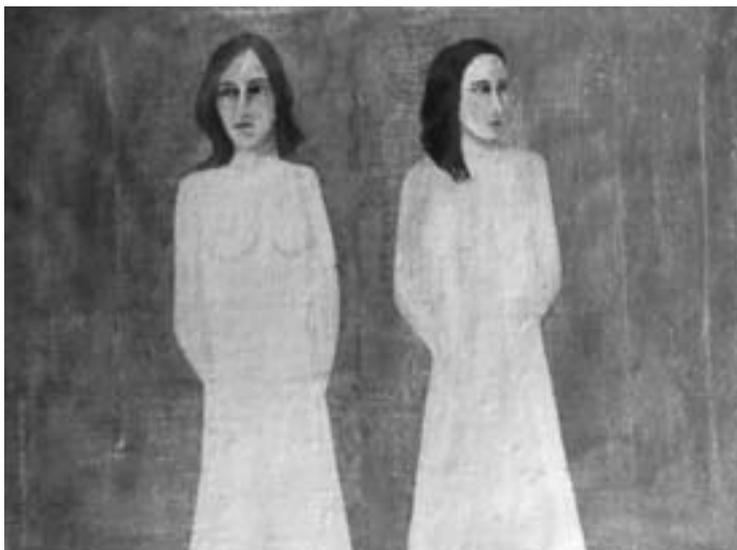
È questa *unicità* del simbolo (fallo) che rende problematica la posizione della donna, in quanto essere sessuato femminile, perché la costituisce come altro da sé: non-tutta, non-una, vale a dire una figura della *molteplicità*.

Lacan, nel *Seminario III*, in quel capitoletto intitolato "Che cos'è una donna?" scrive: «Propriamente non c'è, diremo, simbolizzazione del sesso della donna come tale. In ogni caso, la simbolizzazione non è la stessa, non ha la stessa fonte, non ha lo stesso modo d'accesso della simbolizzazione del sesso dell'uomo. E questo perché l'immaginario non fornisce che un'assenza là dove c'è, *altrove*, un *simbolo prevalente*». Il passaggio insomma dal registro dell'immaginario (identità immaginaria dove l'immagine

speculare consente all'io di ritrovarsi nell'altro – fase dello specchio –, sanando una situazione di discordanza reale del soggetto) al registro simbolico (la decisione di interpretare e assumere il proprio sesso come superamento della mera determinazione biologica) si presenta per la donna molto più problematico di quanto avvenga per un uomo. Una *presenza* e una *assenza* a livello immaginario... ma tale assenza o presenza immaginaria, deriva, a sua volta, dalla presenza "altrove" di un "simbolo prevalente". Se per un verso è la funzione del fallo simbolico (altrove) a determinare la presenza e l'assenza sul piano immaginario, per un altro verso, è proprio questa presenza o assenza immaginaria a rendere facile o difficile l'accesso al simbolico.

Per l'uomo, pur considerando una linea di frattura che separa i due registri, esiste, al contempo, anche una linea di continuità *ideale* che trascende la loro distinzione. Nel caso della donna invece, la prevalenza del significante fallico nel simbolico, tradotta nell'immaginario come assenza, *comporta un'impossibilità a significarsi come essere sessuato femminile...* tale da indurre la donna ad assumere il sesso maschile come base per la propria identificazione. Infatti afferma Lacan «È la prevalenza della *Gestalt* fallica che, nella realizzazione del complesso edipico, obbliga la donna a prendere in prestito una deviazione attraverso l'identificazione al padre... uno dei due sessi è necessitato a prendere come base per la propria identificazione l'immagine dell'altro sesso».

Operazione questa – prendere come base per la propria identificazione l'immagine dell'al-



Marco Tracanelli, *Due figure* (2003).

tro sesso – che si traduce, per una donna, in una *carezza* di valore (significato).

Il fondo depressivo della posizione femminile correlato ad un masochismo difficilmente aggirabile trova qui, nell'impossibilità di riconoscersi un valore in quanto originariamente non riconosciuto, il suo punto di irraggiamento.

L'essere della donna dunque si trasmette come una sorta di non-valore, di non-essere, quello che porta (secondo un'interpretazione appunto maschile del problema, che è anche quella di Freud) sulla via dell'invidia, del risentimento, della reattività, dell'impossibilità a essere (ostacolando così quel passaggio al dis-essere grazie a cui l'essere verrebbe a costituirsi).

È, per riprendere un po' sinteticamente la questione, la storia dell'Edipo femminile freudiano: identificazione al padre e cambio d'oggetto, con preliminare e conseguente "invidia del pene" (o, detto altrimenti, il fondamento della roccia del rifiuto femminile della castrazione) dagli esiti più o meno sintomatici per la donna.

Lacan, per tentare di liberare la nozione di fallo da qualunque equivoco sessuologico o psicologistico, dal riferimento obbligato al desiderio della madre e al Nome del Padre come lui stesso, nel suo ritorno a Freud, aveva precedentemente utilizzato, ricorre alla prospettiva strutturalista per fare del concetto di fallo il significante del rapporto strutturale tra significante e significato, per porre un'antiorità logica del significante (*langue*) rispetto al significato (*parole*), vale a dire per farne «il significante che rivela l'azione stessa del significante... il significante dell'evento del significante». Come dire, tutti (uomini e donne) subiamo (alienazione) gli effetti del linguaggio, l'incidenza del significante sull'essere. Ma appunto, come abbiamo visto, questo significante si segna come un + o come un – di essere. Questo è un inciampo che porta la donna ad occupare un posto nella mancanza (ad essere). Un posto che difficilmente può abitare o che abiterà al prezzo della sua stessa salute.

In effetti alla donna non è possibile accedere al simbolico come valore universalmente riconosciuto (la donna non esiste che come particolare) se non per quell'unica via che è il diventare madre (universale). Ma questo diventare madre avviene a scapito della sua identificazione come donna (è sempre il fallo a decidere la desiderabilità). Vale a dire che, oltretutto, non può nemmeno essere madre in quanto donna, perché il suo desiderio di diventare madre è il desiderio di avere ciò che è supposto *man-carle*: il fallo.

Il fallo che ha in quel bambino (povero bambino che occuperà il posto dell'*ideale*) o che non ha in quella bambina (povera bambina perché a lei spetterà di incarnare la mancanza come *assenza* di quell'*ideale*). L'*ideale* e lo scarto, due facce della stessa medaglia a cui spesso succede di dare statuto di realtà. Sottolineo questo aspetto perché, come è emerso nei lavori teorici dell'Accademia platonica delle Arti di Padova, frutto di un'esperienza clinica che dura da più di un decennio, l'*ideale* (anche nelle forme della sua negazione) ha un peso determinante sulla eziologia delle dipendenze.

In effetti, se si rinuncia a pensare, se ci si lascia determinare da ciò che è (apparire privato della visione), se si agisce senza considerare le implicazioni di questo agire, è questo che accade: dare statuto di realtà a qualcosa (*ideale*, fallo) che non esiste.

Ma, potremmo aggiungere, quello che rende particolare il legame madre-figlia, è una sorta di *intensità* che caratterizza singolarmente la relazione. Un rapporto fatto di rapimento, di passione, di distruzione, come ci testimonia la clinica del femminile; una relazione mor-

tifera che convoca ed espone ad un reale che non trova nessuna adeguata velatura. La madre in quanto tale non può dire niente (valore, significato) attorno all'essere sessuato femminile (donna) su cui la figlia la interpella. È su questo impossibile che si instaura quel vero e proprio corto circuito del pensiero anoressico? L'interrogativo intrasigente, infaticabile, inesauribile che l'anoressica pone all'altro, è accompagnato sempre dalla *certezza* del diritto ad una risposta esatta, precisa, categorica, da una aspettativa assoluta che naturalmente nessuno può darle. Procedimento questo che rende sterile l'interrogativo stesso perché fondato sull'imperativo di un ideale indistinto dal suo essere.

IL MALE. DALL'IDENTIFICAZIONE AL LEGAME SOCIALE Quando parliamo di identificazioni (spesso fissazioni), stiamo parlando a livello dell'immaginario; siamo cioè ad una prima articolazione della logica del desiderio, di quel desiderio che se non è impostato eticamente (nell'apertura) rischia di produrre la negazione *del senso* del desiderio stesso. Questo effetto di negazione del senso del desiderio lo vediamo bene a livello del legame sociale, dove lo spazio del *politico* è sempre più ridotto e il discorso sempre più impraticabile.

Lo vediamo nella clinica, in particolare nelle dipendenze, dove gli effetti di questa contraddizione/scissione del desiderio sono molto evidenti e trascinano nella loro caotica parabola i riferimenti più essenziali, anche quelli di genere. Da questo punto prospettico, l'*unicità* simbolica rappresentata dal fallo, che detterebbe legge al desiderio diventando

quasi un principio metafisico (sostituzione dell'Uno metafisico con l'uno del fallo), impedirebbe un'elaborazione teorica dell'eccentricità della posizione femminile.

A livello del sociale – dove vige la banalizzazione del male con tutte le sue forme di annientamento dell'individualità; società "illimitata" che non mette nessun limite nell'inadere lo spazio residuo dell'altro, una società che satura immediatamente l'eventualità di qualsiasi vuoto connotandolo come mancanza, che non rispetta né l'identità né l'alterità – la differenza sessuale, che è un principio generativo, si tradurrebbe in un principio fondante l'ordine sociale. Un ordine fondato su modelli e valori maschili (anche quando sono donne ad esercitarli).

Il male, dunque, può essere l'effetto della riduzione di quei principi che articolano la nostra relazione con *il fondamento* perché si tratta di una riduzione che rende *inessenziale* il pensiero del fondamento (o, detto diversamente, che parte da un principio auto-fondante come avviene nella scienza, o nella dipendenza). È un altro modo per dire la banalità del male di cui parla la Arendt.

È evidente che, e nella teoria psicanalitica, il male è destituito da qualsiasi statuto ontologico e questo è dovuto effettivamente allo sforzo compiuto da Freud di elaborare il tema del Padre svincolando il problema della soggettività sia dalle pastoie di una metafisica superstiziosa, sia dal discorso scientifico che nella pretesa di spiegare tutto escludeva dal proprio campo il soggetto stesso. La sua formulazione del mito del padre e dell'orda primitiva, da cui discende la strutturazione dell'Edipo, è

uno dei punti cruciali della sua ricerca ma, come abbiamo visto, in questa elaborazione il femminile non vi rientra o vi rientra attraverso un giro artificioso che impedisce alla donna di trovare il suo "giusto" posto.

Rovesciando i termini di questo ragionamento (c'è anche un *vantaggio* ad essere donna) possiamo dire che la donna, il femminile, sono sempre stati e continuano ad essere – e sta forse proprio qui la loro "forza" etica – ciò che resiste alla teoria. Alla teoria dell'uniformità, dell'omologazione, alla teoria del presunto universalismo maschile rispetto al quale lei è non-tutta, ovvero non-una. È questo non-una che sembra legare indissolubilmente *il femminile delle donne* al molteplice (al due per eccellenza). Allora, se a livello della rappresentazione simbolica questo dato del molteplice viene trasmesso (e spesso recepito dalle interessate) come una sorta di male, un male che sta all'interno di una visione dell'incompletezza; colta invece nell'Apertura questa non possibilità di determinare l'oggetto di cui si tratta può offrire nuove possibilità di orientamento. Forse che un pensiero abitato dal femminile (uomini e donne) possa arginare il rovinoso automatismo del linguaggio?

La questione dell'individuo si pone in modo pregnante per una donna, ma si tratta di tener conto dell'individualità di ogni donna (non dell'uno in quanto universale) per non correre il rischio di una collettività banalizzata (il femminismo che vuole liberare *tutte* le donne ha una sua responsabilità sugli effetti catastrofici – quotidiani – del nostro vivere dissennato) perché si tratta di

ri-pensare, oltre la *debolezza* del linguaggio, la nostra relazione con la verità.

Pensare, come ben sapeva la Arendt, è porsi degli interrogativi e rivoltarsi contro la banalizzazione; ella riabilita l'attività del pensiero come unico antidoto non solo ai totalitarismi ma – qualcosa che ci tocca da vicino – all'automatizzazione del pensiero nel mondo moderno.

Nelle democrazie attuali c'è una costante banalizzazione dell'individuo attraverso le forze della tecnica, del mercato, dello spettacolo. Eichmann *non era una stupido, era semplicemente senza idee*, scrive la Arendt, banalizzava il male nel senso che, nascondendosi dietro agli ordini che gli venivano impartiti, abdicava alla necessità di pensare in forma personale.

Il nazismo aveva costruito un sistema gerarchicamente articolato in cui tutti, sottoponendosi, si sentivano dispensati dal pensare: «questo nuovo tipo di criminale», scrive la Arendt a proposito dei criminali nazisti, «commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male...» e si chiede «se avessero vinto qualcuno di loro si sarebbe sentito colpevole?». Ecco perché *dispensarli dal pensiero* lo considerava uno dei crimini più gravi compiuti dal nazismo. Si tratta di un crimine non solo contro un popolo o una minoranza (il popolo ebraico, gli zingari, gli omosessuali), ma di un crimine contro l'umanità tutta. Tra l'altro, nel sostenere il suo giudizio rispetto a questo punto, non ha avuto dubbi nel denunciare le irregolarità e le anomalie del processo di Gerusalemme (l'illegittimità del rapimento dell'imputato e l'in-

BIBLIOGRAFIA

Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli.  
 S. Weil, *Quaderni I, II, III, IV*, Adelphi.  
 Gilles Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Il Mulino.  
 Jacques Lacan, Libro III, *Le psicosi*, Einaudi.  
 Jacques Lacan, Libro XX, *Ancora*, Einaudi.  
 Ettore Perrella, *Per una clinica delle dipendenze*, FrancoAngeli.  
 Nicole Loraux, *Il femminile e l'uomo greco*, Il Mulino.  
 S. Freud, *Il tramonto del complesso edipico* (1924), *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica dei sessi* (1925), Vol. 10; *Sessualità femminile* (1931), Vol. 11 in *Opere*, Bollati Boringhieri.  
 Per le pubblicazioni dell'Accademia platonica delle Arti, vedi la collana Arché, in particolare: *Dipendenze, Tossicomania, anoressia, bulimia* in Arché Ipotesi, Panda Edizioni.

capacità dei giudici di comprendere la portata del loro compito e quindi, conseguentemente, la ri-proposizione di una ingiustizia in nome della Giustizia). Infatti per questa sua rigosità non solo logica ma, soprattutto, etica, ha subito una sorta di scomunica dalla comunità ebraica e questo deve esserle costato molto caro, visto che lei era ebrea. Il pensiero del male è radicato nell'io, ovvero in ciò che ti pone come *altro* da quel principio di identità che ha le sue radici nel cielo (è questa la dimenticanza radicale iscritta nella logica fallica di cui ho parlato). Se teniamo conto di questo allora occorre pensare che qualcosa *sta fuori* dalla struttura e dal linguaggio, e occorre intendere questo come un segno dell'Apertura e non un inconveniente per chicchessia. Detto diversa-

mente, questo *fuori* non può funzionare come un principio di discriminazione (come è avvenuto storicamente per la donna) ma deve essere inteso come un principio di articolazione del pensiero.

Pensare prevede il *prendersi cura* dell'atto del pensiero, un rendersi conto – attraverso la *modalità* di pensare – del fatto che si pensa. Insomma il pensiero non sarebbe nulla, solo informazione, se non si pensasse attorno ad un'Apertura. Apertura significa che non tutto rientra nelle nostre determinazioni (ad es. appartenere al genere uomini-donne), non tutto rientra nella relazione causa-effetto, nella logica binaria del più e del meno. Come possiamo dire di questa apertura? Dobbiamo qui fare uno sforzo perché l'apertura inizia là dove si segna un limite, una sorta di impossibilità a procedere con le categorie della logica: l'apertura è un salto, una tensione, una speranza.

Un limite che, così contestualizzato, non ha soltanto un valore negativo, ma ci permette di andare – almeno teoricamente – oltre a ciò che abbiamo chiamato logica fallica. Una logica che si fonda sull'illusione di trovare una giustificazione all'esistere senza interrogare – pensare – al fondamento.

L'apertura impegna a ri-trovare *la traccia* di ciò che – pur determinandoci – necessariamente abbiamo perduto. E questo ritrovare non riguarda solo il sapere ma l'esperienza vivente, vale a dire una dimensione concreta dell'esistere. Ritrovare quindi *la traccia* e decifrarla nel *sentire* di un discorso capace di riconoscere alle parole il loro potere germinativo – non chiuso – e per questo scambiarcele. ■

# Ombre

*Luoghi ed angoli oscuri in cui il tempo sembra fermarsi*

FERNANDO DEL CASALE

Per diverse volte ho tentato di riportare su carta, pensieri, riflessioni, emozioni, rileggendo il contenuto dei colloqui e ritornando con la mente alle sedute psicologiche che negli anni ho sostenuto con persone che in varie forme e tempi hanno agito su altre la loro aggressività, la loro violenza. In tale intento, ho quasi sempre percepito qualche sorta di impedimento, di intrinseca difficoltà, oserei definirlo "disagio", nel soffermarmi analiticamente su questo tipo di emozioni al di fuori di quell'ambiente energeticamente greve, quale il carcere.

Emozioni, che appartengono evidentemente a quella dimensione spaziale, specifica, indiscutibile, severa, ma nello stesso tempo protettiva. E che forse non devono per il momento essere liberate, anzi contenute, così come coloro che le hanno suscitate e come per quest'ultimi hanno bisogno di un tempo per evolversi ad un livello superiore.

Ritengo che non sia facile per alcuno interagire con chi ha dato un volto alla propria violenza. Non si tratta di porsi semplicemente uno di fronte all'altro e condurre un colloquio. In questo tipo di approccio e di contesto sono presenti variabili, contenuti, elementi, che generano una spirale di emozioni di varia natura: la vittima, l'azione violenta, il luogo o i luoghi dell'azione, i parenti, la pena inflitta. A volte la vittima assume le sembianze del reo e viceversa... E la sofferenza, vissuta, sperimentata,

desiderata, impartita, espiata. A volte e per alcune situazioni non sono così convinto che possa esistere un qualsiasi tipo di pena da espiare, sufficiente, adeguata e commisurata a fronte di un reato di violenza. Credo che in questi casi, l'energia alla base dell'azione violenta segua un binario diverso da quello che conseguentemente si intraprende per espiare la colpa e se giuridicamente, istituzionalmente ciò è possibile, altrettanto non è a livello psicologico ed "animico".

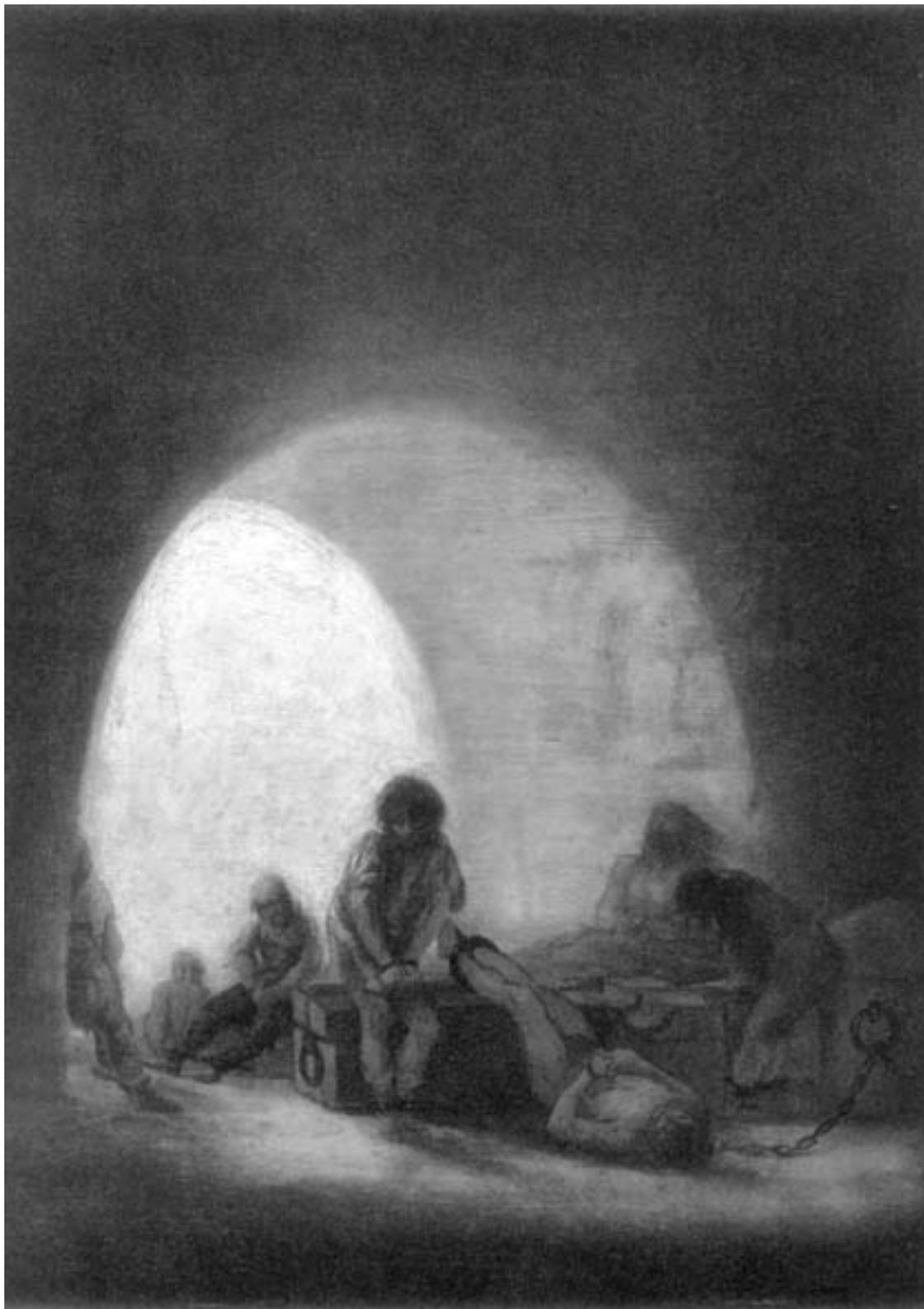
Mi rendo conto che tale affermazione, pur con tutta la sua incompiutezza e perplessità può risultare per alcuni forte, ma rappresenta una lettura personale, desunta dalle affermazioni, dalle frasi dette e non dette, dagli atteggiamenti di alcuni detenuti che, dopo anni di detenzione, si apprestano a respirare nuovamente l'aria della libertà. Mestamente ripetono a loro medesimi, in una sorta di monologo, che hanno pagato il prezzo con la giustizia, che sono a posto con la loro coscienza; lo ripetono incessantemente fino alla nausea e all'insofferenza dei compagni di cella che, evidentemente, non sono nelle condizioni di condividere ancora quest'attesa, agli operatori che li hanno sostenuti. Rappresenta una sorta di rituale di autoconvincimento, che non sono più debitori nei confronti di nessuno, che il cambiamento verificatosi durante gli anni di detenzione li ha ripuliti dentro e fino in fondo, ecc. Ma nei loro sguardi, nella profondità dei

loro occhi affiora un vissuto diverso che esprime una domanda di aiuto, di consolazione, di comprensione.

Si può percepire un sentimento di paura che, spesso, accomuna molti di loro alla vigilia della "rinascita" (come spesso viene vissuta dagli stessi la scarcerazione).

Certo, può suscitare sbigottimento, in alcuni di noi, pensare che l'artefice della violenza e quindi della paura, possa provare a sua volta paura. E poi di chi, di che cosa?!

Ad esempio: paura di varcare il portone, il cancello perimetrale che per anni ha rappresentato l'obiettivo principe dei loro sogni, anche quelli di evasione, delle loro costruzioni fantastiche e progettuali; paura del cancello che si chiude dietro le loro spalle e per la seconda volta si viene respinti (dalla società nella fase di ingresso e dalla "famiglia adottiva" nella fase della scarcerazione). A tal riguardo, alcuni di loro, evidentemente recidivi, riportano paure, timori, legati a vissuti e sensazioni psico-fisiologiche negli attimi immediatamente successivi alla liberazione: di levitazione, di confusione mentale, di panico, di smarrimento, di vertigini, di angoscia, desiderio di ritornare dentro (in uno o due casi). Tali esperienze sintomatologiche risultano verosimilmente correlate al numero complessivo di anni di detenzione scontati, soprattutto ove non siano state applicate misure alternative, come ad esempio dei permessi. È pre-



Francisco Goya (1746-1828), *Interno di prigione* (ca. 1810-1812). Barnard Castle - Bowes Museum.

sente poi la paura di rappresentare ancora l'oggetto di persecuzione di chi, in senso lato, ha subito direttamente e/o indirettamente la violenza; la paura di non farcela nel processo di reinserimento ed accettazione sociale; la paura di aver perso tutto, compresi l'amore e gli affetti dei propri familiari (ciò purtroppo avviene frequentemente, sia nelle fasi iniziali della detenzione, sia successivamente); la paura di rimanere da soli, con le proprie emozioni sovrastanti e con la propria angoscia; la paura di subire un ulteriore giudizio e la condanna dalle persone che circondano il soggetto, situazione che verrebbe vissuta probabilmente come intollerabile e psicologicamente più grave della pena scontata, in quanto quel processo di autoconvincimento, per cui ci si sente in regola con la giustizia, non viene poi riconosciuto e confermato dalla società. Allora le già deboli certezze cominciano a vacillare, i meccanismi di difesa psicologici perdono tonicità; l'insicurezza, la sfiducia, il sentimento di abbandono e quello persecutorio prendono forma di pari passo con un'angoscia soverchiante e l'istinto primitivo di sopravvivenza prende il sopravvento... È reazione violenta, nuovamente violenza.

Allora, mi soffermo un attimo e mi chiedo: quanta della violenza individuale, agita e non, costituisce il ricettacolo di una violenza collettiva, che evidentemente necessita di un "tramite" per la sua esplicazione e per garantire di conseguenza un'omeostasi di apparente normalità socialmente accettata? E chi è il tramite che introietta e agisce l'aggressività, la violenza come valvola di sfogo di una società che secondo meccanismi perversi avvicina, plasma, "edu-

ca" i nostri figli alla violenza?

Un giorno, in occasione di un primo colloquio con un giovane detenuto, rabbrivii nell'accogliere e contenere il suo racconto relativo al reato ascrittogli. Mi sentivo inchiodato su una scomoda sedia, schiacciato dalla fredda, chiara e dettagliata modalità espositiva della sua barbarie. Non un cedimento emotivo, da parte sua, nessun tentativo di sorvolare su aspetti e particolari cruenti, nessuna alterazione mimica che potesse indicare una minima alterazione delle funzioni psico-fisiologiche relative ad un comprensibile livello d'ansia, completamente assente.

Frastornato, continuavo ad ascoltare, non volevo assolutamente venir colto da possibili emozioni di "rigetto", mi sforzavo di mantenere un tono di ascolto professionale e quanto meno possibile di coinvolgimento e di giudizio. Notavo che ciò facilitava, evidentemente, la sua lineare esposizione degli eventi. Solo successivamente, ricordo di aver emesso un'esclamazione: «Oh! Dio Santo!...» nel momento in cui riferiva che durante e dopo il suo agito, compreso il momento in cui mi raccontava l'episodio, gli sembrava di essere il protagonista di un videogame; di trovarsi in un gioco e che alla fine di questo sarebbe tutto ritornato come prima. Un brutto gioco! E di non rendersi ancora perfettamente conto che purtroppo era la dura realtà.

Un giovane, un ragazzo come tanti altri che conosciamo, magari vicini di casa o di lavoro. Uno dei nostri figli, nipoti, amici, parenti di cui mai lontanamente dubiteremo. Purtroppo a volte la vita sembra riserbare delle tristi pagine di una realtà già dura di per sé.

Si tratta dei nostri figli ed i figli anche della società in cui viviamo e che quotidianamente costruiamo, che poggia, oggi, su valori conformistici e consumistici. In cui l'individuo, nel marasma della globalizzazione, è alienato; in cui la violenza è alimentata e la morte spettacolarizzata; in cui i processi della comunicazione e la relazione fra le persone e soprattutto fra i giovani passano attraverso gli sms, mms, e quant'altro, fredda, sterile ed anaffettiva; in cui i processi identificatori con i modelli familiari risultano fragili e lasciano spazio ad identificazioni mediatiche imponenti, energetiche, forti, acritiche e "sensazionali"; in cui anche i ruoli all'interno della famiglia sono poco chiari e definiti, anzi molto spesso confusivi, ed in cui soprattutto il ruolo di "padre" ha bisogno di sganciarsi da vissuti inconsci di pseudo-sottomissione, facilitanti perversi processi di deresponsabilizzazione e di delega al partner.

«Nel nome del Padre», la famiglia e la società hanno bisogno di riappropriarsi dei legittimi spazi di confronto, di dialettica, di scambio, di modellamento, di credibilità, di affettività, di serenità, di fiducia. I ragazzi più che mai hanno bisogno di fidarsi, di credere, di riconoscere l'autorevolezza e l'autorità del padre e della madre, per potersi riconoscere come individui separati con un proprio credo e personalità.

Non mi illudo, sono un padre, ho lanciato prima di tutto a me stesso un incoraggiamento che vuole essere soprattutto un segno di speranza e di ottimismo, ma in questo momento continuo a lavorare anche con la dura realtà e credo che la sedia scomoda rimarrà ancora lì pronta per essere usata.

■

# Adolescenza e violenza

GRAZIANO SENZOLO

**SAPER E VIOLENZA** Quella di violenza è una nozione che è pertinente solo rispetto al mondo dell'uomo. Quell'uomo che chiamiamo *sapiens* perché lo vogliamo caratterizzato, rispetto agli altri animali, dalla conoscenza. Se siamo al mito biblico della *Genesi* proprio la conoscenza è all'origine della prima violenza subita: la cacciata dal Paradiso Terrestre. Da allora questo aggettivo, terrestre, non potrà essere mai più associato al Paradiso. Il Paradiso sarà dovunque, in un altrove di volta in volta diversamente immaginabile e immaginato, mai collocabile su ciò che chiamiamo Terra. Che è il luogo dove abita l'uomo, da cui trae la materia del suo stesso organismo – plasmato dal fango – e da cui il Paradiso è esiliato, per sempre. Luogo di transito, oppure sua antitesi – l'Inferno –, luogo che reca il marchio sempiterno di questa violenza.

L'uomo ha voluto sapere, «aprire i suoi occhi» come recita il testo biblico, farsi simile a Dio, l'Altro che sa, che sa tutto. Dio ha promesso la morte per questo. Accedere alla conoscenza, ci racconta il mito, ha prodotto una se-parazione, una lacerazione costitutiva, la perdita di una parte. Acquisendo il sapere, distinguendo, l'uomo porta a compimento il suo essere simile a Dio, che Dio stesso ha voluto per lui creandolo a sua immagine e somiglianza. Ma in virtù di questo compimento l'uomo de-completa Dio, rompe l'allean-

za con lui, ne manda in frantumi l'unità.

Perciò Dio, nella visione cristiana, ha mandato il proprio figlio a sacrificarsi, a versare il suo sangue per rinnovare l'alleanza spezzata, per restaurare la prossimità con lui dell'uomo. E per questo, prima della venuta del Cristo, nella civiltà ebraica il sacrificio dell'animale, la sua uccisione, rievoca quella violenza originaria, insieme presentificandola e riparandola, ripetendola e cancellandola simbolicamente. Il sacrificio, la violenza rituale sull'animale è sempre propiziatorio.

Per conoscere, Adamo paga un prezzo perché volendo sapere smette di essere “il giardiniere di Dio”, colui che agisce al servizio di un altro. Col suo atto, di cui risponde in prima persona, di cui sconta la responsabilità, egli s'istituisce in una separatezza: separatezza rispetto a Dio, all'unità, e separatezza rispetto al mondo.

Per conoscere Adamo trasgredisce. Infatti, per *sapere* che lo ha fatto, per *sapere* quel che ha fatto, per distinguere il bene dal male, deve avere già compiuto il gesto di disobbedienza, deve dunque già sapere. Sapere e violenza, sapere e trasgressione, sapere e oltrepassamento del limite sono come il recto e il verso di un medesimo foglio di carta. Solo quando la decisione è già presa, l'atto compiuto, il limite valicato, è possibile per Adamo *sapere*, sapere che la conoscenza porta con sé il limite, la morte, la rottura dell'unità con Dio.

La conoscenza lo esilia da sé, ne predispone la perdita dell'origine, lo condanna al destino di dare un senso a quest'origine perduta per sempre, lo vota alla costruzione del suo destino in cui ciò che avrà e ciò che sarà dipenderà dal suo intervento, dal suo lavoro, dalla sua fatica.

Anche se la conoscenza viene dall'Altro – è Dio ad aver piantato nell'Eden l'albero del frutto proibito –, conoscere comporta sempre un atto soggettivo che include una forma di violenza, di superamento di un limite. Violenza deriva etimologicamente da *violare*. Esercitare una violenza è sempre profanare un limite, entrare nel recinto sacro, trasgredire.

Il limite sorge solo dopo che è stato oltrepassato. Solo dopo aver gustato del frutto della conoscenza Adamo sente l'esigenza di porre un limite allo sguardo: scopre improvvisamente, e copre, la sua nudità. Il velo del pudore viene a ricoprire il corpo che ha ormai perduto la sua “naturalità”, non più cosa fra le cose ma oggetto di uno sguardo a cui fare barriera. Sguardo che viola, sguardo intrusivo che occorre tenere a distanza, cui opporre un limite.

Sapere significa strappare all'Altro qualcosa, barrare la sua onniscienza. Significa perdere l'Altro e, contemporaneamente, perdersi. Significa esercitare una violenza e, di ritorno, subirla.

Carattere traumatico di ogni nascita, come il mito ci ricor-

da. Di ogni nascita come nascita simbolica. Poiché l'uomo nasce «nel ventre dell'Altro»<sup>1</sup> ed è questa la prima violenza. Perché nascere nel ventre dell'Altro, dell'Altro regolato dal simbolico, vuol dire trovarsi marchiati da un sapere che, per dirla con Lacan, «non comporta la pur minima conoscenza»<sup>2</sup>, un sapere marcato da un punto di esclusione totale, da un buco, un sapere che non si iscrive in alcuna naturalità, che non può vantare – a differenza dell'istinto animale che guida infallibilmente l'individuo di ogni specie verso ciò che gli garantisce la sopravvivenza – nessuna presa diretta col mondo circostante.

La conoscenza è il resto che il soggetto strappa col suo atto – sempre trasgressivo, cioè violento – al sapere di Dio. L'accesso alla conoscenza si accompagna così sempre alla perdita, alla castrazione in termini psicoanalitici. Non c'è conoscenza che non implichi la castrazione.

Così conoscere vuol dire essere condannati a questa operazione sempre da ricominciare, da compiere ogni volta di nuovo, che è l'operazione di donare un senso a ciò che non ne ha.

La violenza di cui parla il mito della Genesi è la violenza della struttura del mondo umano, una violenza del tutto peculiare che si imprime su ogni uomo sradicandolo dal mondo della natura per forzarlo dentro un universo “culturale” in cui, per essere uomo fra gli uomini, l'individuo dovrà assoggettarsi alle leggi simboliche che gli conferiscono un posto nel mondo.

Per sapere il mondo, per averlo tramite la conoscenza, l'uomo deve anche accettare di perderlo. Per questo il sapere non è mai assoluto ma implica

un non-sapere costitutivo, quello che chiamiamo con Freud *inconscio*.

Nella natura, a rigore, non si dà violenza. Nella natura tutto, anche la catastrofe, è incluso in un ordine omogeneo, senza fratture. Il mondo umano, al contrario, è caratterizzato dall'incontro di due ordini, quello della biologia e quello del linguaggio, eterogenei fra loro. La violenza è il risultato dell'attrito fra questi due ordini tra i quali non vi può essere armonia predefinita.

L'educazione, come processo di assoggettamento dell'organismo, delle sue funzioni, alle leggi della convivenza sociale si configura come un processo per sua natura strutturalmente violento. Ciascuno paga la propria libbra di carne alla civiltà, ciascuno deve cedere qualcosa del proprio essere, del proprio godimento, per abitare nel mondo degli uomini.

Nelle società tradizionali tale violenza viene spesso esercitata con una funzione simbolica nei riti di passaggio, momenti di scansione dell'esistenza individuale in cui questo processo violento di entrata nell'ordine della cultura è inscenato collettivamente, a sigillo della mutata natura del legame. Il rito evidenzia il passaggio che l'individuo deve compiere attraverso, per così dire, la cruna dell'ago dell'Altro. Passaggio che non va da sé, che non è naturale, che implica un rischio, evoca il pericolo, la morte, la violenza. Implica un'uccisione simbolica: quella del vecchio che viene ad essere soppiantato dal giovane che lo scalza dal suo ruolo, che fa a pezzi il padre; e, contemporaneamente, quella del giovane che viene “esposto” al rischio, che deve perdere la propria identità di fanciullo e la protezione della

madre che questa gli garantiva. Col rito si evidenzia che la propria appartenenza alla comunità non è “scontata” ma deve essere “conquistata” dal singolo al rischio della sua stessa vita o comunque al prezzo di una parte di sé (mutilazione, circoncisione, ecc.). Il singolo deve mostrarsi all'altezza del posto che l'Altro gli ha assegnato. La sua trasformazione in adulto avviene bonificando il potenziale distruttivo che egli apporta con la sua gioventù che rappresenta la continuità possibile della comunità e, nello stesso tempo, il rischio potenziale, per questa stessa comunità, di una frattura, di un attacco ai propri legami.

**ADOLESCENZA E VIOLENZA** Il bambino ha una sua modalità peculiare per trattare il disagio proveniente dal disadattamento strutturale di sé nei confronti del mondo. Questa modalità è il gioco. Essa consente di operare con la perdita dell'oggetto conseguente all'introduzione del simbolo. Il bambino gioca e col gioco riesce a farne qualcosa di questa perdita di soddisfazione abolita dall'ingresso nell'Altro del linguaggio. Il gioco è un operatore essenziale (l'assenza di gioco è sempre un indicatore di grave patologia) sulla strada della “costruzione” di una realtà in cui trasformare gli oggetti piegandoli ad un utilizzo simbolico (si pensi al rocchetto del piccolo Ernst di Freud). La violenza della struttura, quella che chiamiamo alienazione, è resa tollerabile tramite quell'attività massimamente *simbolica* – che significa del tutto sganciata dalla realtà in senso empirico – rappresentata dal gioco. Freud ci ricorda che l'adolescente, al contrario del bambino, non gioca. Al gioco sosti-



Jean Léon Gérôme (1824-1904), *Combattimento dei galli* (1846). Parigi - Museo d'Orsay.

tuisce il fantasticare. Con l'attività fantastica l'adolescente continua con altri mezzi quella mediazione simbolica, un tempo garantita dal gioco, che consente alla pulsione di manifestarsi in forma meno distruttiva. La fantasia è per l'adolescente il termine medio fra la violenza della pulsione che punta alla soddisfazione immediata e l'oggetto che questa soddisfazione può arrecare. Il fantasticare è un modo per tenere insieme e ad una certa distanza, grazie al lavoro dell'immaginario, il reale della pulsione che insiste nel corpo, che ormai conosce l'orgasmo, e l'oggetto che questa soddisfazione può arrecare.

Col fantasticare l'adolescente tenta di individuare i nuovi oggetti di soddisfazione e insieme di padroneggiare la violenza

della spinta pulsionale che avverte in sé circoscrivendola in un quadro (fantasmatico appunto). Il fantasma che si costruisce nell'adolescenza, come risposta nuova alle antiche questioni che l'infanzia ha lasciato in sospeso, funziona come cornice, come «supporto», dice Lacan, all'utopia del desiderio. Desiderio come mancanza inscritta nell'essere che il fantasma vela tracciando le coordinate singolari di un possibile incontro con l'oggetto che a questa mancanza può apportare una soddisfazione.

Il fantasma, soluzione inedita, rappresenta così il modo con cui il soggetto può scollarsi dall'Altro ritagliando nella mancanza incontrata in quest'ultimo una sua specifica modalità di godimento. Lo strutturarsi del fantasma implica un

lavoro soggettivo di ancoraggio dei desideri infantili a nuovi oggetti di soddisfazione. La caratteristica di questi nuovi oggetti, come sappiamo, è quella di essere estranei all'orizzonte familiare. Tuttavia da questo orizzonte sono ipotecati e ne porteranno il marchio.

Ma come incontrare questi nuovi oggetti? L'adolescente fantastica l'incontro. Ma lo teme quanto più lo desidera, e si dedica, con modalità diverse in relazione alla diversa posizione in rapporto alla sessualità, ad immaginare gli scenari di questo incontro, le sue variabili, a tentare di rivelarne le incognite. È un esercizio acrobatico, in taluni momenti incessante, grazie a cui tentare una sutura inedita della propria divisione rispetto all'Altro e al suo desiderio enigmatico, andando a in-

terrogarlo nella fantasia col porsi nel luogo da cui vedersi visto dall'altro. Un altro però, sconosciuto, un coetaneo, un estraneo, a cui si domanda di recuperare quella soddisfazione, perduta insieme all'infanzia, che è ormai alle spalle. Da un punto di vista logico, cioè dal punto di vista del soggetto, l'infanzia sorge solo nell'adolescenza, innanzitutto nella forma del proprio mito individuale grazie a cui pensarsi provenienti da un passato e procedenti verso un futuro. Questo come dato di struttura in forza del quale il paradiso (l'infanzia) non si rivela tale che nel momento della sua perdita.

Nei preadolescenti maschi il gesto aggressivo verso il coetaneo dell'altro sesso prende sovente il posto di quello di segno opposto che non riesce a trovare il modo di essere "significato" all'altro. Nel timore che il proprio desiderio di contatto si palesi con i connotati imperativi con cui viene avvertito sono l'aggressione verbale, lo scherno, talvolta anche la violenza fisica ad essere espressi. Il desiderio abbisogna di riconoscimento e il timore del rifiuto, il timore che l'abbozzo di una domanda non trovi risposta nell'altro mettono l'adolescente sulla difensiva: attaccare per difendersi dal desiderio dell'Altro, metterlo in fuga con l'aggressione perché la sua vicinanza tanto agognata ha qualcosa di insopportabile. L'adolescente si trova così spesso a distruggere ciò che non può avere, ciò che non può avere nei tempi della spinta pulsionale: «lo ha visto, lo vuole», per dirla con Freud. Anche quando l'approccio si compie, "si sta con qualcuno", "ci si mette" col tizio o il tal altro, i legami sono il più delle volte, in questi debutti della vi-

ta amorosa, all'insegna dei "rapporti di forza", all'insegna della rivalità o della sottomissione di uno all'altra, e viceversa, in un impasto di aggressività e spinta sessuale: si ha bisogno dell'altro ma lo si nega, si pretendono continue conferme della propria importanza per l'altro e quando non arrivano si preferisce "trionfarne" umiliandolo, ferendolo emotivamente, quando non esercitando una effettiva violenza fisica, caso quest'ultimo non infrequente nel maschio che ne trae un *plus* di assicurazione sul suo possesso del fallo. Possedere il fallo alla stregua in cui nel gioco del domino si possiede la tessera giusta per tenere in scacco l'altro, nella convinzione che amare sia esercitare un potere sull'altro, il potere di pensarsi necessari: amo, dunque l'altro mi "deve" amare, reciprocità sempre delusa cui spesso opporre una degradazione dell'altro a oggetto, perché negandone la soggettività ci si illude di poterlo controllare, di poter azzerare il rischio della vulnerabilità personale che l'istituzione del legame con l'altro necessariamente porta con sé.

Per l'adolescente la violenza agita è talvolta un modo di scaricare verso le cose o verso gli altri tensioni intollerabili che lo attraversano. Spesso il gesto aggressivo nei confronti del coetaneo o dell'adulto è una modalità attiva per portare all'esterno, nel mondo circostante, la discordanza intimamente avvertita fra fantasma e azione. Dal punto di vista della maturità organica l'adolescente può realizzare ciò che fantastica. Ma tra la fantasmaticizzazione e l'atto c'è un passaggio attraverso l'Altro della domanda. Quando questo passaggio viene saltato si crea un cortocir-

cuito e l'elemento pulsionale che abita al cuore del fantasma passa senza mediazioni nell'atto in forma violenta.

«Ero arrivato al punto che la domenica allo stadio durante la partita voltavo la schiena a quello che succedeva in campo, la mia attenzione era tutta per quello che capitava intorno a me: le grida, gli insulti, le minacce dei tifosi dell'altra squadra, le manganellate degli sbirri, e poi lo scontro fisico quando la situazione degenera...» mi racconta Paolo durante il colloquio al Servizio per le dipendenze in cui lavoro. Ci è arrivato a causa dell'alcool che è il problema per il quale si sono allertati i genitori che lo hanno convinto a venire. Bravo ragazzo, lavoratore e «dedito agli straordinari» durante la settimana, a 26 anni vive coi suoi, non ha una ragazza, nei momenti liberi è sempre alla playstation e poi c'è la domenica dove finalmente si può sfogare. «A cosa dà sfogo?», domando. Non lo sa, sembra sorprendersi per questa domanda. Nelle domeniche allo stadio all'insegna della violenza, già da adolescente, Paolo trova il modo di svincolarsi brutalmente dalle forme di una dipendenza infantilizante che non riconosce come tale – che cioè non è in grado di simbolizzare, quindi di tenere a distanza. Lo scontro in campo è mero pretesto per quello scontro all'insegna della violenza verbale e fisica in cui affermare qualcosa di sé, in cui cercare una vittima da insultare o da picchiare per sentirsi a propria volta meno vittima, essere "contro" per "essere" comunque, per tentare disperatamente di sfuggire all'inesistenza soggettiva sperimentata durante il resto della settimana in cui è

niente più che la controfigura degli ideali di “normalità” della famiglia.

È la stessa molla che troviamo nei fenomeni così diffusi del bullismo nelle scuole, di cui una città come Milano ha l'insospettabile primato. In questi casi la violenza è “gratuita” nel senso che essa manca di un movente utilitaristico, come prova il fatto che sia più diffusa laddove c'è maggiore ricchezza. L'estorsione di denaro o di oggetti sotto la minaccia di subire violenza non ha di mira il valore monetizzabile, ciò che si può avere, quanto ciò che si può essere agli occhi degli altri – non c'è atto di bullismo che non comporti un pubblico: è un gesto che dà esistenza a chi lo compie in virtù dello sguardo dell'Altro, sguardo angosciato o ammirato a seconda dei casi. Si va così a estorcere all'altro ciò di cui si è già provvisti, non per rettificare una mancanza-ad-avere, ma una mancanza-a-essere. Si va a pu-

nire nell'altro ciò che è intollerabile per se stessi. Si cerca di far sperimentare all'altro il medesimo senso di impotenza di cui si è preda, per il fatto di essere solo delle appendici di un discorso familiare da cui sembra impossibile separarsi.

Così il teatro delle crisi adolescenziali, in generale, si sposta sempre più dall'intimità familiare agli edifici scolastici, al quartiere. La violenza – talvolta mediaticamente riflessa, nella maggioranza dei casi oscura e silenziosa, esercitata sugli arredi urbani o sui coetanei, sugli adulti emblemi della marginalità (vagabondi, barboni, extracomunitari) o anche su di sé tramite condotte a rischio – testimonia di una “disseminazione” caratteristica della nostra epoca, che è l'epoca del tramonto del conflitto generazionale.

Laddove l'adulto batte in ritirata, l'intima violenza che abita da sempre il passaggio fra una generazione e l'altra non trova più una controparte, non trova

più quel polo di scarica e insieme di tenuta che può trasformare le forze distruttive in capitale simbolico grazie a cui costruire nel tempo identità definite e separate. La violenza che animava il conflitto generazionale che oggi pare sopito, si sfrangia in manifestazioni molteplici, apparentemente senza un fine, immotivate. In esse non è difficile leggere le difficoltà in cui si dibatte una generazione lasciata all'individuazione di percorsi obliqui, autopoietici, in cui anche la violenza si trasforma, da indice di energia attiva di *trans-gressione* al di là della condizione presente, in appello muto alla necessità di un Altro della Legge che ponga i suoi interdetti, per avere un limite effettivo da valicare.

1. Colette Soler, *Los poderes y la violencia*, «VEL», ottobre 2003, p. 14.

2. J. Lacan, *Soversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano*, in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 1979, p. 806.

## Il gioco di Boccherini

(a Mary)

SABATINO CIUFFINI

Vieni, giochiamo. Braccio testina punta disco amplificatore altoparlante acuti bassi velocità volume. Mozza la lingua al radiociarlatano: si accampi Boccherini, ripercorra in bilico sulle corde l'inquietante baratro che apparenta il silenzio ai gridi. Siamo qui nel passato – presenti antichi già nel futuro – chini l'uno sull'altro, tu per me io per te specchio parlante. Ti scopro in bikini e soggòlo, mi scopri in calzoncini e zimarra. Moderne

macchine montate con pezzi di scavo, vorremmo muoverci; ma i nostri ingranaggi si lagnano, e invano invociamo un po' di olio dalle mani di mercanti grifagni. Ridi di questo imbroglio. Già s'intravedono – il violoncello impetuoso ci spoglia – nude le nostre immagini bizzarre.

Poesia tratta da *Sfregazzi*.

*Dispositivo poetico di emergenza*,  
Guido Guidotti Editore, Roma 1988.

# Gioco e violenza

LUCIO SCHITTAR

Gioco e violenza: sono termini contrastanti\*. Cerchiamo di distinguere: per i bambini piccoli il gioco costituisce un vero apprendimento. Essi provano nel gioco qualche aspetto della vita adulta; non essendo ancora completi cercano nel gioco, senza saperlo, il loro completamento fisiologico. Ad esempio essi manipolano la sabbia: serve, e i bambini non lo sanno, a sviluppare i recettori di pressione; camminano sulla sabbia per affinare inconsciamente gli organi dell'equilibrio, in ogni caso da queste attività resta sempre lontana la violenza (che potrebbe soltanto confondere le sensazioni); queste loro azioni si svolgono senza vera aggressività, non diversamente dalle "lotte" dei gattini, le quali, quando i cuccioli di felino sono più grandi, risultano utili per prendere i topi. I bambini più grandi (preadolescenti ed adolescenti) s'incamminano verso la vita adulta, e nei loro giochi mettono una dose di violenza che viene avvertita dai loro coetanei e dagli adulti stessi.

Diciamo che per i bambini piccoli il gioco è necessario, perché li aiuta a diventare adulti. Per gli adulti il gioco è invece puro divertimento e, naturalmente, non può che riflettere i valori che in questo momento storico li governano. Un valore d'oggi è "individuo"; valore che è posto in contrasto col valore "società" cui eravamo abituati da tempo (è appena il caso di ricordare che lo stesso Aristotele constatò che *anthropos politicon zòon* – "l'uomo è



un animale politico" – intendendo così dire che l'uomo si unisce ad altri uomini nella città, *polis*), "individuo" che ha il suo termine psicologico corrispondente in "narciso": è noto che gli esperti trovano un grande aumento delle patologie che hanno origine nel narcisismo; l'individuo pensa soprattutto alla propria immagine e cerca (con la medicina estetica, gli esercizi in palestra, l'abbronzatura) di renderla simile ad una propria immagine ideale. In una società a una dimensione, che premia solo l'affermazione dell'individuo, anche se non ha capacità, non interessano molto gli altri, ciò che solo interessa è primeggiare, anche se questo vuol dire utilizzare la forza, per esempio contro i giocatori della squadra avversaria, spingendoli, fa-

\* Sono cose in realtà contrastanti, ma la cronaca quotidiana stranamente le accosta: per esempio a Eurodisney (gioco) è stato arrestato un boss della Camorra (violenza) che colà si nascondeva da tempo.

cendoli cadere, sputando loro contro, insomma usando quello che nel gergo dei gazzettieri sportivi del lunedì viene definito "gioco maschio". Possiamo dunque sottolineare che all'individualismo nello scambio quotidiano corrisponde la violenza: per esempio si enfatizza la forza e la velocità, e non si lasciano parlare gli altri nei gruppi di discussione. In un mondo siffatto il gioco degli adulti non può che andar d'accordo con la violenza, come mezzo più rapido per vincere. Il gioco può essere gioco di squadra (assai poco) o gioco individuale (molto). Il gioco individuale di gran lunga più diffuso tra gli adulti (più di televisione e telefono cellulare, molto più del gioco delle carte, e certamente più dei gokart) è guidare l'automobile, cosa che di per sé risulta piuttosto violenta e che provoca ogni anno migliaia di morti e feriti, oltre a moltissimi giovani invalidi, e il cui costo economico, per non dire altro, è sicuramente molto elevato.

Visto che questo è il gioco più diffuso vale la pena, paradossalmente, di stilare un *Manuale* per il suo uso, e poiché di solito non vengono rispettate le regole del Codice della strada, stilare un *Manuale di maleducazione stradale*.

MANUALE DI MALEDECAZIONE STRADALE

■ *Pedoni*: in un mondo a motore fare il pedone è certo peri-

coloso, tanto che alle volte il pedone resta quasi bloccato, poi si scuote improvvisamente e per far vedere che è ancora vivo attraversa la strada. Il pedone spesso fa *jogging*, alle volte sul lato sbagliato, ma nell'insieme, se sopravvive, non crea molti problemi.

■ *Ciclisti*: più complesso è il mondo dei ciclisti, cioè di chi va in bicicletta. Essi, per il fatto che non vanno a benzina, sono convinti di aver sempre ragione, anche quando passano con il rosso o vanno contromano in un senso unico. Certamente sfugge loro che la bicicletta è considerata dal Codice della strada (e nella sentenza 19547 della Corte di Cassazione) alla stregua di un qualsiasi veicolo e che quindi anch'essa deve sottostare alle regole della circolazione (cosa che si dovrebbe chiarire agli amanti della bicicletta).

■ *Automobilisti*: finalmente arriviamo alla categoria che più usa la strada; la usa così intensamente che ha condizionato anche coloro che costruiscono i marciapiedi (marciapiedi dai quali si tengono lontane le mamme con bambini in carrozzina, per non farli rigurgitare). I marciapiedi sono spesso delle vere "montagne russe" tra un cancello di casa e l'altro, e talora si affondano dove c'è il cancello per l'automobile, per lasciarla uscire sulla strada in tutta comodità. Osservate come un automobilista si comporta su un marciapiede: per dimostrare il suo disprezzo per i pedoni egli spesso parcheggia sopra il marciapiede, e non lascia alcuno spazio per chi ha difficoltà a camminare; tanto meno per chi va in sedia a rotelle o, se bambino, viene condotto in un passeggino.

È evidente che la cilindrata è soprattutto uno *status symbol*: chi guida l'auto di solito pensa che secondo una giusta proporzione più la persona vale più grossa deve essere la sua automobile. Naturalmente il limite di velocità non riesce a frenare la potenza del motore (che negli anni del secolo scorso è andata gradualmente aumentando, avvicinandosi pericolosamente a quella di un antico aeroplano). L'automobilista continua la sua caccia al pedone, specie che alligna soprattutto sui passaggi pedonali, dove l'auto ne abbassa la soglia di sicurezza e forse anche la soglia di malattia. Se poi l'automobilista scopre un'area di parcheggio per disabili, la occupa subito e se ne va, oppure mette i lampeggianti e con l'aria più sorpresa del mondo sbotta: «Solo per un minuto!». Oggi l'automobilista è sicuramente l'utente della strada che più suscita l'aggressività degli altri, ma non gliene importa niente, egli è così veloce che vive ormai nel futuro, è un automobilista futurista; con i Futuristi condivide molti valori: *guerra* (nel suo caso ai pedoni) e *velocità*. Se talora vedete un automobilista che si guarda attorno furtivo e poi vuota per terra, con naturalezza, il contenuto del portacenere: non pensate che stia sporcando la città; in realtà egli fa di tutto per rendere utile il lavoro degli "operatori ecologici".

Molto spesso, se deve girare a destra o a sinistra, non mette i segnalatori (le vecchie "frece"): egli non cura questi particolari, che in fondo fanno solo perdere tempo. Tutto chiuso in se stesso e nel suo sogno, semplicemente non vuole rivelare agli altri da che parte andrà. In autostrada, dove natural-

mente esistono limiti di velocità, il nostro amico automobilista corre senza alcun limite, semplicemente fa come se fosse in Germania. Finalmente è realizzato il suo sogno, finalmente può andare contro le sue frustrazioni, contro ciò che di solito lo inibisce, la moglie, la Stradale col suo palloncino, tutti coloro che sono pronti ad alzare l'indice in un rimprovero, che gli impongono dei limiti, e corre. In autostrada le auto corrono ben oltre i limiti, tanto di più quanto più sono potenti. Vi possono correre anche le grosse motociclette e il nostro amico pensa: «Finalmente qui vince la bella gente: macché Parlamento! Macché democrazia! Qui è la vera goduria! Altro che!». Corrono tutti; anche i fuoristrada, forse per vendicarsi del fatto che alcune città hanno loro inibito il centro storico. Poi negli autogrill tutti partecipano ad un rito collettivo: alzare l'inflazione dimostrando agli altri di poter pagare le cose il doppio del loro prezzo.

Ma non scivoliamo in questioni economiche, peggio ancora politiche. Possiamo tirarci fuori dal nostro *Manuale di maleducazione stradale*, che a ben vedere non è così essenziale: la cattiva educazione stradale è comunque diffusa e non ha bisogno di incentivi.

Piuttosto vado pensando a questa questione dell'ironia: nell'ultimo numero de «L'Ip-pogrifo» c'era un bello e spassoso articolo del professor Di Terlizzi. Mi chiedo ingenuamente se non nasconda sotto le spoglie dell'umorismo un'amara constatazione sulla condizione attuale della scuola italiana. Sembra che ormai su certi argomenti si possa far solo dell'umorismo: il prossimo passo avanti sarà quello della completa afasia. ■

# Viuuulenza!

ANDREA APPI

Mirco, un amico che si diletta a sublimare le sue inquietudini in sublimi battute, un giorno mi ha detto di essere confortato dal fatto che in un mondo così altamente tecnologico ci sia ancora chi lancia le bombe... a mano.

Gli ho risposto che l'uso della mano di fronte a immagini di alta tecnologia lo conoscevo anch'io, ma per sublimare le mie inquietudini sessuali. Quel mio gesto però non implicava interferenze nella vita di altre persone, altrimenti dovrei rendere conto di una lunghissima sfilza di misfatti. Che l'uomo sia un animale e si abbandoni talvolta ai suoi istinti, anche se vestito in doppiopetto

blu e cravatta regimental e nonostante preceda i suoi interventi con degli educati «mi consenta», ce lo ricordano il nostro corpo ogni volta che ci chiudiamo in bagno e la nostra mente tutte le notti in cui non riusciamo a dormire. La bestialità dell'uomo ci viene sbattuta in faccia a tutte le ore anche dalla televisione; i pugni di Totti, le tragedie familiari e le stragi dei kamikaze si susseguono con la stessa rapidità con cui ci propone un nuovo *reality show*. Di fronte a certi comportamenti vien da chiedersi quanto la nostra società riesca a camuffare l'orco che è in noi, e quanto invece essa stessa ne sia brodo di coltura. Se l'ordine con il quale ci organizziamo una vita di quotidiana prevedibilità, la perseveranza con la quale cementiamo a noi stessi possibili vie di fuga non sia altro che la preparazione di future esplosioni di inimmaginate violenze.

Prendiamo come esempio gli episodi di recente squallida violenza accaduti nella nostra zona. Unabomber, così come i ragazzi delle baby gang coinvolti nei pestaggi di handicappati e omosessuali, dimostrano di conoscere molto bene le subdole arti della comunicazione. Piccoli gesti, azioni mirate, anonime, mai eclatanti, rivolte



Marco Tracanelli, *I matti*.

preferibilmente a bersagli vulnerabili, sono la ricetta vincente che ha portato il nome di Pordenone alla ribalta del panorama mediatico nazionale. Costo dell'operazione quasi nullo; roba da proporli come responsabili dell'immagine e della comunicazione del Comune, tutt'al più con un rimborso a piè di lista.

Altro che tirarsi dei gran pipponi davanti al computer! La loro è vita vera! Tensione, paura, progetto e poi azione, altro che *byte* o *pixel*! Il loro è sfogo reale, vero, sanguigno e sanguinolento contro l'illusione dell'esistenza. Altro che ricercare un possibile mondo nuovo; loro adattano quello

vecchio alla loro fantasia, lo piegano in base alle loro pulsioni. Certo, non avranno l'organizzazione di una banda armata, né la preparazione tecnica delle teste di cuoio, ma il sacro fuoco, la tensione che ti scoppia dentro, l'orgasmo cerebrale provocato dal gesto reale, l'effetto vasodilatatore causato dalla visione concreta della propria azione, li provano anche loro.

Perché questo mondo non ci va, ci ha fatto tanto male e tanto ci emargina e tanto ci fa patire. E allora noi ci prendiamo la licenza di sfogarci come ci pare.

Ma ragazzi... dà... su... onestamente... non è meglio tornare ai gran pippotti?... Voi, esperti di comunicazione come siete, rivelarvi così come le vittime di una totale assenza di comunicazione che, così evidentemente, ha contrassegnato la vostra esistenza. Sì perché nessuno nasce imparato al mondo; tutti noi si impara, no? E a voi chi è che ha insegnato a vivere così? I vostri genitori? La famosa società in cui siete cresciuti?

Perché, parliamoci chiaro: siamo tutti d'accordo che la vita è un grande gioco di società spesso grigio, ingiusto, irricoscente, privo di picchi di adrenalina, eccetera eccetera... ma ci sia-

mo dentro tutti. I giochi di società hanno delle regole; o ci si mette d'accordo oppure ognuno a casa sua (si ritorna ai gran pipponi!).

A mia figlia provo ad insegnare a dire buongiorno e buonasera, arrivederci e grazie... no, ecco... tagliare le falangi alla tua compagna di banco no... non si può fare... ma come perché? No e basta! E non m'importa se ti diverte! Non si tagliano le dita alle compagne di banco... NON SI PUÒ!

A voi, baby gang, e a te, Unabomber le hanno insegnate 'ste regole? Regole valide per tutti sia chiaro; di destra, di sinistra, poveri, ricchi, brokers o no global. Regole valide in tutto il mondo, che stabiliscono che tutti dobbiamo avere gli stessi diritti-doveri. Diritto alle stesse opportunità, di fare ciò che vogliamo, quando e co-

me lo vogliamo. E il dovere di farlo senza rompere le balle al prossimo.

Regole valide per tutti; stesse opportunità, stesso diritto a scegliere il proprio futuro, stesso valore del lavoro, stesso dovere a non torturare, uccidere, discriminare, stesso divieto di speculare sul lavoro degli altri, sulla salute degli altri, sull'ignoranza degli altri, di fare guerre preventive, di fare dichiarazioni e di smentirle il giorno dopo, di costruirsi ville abusive e coprirne il reato con il segreto di Stato. Stesso tutto.

Perché, visto che le persone ci sono in tutto il mondo e che, a quanto si dice, tutte le persone sono uguali, è giunta l'ora di puntare davvero alla vera globalizzazione, quella sociale.

E se uno non ci sta ha sempre la possibilità non disprezzabile delle pippe! ■

Spinto a sognare da una natura particolare, e ogni volta risvegliarmi, porco mondo, nella lotta! E capire che non è (solo) la mia natura sognante a spingermi verso l'utopia, ma tutta l'organizzazione sociale. «Sii bambino, sii felice, gioca, abbandonati!», ci consigliano a gara il giornale, la radio, la Tv. Forse che ignoro il mio posto di battaglia? Certamente, no. Ma lo stesso preferirei non combattere.

La vita dei singoli e delle società è sempre aganciata a un centro di potere, che dovrebbe funzionare come amministratore imparziale, raccogliendo in sé, con lo stesso rispetto, tutte le forze. È penoso osservare come gli organi operativi usano, solo al fine di conservarsi la poltrona del comando, tutti i ritrovati dell'ingegno umano: siano essi religione o agricoltura, arti, scienze e filosofie. Che fatica, che lotta ogni giorno per farlo funzionare, questo potere, così necessario e così odioso!

Chi propugna la rivoluzione, accetta i metodi violenti e diventa come quelli che combatte. Chi sceglie la non-violenza, favorisce e incoraggia i sopraffattori – in più gli rompono le ossa.

Dall'*horror vacui*, siamo passati all'*horror pleni*. Lo spazio tra un rintocco e l'altro della campana, necessario perché i due colpi possano essere ascoltati distintamente, è abolito. Nella confusione, speriamo di fare scoperte straordinarie, come chi pesca in acqua torbida. Magari il pesce non si piglia, ma qualche sorpresa – anzi, la sorpresa in assoluto – è assicurata. Di che cosa si tratti pare

## Zuccherò

SABATINO CIUFFINI

che ci interessi poco, data la nostra educazione all'allochceria.

L'ottimismo è una necessità. Più si è indigenti, più si ha bisogno di credere che andrà meglio. «Per nostra fortuna il mondo abbonda di bisognosi», dicono con un ghignetto i paperoni.

Se i prepotenti non li puoi combattere e vincere, non puoi neanche allearti con loro. Devi sottometterti, prepararti a subire. Puoi sorridere o fingere di sorridere o ucciderti: a scelta.

Sembra chiaro che le trasformazioni sociali non le richiede la ragione (che interviene quasi sempre dopo), ma un sentimento nuovo che nasce da una diversa e più viva sensibilità dell'andamento delle cose. È la necessità di sopravvivere che sviluppa quelle spinte adatte a superare la decadenza continua, a vincere una situazione di morte incipiente e spesso avanzata.

Nel cielo o universo, le cose tutte, stanche di muoversi, pensarono bene, per riposare, di ridursi a quadrati. Non lo avessero mai fatto! In poco tempo cominciarono a marcire. La puzza che ammorbava l'universo, costrinse subito ognuna di esse a riprendere la forma rotonda, a ruotare. Meglio l'affanno che la putredine.

«Chi si contenta è pazzo». (A. F. Doni).

Tratto da *Sfregazzi. Dispositivo poetico di emergenza*, Guido Guidotti Editore, Roma 1988.

## Bambini, sport e violenza

*Una ricerca in una scuola elementare di Roma*

RENATO GERBAUDO

Lo sport, nella nostra civiltà, ha acquisito caratteristiche sociali e culturali di massa. Lungi dal restare un'attività ricreativa del tempo libero, si è reso veicolo di "linguaggi" e d'investimenti affettivi della nostra vita quotidiana.

Il linguaggio sportivo usato dai giornali e dalla televisione si nutre di termini bellici, in parte mutuati dal gergo militare, in parte da quello politico, e di una vasta retorica "mitologica" che spazia dalle imprese dell'eroe, ai "fenomeni" dello sport fino ai frequenti "miracoli" compiuti sul campo. Sparare bordate o cannonate, essere "ultras" o irriducibili, fare a pezzi l'avversario, realizzare un gioco maschio, sono espressioni, fra le altre, entrate nel linguaggio comune che fanno pensare ad un mondo d'eroi con caratteristiche sovrumane. Ho dedicato una particolare attenzione a come queste fantasie d'onnipotenza, veicolate dal linguaggio sportivo, potevano influire sul discorso dei bambini e sulle loro rappresentazioni interne di queste immagini idealizzate.

Ne è scaturita una piccola ricerca condotta in una scuola elementare di Roma, su un campione di 73 bambini di età compresa tra gli otto e gli undici anni. A loro è stato dato un questionario di dodici domande sulle preferenze sportive e la richiesta di un disegno su una situazione sportiva gradevole o sgradevole vissuta in prima persona. Le risposte al questionario e i disegni sono

Ludere, non laedere.



Marco Tracanelli, *Giancampione* (1993).

stati oggetto di discussione da parte dei bambini, divisi in piccoli gruppi condotti dallo scrivente con la tecnica del *Role-Playing*, derivante dallo Psicodramma analitico.

I bambini, seduti in cerchio, erano invitati dall'animatore a commentare liberamente il testo delle loro risposte e ad ascoltare quelle dei compagni. In base all'ascolto dell'animatore si sono coagulati dei temi proposti dai discorsi dei bambini, temi che sono stati rappresentati con il gioco psicodrammatico, vale a dire che un frammento del racconto di un bambino è stato drammatizzato, scegliendo i personaggi raccontati tra i partecipanti alla seduta.

Terminato il gioco, che si è sempre svolto su uno spazio diverso da quello del racconto, si ritornava nel cerchio pre-

cedente per commentare il rapporto tra la narrazione e la rappresentazione avvenute. Tutte le sedute sono state filmate da un insegnante, che fungeva da operatore.

L'obiettivo principale di quest'esperienza è consistita nell'aprire uno spazio di elaborazione per i bambini che partisse dalle loro dichiarazioni sullo sport e dalla rappresentazione grafica che ne avevano fatto. Era importante cogliere, pur nella sua parzialità, il rapporto tra il linguaggio sportivo nel discorso del bambino e i valori e i significati impliciti o espliciti attinenti alla sua dimensione privata e personale.

A differenza dello psicodramma, in quest'esperienza di *Role-Playing* i bambini hanno potuto sperimentare in che modo il discorso sullo sport fosse collegato ad aspetti importanti della loro vita personale: il rapporto con l'altro sesso, le relazioni familiari, l'affermazione personale, le emozioni suscitate dallo sport come l'aggressività e il piacere del divertimento.

Lo scarto tra narrazione e rappresentazione, là dove è stato colto ed elaborato, ha prodotto una riflessione da parte dei bambini, che in parte è stata raccolta in alcuni temi svolti in classe successivamente. Infine, quest'esperienza s'inserisce all'interno di una sperimentazione didattica, di cui si è rivelata uno strumento utile e interessante. Tra i diversi temi trattati mi limiterò al tema della violenza, che si è rivelato particolarmente interessante.

LO SPORT E LA VIOLENZA Ho preso come esempi due sedute di due gruppi diversi, il primo composto da bambini della Terza elementare e il secondo di Quinta. La differenza d'età ci permette di cogliere aspetti "evolutivi" del problema della violenza, sotto due angolature diverse.

Nel primo gruppo il discorso parte dai disegni dei bambini, che mettono in evidenza il problema diretto dello scontro fisico, rappresentato da vari sport, in particolare il *karate*. Un lottatore di *kung fu* che dà un calcio volante ad un lottatore di *karate*, che secondo l'autore rappresenta se stesso. Alla fine quest'ultimo vincerà.

Quello che colpisce nel disegno è l'espressione grafica del colpo, come in un altro disegno sul basket gli avversari sono disegnati "pallidi e calvi": è l'effetto della sconfitta, commenta a sua volta il bambino che l'ha disegnato. Appare subito come la sconfitta, rappresentata da colpi più o meno simbolici, provochi una distorsione nell'immagine del corpo del perdente.

Inoltre, il discorso dei bambini che commentano i disegni tende a confondere l'aspetto "mimetico" di questi sport con la sua realizzazione concreta. Portare il colpo senza toccare l'avversario acquista un valore secondario rispetto all'effetto visibile del colpo sull'antagonista. Naturalmente è sempre l'altro il primo ad attaccare e la difesa è necessaria, anche con colpi mortali.

I bambini conoscono benissimo la differenza tra provare ed effettuare, ma, come di fronte ai cartoni animati o ad un film di *karate*, tendono ad esaltare la violenza come affermazione. Solo una bambina rimane nell'ambito di questa distinzione,

descrivendo un combattimento di *judo* con un compagno.

Domando che differenza ci sia tra sport e violenza e questa mi viene descritta da un bambino sotto un duplice aspetto, dove divertimento e rispetto delle regole si mescolano alla necessità di *convincere* l'altro attraverso la forza (un *pestone* vale più di cento discorsi, afferma un bambino!).

Lo sport appare nel loro discorso sia come un'attività di *loisir*, termine che riprenderò nel commento alle sedute, che come "assimilazione" dell'immagine dell'altro alla propria.

I bambini fanno alcuni esempi in cui allo stadio i tifosi di una squadra vogliono che i tifosi dell'altra siano annullati, quasi per essere tutti tifosi della propria squadra del cuore. Per questo allo stadio, dicono, gli spettatori vogliono "intimorire" gli avversari attraverso atti di violenza, culminanti nell'idea di annullarli.

Da qui partono una serie di racconti anche personali, in cui ad esempio un bambino viene attaccato durante una gita da altri tre, due molto più grandi di lui, senza una motivazione apparente. La lotta finisce solo quando sua mamma allontana questi ragazzi a male parole.

Nel racconto sembra emergere un certo *transitivismo*, in cui l'immagine di chi colpisce e di chi subisce sembrano confondersi. La necessità di un arbitro sembra fondamentale, visto soprattutto nella sua funzione d'adulto che ammonisce, espelle, punisce, dice «Stop», per usare la terminologia dei bambini. Uno di loro dice che se l'arbitro non è un adulto e per esempio lui stesso o un amico svolgono questa funzione, va a finire che si mettono a giocare invece di far rispettare le regole. Astenersi

dal gioco è un'impresa faticosa! Una bambina, che per gravi problemi motori si deve astenere dal gioco, fa invece notare l'utilità dell'arbitro per impedire l'emergere della violenza e concedere al gioco la possibilità di continuare.

In mezzo a queste osservazioni piene di *Rocky* e di *Rambo*, chiedo di rappresentare un momento in cui, secondo loro, nel tentativo di convincere qualcuno, si arriva alla violenza: si gioca una discussione tra due amici, in cui uno cerca di convincere l'altro a diventare tifoso della propria squadra di calcio.

Il gioco è interpretato dai due bambini che maggiormente avevano esaltato quest'aspetto della violenza. Ripeto, come nelle sedute precedenti, che nel gioco si fa "come se", non si colpisce veramente l'avversario. Il protagonista, mentre chiede insistentemente all'altro di cambiare squadra, gli dà continuamente degli spintoni. Le parole sono scarse e ripetitive, non ci sono argomentazioni, fino a quando uno non sferra un cazzotto immaginario all'amico, arrestandosi a pochi centimetri dalla sua faccia e quest'ultimo precipita a terra, con divertimento dei presenti. Nell'inversione di ruolo il protagonista, dopo una sola richiesta, passa subito alle mani. Afferma che era *stupido* parlare.

I commenti al gioco mettono in evidenza una certa difficoltà nella rappresentazione di fare finta: i due sembravano delle macchinette che ripetevano sempre la stessa cosa. Il bambino che ha fatto l'antagonista confessa di essere stato cacciato dalla scuola di *karate*, perché picchiava gli altri bambini. Sembra un pochino più chiara la differenza tra agire e rappresentare, anche se si accendono focolai di discussione tra cop-



pie di bambini che si scambiano qualche spintone. L'eccitamento prodotto dal gioco non riesce completamente a trovare il canale delle parole.

Nella seconda seduta, con bambini più grandi, è abordato lo stesso tema, con la differenza che alcuni sembrano percepire più chiaramente la loro rabbia che impedisce di continuare a stare nel gioco e a sostenerne l'aspetto immaginario. Questo dopo molte considerazioni in cui è più facile, proiettivamente, accorgersi soltanto della rabbia e della violenza degli altri.

Propongo di vedere un momento in cui si manifesta questa rabbia, che rischia di rompere i confini del gioco. Si rappresentano due situazioni, quella di una bambina che subisce uno sgambetto fatto apposta dalla sorella, e un'altra dello scontro di un fallo volontario del protagonista ai danni di un compagno che vinceva. Nel primo gioco è quasi impossibile alle due bambine rappresentare questa rabbia, mascherata da risatine imbarazzate: il gioco è diverso dal racconto. Nel secondo caso, invece, la rappresentazione è molto effi-

cace e ribalta praticamente la teoria sostenuta nel discorso: non sembra tanto la violenza fisica ad essere convincente o ad ottenere un risultato, quanto le parole. Il bambino colpito reagisce colpendo con alcune frasi arrabbiate l'avversario che ammutolisce. L'effetto fisico di prostrazione del protagonista sembra superiore all'effetto della violenza causata dal fallo. I bambini, nelle associazioni successive, pur continuando a teorizzare che la violenza produce un effetto concreto di persuasione, affermano anche di aver provato delle sensazioni nel gioco, prodotte per effetto dell'inversione di ruolo, al posto dell'altro. Hanno sentito non solo la rabbia ma anche il dispiacere, che fa emergere la presenza dell'avversario e non lo annulla. Usare le parole rimane sempre un modo di tappare la bocca all'altro, ma mantiene il gioco in una dimensione più simbolica e si coglie l'aspetto significativo del linguaggio.

Le sedute che hanno avuto come tema l'arbitro riprendono gli argomenti che abbiamo trattato nell'esposizione precedente: la necessità di qualcuno che

faccia rispettare le regole, come freno alla confusione e alla violenza, la difficoltà ad entrare in questo ruolo da parte dei bambini e la conseguente utilità che sia un adulto a prendere questo posto, il dubbio che anche in questo caso i grandi non siano sufficientemente rappresentativi della legge che garantisca l'imparzialità. Soprattutto, tema centrale di quest'esperienza, è il terrore che l'adulto rappresentativo (genitore, insegnante, mister) svaluti o annulli l'immagine corporea del bambino, e tutto ciò è sentito più come giudizio di valore che questione narcisistica.

Si tratta ora di vedere, nell'ambito della limitatezza dell'esperienza, quali riflessioni teoriche si possono trarre sul rapporto tra il linguaggio dello sport e le strutture linguistiche nel discorso dei bambini.

**MIMESI E CATARSI** Comincerò con il prendere a prestito da Norbert Elias e Eric Dunning (*Sport e aggressività*, Il Mulino, 1989), due sociologi che si sono molto occupati di sport, il concetto di *loisir*. I termini *svago*, *passatempo* e ancor meno *tempo libero*, non rendono ra-

gione a pieno della definizione di questo concetto. I due autori ne rintracciano una struttura, a partire da Aristotele: l'attività di *loisir* come attività "mimetica", in cui lo sport, ad esempio, è un'imitazione delle contese della vita reale, così come l'arte, in special modo la tragedia, è un'imitazione di vita e d'azione, di felicità e di sofferenze. A sua volta il carattere imitativo di queste attività è meglio riassunto nel termine di "mimesi", per sottolineare non la riproduzione di avvenimenti ma la loro rappresentazione. Così come per il termine *catarsi* si deve intendere l'effetto di un purgante, mediato dalla terminologia medica e applicato allo psichismo. La qualità di questa trasformazione produrrebbe la possibilità, attraverso la mimesi espressa nella tragedia, di rivivere delle tensioni psichiche, espellendone il senso di colpa e alimentando l'amore per se stessi.

Pur descritti in modo così schematico, si può cogliere l'interesse per questi concetti all'interno di una teoria analitica e nello specifico dello psicodramma. Non ci troviamo per nulla nell'ambito moreniano né della rappresentazione come superamento della conservazione dei ruoli quotidiani, in quanto noti, né della *catarsi* come abreazione e purificazione attraverso le emozioni stratificate.

Siamo piuttosto nell'area della rappresentazione come rappresentazione, in uno scenario immaginario, dell'evento raccontato nei suoi effetti metonimici. Con la *catarsi*, che non chiameremo più così, siamo nell'area della sostituzione significativa, che produce uno spostamento metaforico e un'apertura all'emergenza della catena significativa. Il gruppo permette, nel-

la sua eterotopia, il mantenimento dello scenario immaginario, dove poter reperire, attraverso le scelte dei partecipanti al gioco e l'intervento degli psicodrammatisti, gli elementi simbolici nel discorso dei bambini.

Già Freud, come ho scritto altrove (*Il bambino reale*, Franco Angeli, 2002), ci ha descritto il processo di partecipazione dello spettatore al dramma nel saggio *Personaggi psicopatici sulla scena* (in *Opere*, volume V, Boringhieri, 1980), nel concedere un'attenzione particolare al piacere preliminare che, eliminando provvisoriamente i meccanismi della rimozione, permette un'identificazione all'evento rappresentato.

In questo contesto lo psicodramma, nella forma del *Role-Playing*, si è rivelato uno strumento analitico utile all'elaborazione degli effetti personali in relazione al linguaggio dello sport. Ho accennato, nella descrizione delle sedute, a come il problema dell'idealizzazione mi sia sembrato il *leit-motiv*, che unisse tutti i temi abordati dai bambini. Entriamo ora più nel dettaglio.

Il termine *idealizzazione* è usato non nell'accezione specifica di Anna Freud, come meccanismo di difesa, ma come l'insieme dei due versanti, descritti da Freud e sistematizzati da Lacan, dell'Io Ideale e dell'Io Ideale dell'Io. Abbiamo visto come il problema dell'ideale si pone subito per i bambini a partire dalla rappresentazione grafica di campioni, di vincitori, e come prevalga l'immagine fortemente investita di sé, rappresentazione speculare di forza e di prestanza.

Nel momento in cui il bambino rischia una parola ed entra nel gioco, si trova confrontato

con i pari, ed è qui che le due immagini speculari,  $i'(a)$  e  $i(a)$ , quasi rischiano di sovrapporsi e di confondersi, provocando quei fenomeni di transitivismo di cui abbiamo fatto accenno. Il fare "come se" nella rappresentazione, visto che comporta un'astinenza, permette un'apertura simbolica, in cui emerge l'Altro come terzo. Il dispositivo analitico funziona come tra due tennisti funzionano le regole del gioco e il dispositivo logistico, la rete, la delimitazione del campo etc.

L'intervento dello psicodrammatista non è tanto quello di occupare quel posto, ma di lasciarlo vacante, suscitando così il desiderio del soggetto, poiché ne sostiene la causa. In questo modo l'Ideale dell'Io, in quanto significativo nel campo dell'Altro, può agire da motore, sia alimentando le immagini di Io Ideale del soggetto, sia smascherandone la loro funzione di misconoscimento. Per spiegare perché questo avvenga, è necessario riprendere una distinzione tra idealizzazione e sublimazione, rilevante in questo contesto. L'idealizzazione, come afferma Elena B. Croce ("Trama del discorso del gruppo e irruzione del gioco in psicodramma analitico: inevitabilità di una ristrutturazione mai definita del contesto" in *Acting out e gioco in psicodramma analitico*, a cura dell'autrice, Borla, 1985), ha per obiettivo la perfezione, l'immagine senza buchi, e tutto l'investimento libidico si appoggia su questo oggetto sopravvalutato. Da qui l'importanza del gioco, come percorso a ritroso: dagli eroi, in cui ci s'identifica, ai significanti personali che emergono dalla rappresentazione.

Nella sublimazione, non c'è qualcosa di già noto, la base su

cui poggia, al contrario, non è un oggetto ma un vuoto, segnalatore di una mancanza, la scoperta di non poter riempire ed essere riempito totalmente dall'altro.

Ma mentre il processo di idealizzazione è refrattario a che il suo oggetto o l'io sia mancante, nel qual caso l'oggetto decade e si sposta su un altro oppure si rovescia nel persecutore, il processo di sublimazione comporta una soddisfazione nel reale, vale a dire che il soggetto, più che cercare di riempire il vuoto, lo organizza in una forma originale, a partire dagli elementi a sua disposizione, inclusa la mancanza stessa, che trova la sua via nel significante.

Questa duplicità dialettica la riscontriamo nel discorso dei bambini succitato, sia quando sono alla prese nel confronto con l'altro sesso, sia quando attraverso l'imbroglio o la violenza cercano di colmare un vuoto improvviso, derivante da una emergenza immaginaria in sé o nell'altro. Nell'esempio del calcio, in cui i bambini sono socialmente più affermati, abbiamo visto come i partecipanti, in quanto parlanti, in un primo tempo si fanno rappresentare da significanti fallici di affermazione e di potere attraverso le immagini idealizzate; in un secondo tempo, per effetto delle associazioni degli altri e dell'intervento dello psicodrammatista, si apre un interrogativo là dove c'è un punto di sospensione nel discorso, nelle sue emergenze inconse; infine nel terzo tempo del gioco e della sua elaborazione s'introduce un taglio simbolico, in cui il bambino, partito da un problema come la conquista immaginaria della prevalenza del fallo del proprio sesso, si trova nel gioco non a difendere questo trofeo, ma ad

essere confrontato con la sua paura o imbarazzo nei riguardi del desiderio dell'altro.

Ritrova cioè quei significanti personali, occultati dalla cattura immaginaria dell'Io Ideale. In questa esperienza il processo è appena accennato, non essendo un'esposizione di casi clinici, ma serve a descrivere la struttura che originerebbe un sintomo a partire dai meccanismi descritti. L'aspetto straor-

dinario, se così posso dire, è che la questione della violenza, se da un lato appare come affermazione fallica di distruzione dell'altro, in realtà cela una questione ben più importante, così come ci viene rivelata da questi bambini: là dove il soggetto è stato ed è oggetto di *un desiderio particolare*, mediato dalla presenza di una trasmissione paterna, qualunque sia, allora c'è la possibilità d'elaborare la violenza simbolicamente, senza agirlo; là dove invece questo desiderio è anonimo, opaco alla trasmissione, il soggetto sente dentro di sé una violenza cieca, originata dall'indifferenza dell'Altro, che lo porta verso l'agire distruttivo. Il legame sociale e la trasmissione simbolica, da questo punto di vista, sono i vettori principali contro gli effetti di massa e la pulsione di morte.

Questi pochi accenni non servono certamente a spiegare la complessa origine della violenza, ma credo servano senz'altro a far riflettere maggiormente sulle attività di *loisir*, sull'importanza che in esse acquista il gioco, non come elemento che si oppone alla serietà della vita, bensì come contenitore che ha al suo interno delle potenzialità non solo di automantenimento, ma soprattutto di riconoscimento e di effettuazione del proprio desiderio, fino alle espressioni artistiche e scientifiche più importanti.

Sono convinto che offrire ai bambini una possibilità di elaborare i contenuti e i modi a loro offerti sia dai mezzi di comunicazione di massa che dalla loro esperienza sociale e familiare, costituisca un passo in più per fondare un legame sociale, basato sul riconoscimento del desiderio del soggetto e non sull'immaginario collettivo dei miti di massa. ■

## Gioco d'un giorno

GIANCARLA TADDEO

La verde alga  
Dalle ali del vento  
È accarezzata.

Io l'alga tu il vento.

Piccola sirena  
Cullata dall'acqua  
Sogna e sospira  
Un esotico giardino.

Io la sirena tu il giardino.

Piuma dell'Oceano  
Sfuggita alla chioma  
di Afrodite  
Tremula danza  
Abbracciando l'onda.

Io la piuma tu l'onda.

Trastullo delle maree  
Volteggia su un giaciglio  
di sabbia.

Tu la marea io il tuo trastullo.

Sotto i raggi del sole  
Giace lambita dai baci  
Della risacca.

Io l'alga tu la risacca.

Immenso è l'Oceano  
Minuscola l'alga.

# Giocare con i bambini

*Esperienze da un reparto di pediatria*

LEOPOLDO PERATONER

Gioco e salute: non è difficile vedere una connessione tra queste due parole, anche se su questo argomento non è facile trovare qualcosa di scritto, al di fuori degli specialistici testi di psicologia ovviamente. E questo vale sia per il bambino che per l'adulto, e molte delle cose che mi vengono in mente a proposito delle mie esperienze con i bambini, a pensarci bene valgono anche per noi adulti.

Pochi di noi pediatri si sono occupati o si occupano dei giochi dei nostri pazienti, anche se ormai in molti reparti di pediatria ci sono sale-gioco, spazi in ogni caso dedicati e organizzati a misura di bambino, pareti colorate o affrescate con figure in cui i bambini possono riconoscere cose note o in grado di farli giocare, distrarre, fantasticare.

E anch'io, a parte per alcuni aspetti che potremmo definire terapeutici, a cui accennerò poi, ho considerato il gioco come qualcosa a cui i bambini hanno diritto, ma che fa parte di qualcosa di esterno o, nella migliore delle ipotesi, collaterale alla professione sanitaria rivolta ai bambini.

Forse il fatto di essere nonno, da pochi anni, di quattro nipotini, non è estraneo a questo percorso di comprensione. Ma cosa c'entrano i nonni? Penso proprio che se il gioco è al centro della crescita del bambino, ed il tempo che lui gli dedica nei primi anni di vita è quasi totale, dopo gli anni dell'impegno (la scuola, il lavoro poi, spesso totalizzante, come prima

Vorrei fare con te quello che la primavera fa con i ciliegi.

PABLO NERUDA



Marco Tracanelli, *Giocano?* (2002).

lo era il gioco), riemerge nell'età matura il tempo-bambino. Credo di aver riscoperto questi spazi proprio in questi ultimi anni: il giocare con i miei nipotini mi ha permesso di riscoprire il gioco come piacere, ma anche di riconoscere, per l'esperienza dovuta all'età, le sue implicazioni. C'è un celebre dipinto di Peter Brueghel in cui il rito del gioco mostra una partecipazione collettiva, e vecchi e bambini giocano assieme nella grande piazza di una città fiamminga. Oggi questo sembra non esserci più, ma mi piace pensare che alcuni grandi riti collettivi di questi ultimi anni, le manifestazioni per la pace o contro la globalizzazione, per esempio, che hanno visto la colorata e giocosa partecipazione di persone di tutte le età, non siano altro che una ripresa di quegli antichi giochi di piazza.

Un altro fattore del mio cambiato atteggiamento nei confronti del gioco è sicuramente l'essere stato stimolato, in qualche caso provocato, dalla vicinanza di persone, una in particolare molto... familiare, che si sono occupate di questo argomento in modo molto più professionale ed approfondito di quanto possa finora aver fatto io.

GIOCO, DUNQUE ESISTO Mi sembra un buon sillogismo per un bambino. E anche i percorsi di crescita intellettuale ed etica non possono che passare per il gioco, con le sue varie accezioni, diverse per ogni età. Credo peraltro che noi adulti in genere sottovalutiamo questo aspetto fondamentale della vita dei bambini. E, se non ricordo male, negli ormai lontani primi anni della paternità anch'io credo di non aver avuto sempre presente questo principio.

Il modo di pensare del bambino è magico, totemistico, prelogico, talora votato all'onnipotenza, nel senso che il bambino (come noi adulti spesso del resto) è disturbato dal non poter essere padrone del mondo. Così procede per simboli, per giochi, che quindi non sono per lui finzione di realtà, ma realtà vera, che va solo guardata dal suo punto di vista. Quante volte siamo capaci di fare lo sforzo di metterci nei suoi panni?

Il passaggio dalla realtà-gioco alla realtà-reale (nella nostra accezione), dalla fantasia alla realtà in altre parole, è un per-

corso lento e non uguale, nei tempi e nei modi, per ogni bambino. Mediamente avviene, così sostiene chi ha scientificamente studiato questi meccanismi, verso la fine del primo decennio di vita.

Ma mi sembra importante che un residuo di pensieri magici, più o meno rilevante, faccia parte dell'età adulta. In questo rientrano il sognare (nel senso di Martin Luther King), lo sperare, la religione stessa.

Cercherò ora di descrivere alcune caratteristiche del gioco in rapporto all'età del bambino, facendo riferimento soprattutto a quelli che tutti noi consideriamo dei maestri in questo campo: Bettelheim, Winnicott e Brazelton.

Dopo la nascita (ma sappiamo oggi che già nell'utero materno il feto gioca, nel senso che ha percezioni di rumori, suoni musicali, nuota, danza quasi, reagisce a stimoli di vario tipo) il gioco si fa quasi esclusivamente tra il neonato e la madre, anche perché è l'unica persona che lui "conosce" da ormai molto tempo. È un gioco fatto di esplorazione del corpo materno, mediato dalla suzione al seno e dal gioco degli sguardi, sorprendente per un essere che sembra non aver pensieri, complice ed erotico a volte.

Così possono diventare momenti di gioco altre pratiche abituali, come il bagnetto, il cambio dei pannolini e perfino un momento di distacco come l'addormentamento può diventare gioco, ma questo spesso solo in un'età più avanzata. E sarà così per diverse settimane, poi lentamente riconoscerà altre cose, imparerà a toccare altri oggetti e a giocare con questi, riconoscerà altre voci ed altri volti, uscirà da questo rapporto esclusivo con la madre. Nel mio lavoro quotidiano di



Felice Casorati, *Beethoven* (1938).

pediatra mi capita spesso di osservare come i piccoli anche di 2-3 mesi sembrano attenti a quello che sto dicendo ai loro genitori, e considero un evento clinicamente significativo il riuscire non solo a non far piangere il bambino, ma a strappargli qualche sorriso durante la visita, giocando con loro.

Come nonno, sono rimasto sorpreso del fatto di riscoprire che a questa età, pur ovviamente non capendo le parole, questi piccoli siano capaci di porre attenzione prolungata alle filastrocche o ai giochi o canzoncine di movimento («tutù-tutù mussetta, la mamma è...», «din don campanon...», «manina manina piazza...»).

Prima dell'anno, ma già verso la fine del primo semestre, il bambino ha imparato a giocare, inizialmente per tempi brevi, anche da solo, con gli oggetti che ha toccato in precedenza e che sa quindi riconoscere. In questo suo giocare da solo tuttavia richiede prima o poi l'interessamento dell'adulto. Nel momento della visita l'osservazione, da parte del pediatra stesso o delle infermiere, di queste capacità e delle modalità e dei tempi di interazione con i giochi a disposizione diventa una fonte di importanti informazioni sul suo sviluppo, sui suoi bisogni e sul suo temperamento. Da questo possono seguire, se ne siamo capaci, ma soprattutto se ne abbiamo voglia e tempo, consigli e spunti di riflessione da fare assieme ai genitori.

C'è poi il "terribile secondo anno", durante il quale il bambino impara a giocare con gli altri bambini, mostrando lui stesso un desiderio di distacco dai genitori. Sta bene al nido, gioca, imita i coetanei o i bambini più grandi, è capace spesso di adeguarsi alle esigenze degli altri più che non a quelle dei genitori. D'altra parte questo distacco, che apparentemente soddisfa un suo bisogno, non è disgiunto dalla sensazione di essere stato abbandonato. E questo crea nel bambino un atteggiamento a volte "vendicativo" nei confronti dei genitori.

In questa età, che è anche la più difficile per chi si occupa della sua salute, comincia quasi inevitabilmente a manifestare reazioni violente, non solo verbali, nei confronti dei suoi coetanei. Mi viene in mente la frase, spesso sentita da genitori dispiaciuti e preoccupati, «oggi al nido ha morso il suo miglior amico!», come se questo fosse il massimo dell'abiezione



Félix Vallotton (1865-1925), *Il pallone* (1899). Parigi - Museo d'Orsay.

morale. Dobbiamo ricordare che anche questo è un gioco e che la reazione della vittima fa sì che l'aggressore sia spesso più sconvolto della vittima stessa. Un intervento "duro" dei genitori o degli educatori può essere alla fine più deleterio che utile, perpetuando un circolo vizioso: senso di colpa – accumulo di tensione – perdita del proprio controllo – malessere. Un atteggiamento invece pacifico e pacificante dell'adulto può facilitare la comprensione dell'accaduto ed evitare così che in altre occasioni il fatto si ripeta.

Ci sono libri per bambini che affrontano questo problema in modo molto efficace: *Che rabbia!* di Mireille D'Allancé (Ba-

balibri) è uno di questi, e l'ho sperimentato come un vero strumento per un approccio di tipo cognitivo-comportamentale con il più grande dei miei nipotini.

Verso i 3 anni il bambino sa esprimere al massimo grado la sua fantasia: non solo osserva ed imita, ma è in grado di introdurre nei suoi giochi degli elementi immaginari, simbolici che qualche volta possono essere considerati preoccupanti dai genitori. Tipico il caso dell'*amico immaginario*, che il bambino, di norma senza fratelli nella nostra realtà sociale, è quasi obbligato a costruirsi. Serve quindi a raffigurare esperienze che non riesce ad avere, ma di cui sente la neces-

sità. In questo modo scopre quello che vuole essere, essendo alla fine questo uno dei modi in cui forma la sua identità. L'adulto potrebbe essere portato a cercare di interrompere questo gioco come se fosse geloso di questo amico del bambino, o come se avesse paura di qualcosa di poco controllabile. Ma non dovrebbe farlo; il bambino è oltretutto in grado di difendersi spesso dalle violazioni della propria fantasia "privata", negando la realtà di queste sue invenzioni pur di proteggerle.

In definitiva si può immaginare che il gioco modelli tutte le funzioni di apprendimento del bambino e che la qualità dei giochi, scelta che spetta anche

a noi adulti, possa modulare lo sviluppo della sua personalità.

**GIOCARE IN OSPEDALE** L'offrire questa opportunità al bambino, come dicevo all'inizio, è rispettare un suo diritto, ma soprattutto è uno strumento di crescita per noi operatori sanitari, per il bambino e la sua famiglia. Nel bambino serve a destrutturare una sua idea di fondo, quella di essere ammalato perché "cattivo". Percezione legata ai comportamenti di noi adulti, evidentemente: «ecco, se tu ti fossi messo il maglioncino...», «se tu non avessi giocato con l'acqua, te l'avevo detto io ...».

Il non far vivere le giornate passate in ospedale come una punizione può mitigare questi vissuti. La sala giochi, la possibilità di ascoltare storie, di giocare con i genitori e, se possibile, con gli altri bambini sono opportunità che ormai riteniamo obbligatorie e possono essere in grado di far sì che «una disgrazia non sia altro che una benedizione travestita» come afferma uno dei guru del pensiero positivo.

La fine della malattia e quindi del ricovero può essere trasformata in una conquista, una fonte di gratificazione e di crescita personale.

Il gioco è fondamentale in questo processo: anche nelle procedure, abitualmente fonte di dolore, si possono utilizzare strumenti ludici, che sarebbe troppo lungo esplicitare qui. Ma, solo esemplificando, vanno dal far succhiare il seno materno o del glucosio al gioco di simulazione nei bambini più grandi, utilizzando disegni, pupazzi e animali di pelouche. Nel reparto di pediatria di Pordenone questa attività ha molteplici forme di attuazione, dalla lettura di storie alla co-

siddetta arteterapia, sia pure non sempre portate avanti con continuità, essendo legate alla disponibilità di volontari.

Una esperienza molto interessante l'abbiamo fatta nei due ultimi anni con l'accoglienza periodica di bambini di alcune classi delle elementari, che venivano a giocare (sempre nel progetto e con le metodiche dell'arteterapia) con i nostri ricoverati, ma soprattutto negli spazi gioco del reparto; facendo così acquisire ai bambini ricoverati e a quelli ospiti una percezione dell'ospedale molto diversa da quella comune di "luogo di sofferenza". Ci aspettiamo che questi bambini, qualora abbiano in futuro bisogno delle nostre cure, le vivano in modo molto più sereno e giocoso che altri. Ma abbiamo anche la speranza che i genitori che vedono e vivono queste cose siano poi alla fine una cassa di risonanza nell'acquisire una diversa cultura della salute.

**GIOCARE "CON" (E "COME") I BAMBINI** Se è vero che il gioco è la dimensione naturale del pensiero infantile, allora ne consegue che il pediatra, o in ogni caso chi "si prende cura" del bambino, deve cercare di far uscire *il bambino che sta dentro di lui*. Potremmo discutere se in certe situazioni sia conveniente o meno tentare questa operazione o se invece non convenga reprimere, abbandonare questo bambino che gioca in noi, mettendo così maggiormente in evidenza il *gioco di potere*, la disparità tra chi cura e chi è curato.

Questo è stato un significativo cambiamento nella mia prassi professionale negli anni più recenti, sulla linea dell'insegnamento di Winnicott: riferendosi al *gioco terapeutico*, afferma che «si deve svolgere nella so-

vrapposizione di due aree di gioco: quella del bambino e quella del terapeuta». E sostiene che «se il terapeuta non è in grado di giocare, non è adatto a questo lavoro». Se anche il bambino viene recuperato a questa capacità, il *curarsi* dei suoi problemi diventerà più facile. Stiamo parlando evidentemente di problemi che abbiano almeno una componente patogenetica di natura relazionale o psichica: ma quando possiamo dire che questa componente non ci sia?

Il rischio di una eccessiva *leggerezza*, che può essere un ostacolo a confrontarsi con i reali bisogni dell'altro, mi pare tuttavia da tener presente. In altre parole il riuscire a raggiungere una buona sintonia con il bambino che stiamo *curando*, che è l'obiettivo primo e la condizione irrinunciabile per un rapporto terapeutico efficace, richiede un equilibrio tra l'atteggiamento ludico e quello serio; equilibrio che può essere spostato in un senso o nell'altro a seconda del tipo di patologia, del contesto e della personalità del bambino che abbiamo davanti e della sua famiglia.

Il gioco terapeutico presuppone che ci sia il piacere di giocare, non può essere una cosa imposta e fatta perché si deve. Ma questa dimensione ludica richiede che ci si *metta in gioco*, da entrambe le parti, e questo rende il tutto più difficile e più rischioso, perché ci si espone alle dinamiche più profonde e meno controllabili. Nel *gioco di ruolo* questa dimensione viene portata allo scoperto: nel proporre «facciamo che...» ogni cosa può essere un'altra, si possono immaginare nuovi modi di essere al mondo. Alla fine questa è l'essenza del gioco. ■

# Il caso degli scacchi

## *Gioco e violenza nell'Alto Medioevo*

ENZO MARIGLIANO

TRA ORIENTE E OCCIDENTE  
Nel valutare la peculiarità del gioco nella società romano-barbarica, è importante considerare che l'originario nomadismo aveva impedito per secoli il crearsi di strutture come i circhi e le arene, caratteristici, invece, delle stanziali società greca e romana; solo nel tempo, a seguito della modificazione strutturale frutto dell'incontro fra le due civiltà, si sentì l'esigenza di creare nuovamente spazi stabili ed organizzati dedicati specificatamente ad attività ludiche.

Il mito della forza fisica rimase per lungo tempo centrale nella cultura dei popoli venuti dal Nord o dal lontano Oriente e che si spinsero sempre più ad ovest fino ad invadere, prima, ed amalgamarsi, poi, con la civiltà Tardo Antica.

La svolta si avrà con i tornei cavallereschi che iniziano a diffondersi in epoca merovingia e che, almeno nei primi tempi, erano organizzati entro le mura dei castelli e solo per la cerchia privata dei feudatari; lentamente si evolveranno ma si dovrà attendere il IX ed il X secolo perché si consenta alle plebi d'assistervi. È interessante notare come questo ampliarsi della platea di spettatori avvenne a seguito della nascita di villaggi o mercati ai margini dei castelli che, a loro volta, favorivano occasione per entrate economiche connesse alle fiere ed ai raduni. Queste occasioni d'incontri mercantili e baratti s'abbinarono sempre più spesso alla celebrazione d'importanti riti liturgici, all'esposizione di nuove



reliquie o alla fondazione di monasteri, chiese, cattedrali. Di contorno spuntarono rapidamente eventi cavallereschi, disfide, gare di tiro con l'arco o tiro alla fune. In particolare fra l'XI e il XII secolo i tornei si trasformarono: in taluni casi divennero vere e proprie batta-

ENZO MARIGLIANO Publicista, nato a Salerno nel 1952, risiede a Pordenone dal 1958. È studioso dell'Alto Medioevo, ed in particolare di storia del Monachesimo. Ha pubblicato, oltre a vari saggi in riviste specialistiche locali e nazionali, *Medioevo in Monastero. Vita quotidiana in un'abbazia del XII secolo. Storia, storie e figure di grandi monaci* (2001) e la biografia di Sant'Anselmo, dottore della Chiesa, dal titolo *Anselmo d'Aosta. La vicenda umana di un grande monaco del Medioevo* (2003), editi dalla Casa editrice milanese Ancora.

Per ragioni di spazio questo testo è stato e rielaborato dell'Autore da una ricerca originariamente intitolata: *Gioco e violenza morale nei confronti degli artisti dal Tardo Antico all'Alto Medioevo*.

glie simulate (anzi, stando ad alcune cronache spesso si finiva in veri e propri scontri carichi di violenza) poiché si cercava di risolvere controversie di potere evitando guerre ed assedi e lasciando alle disfide la soluzione del problema. La stessa composizione del "campo da gioco" si dilatò fisicamente comprendendo, talvolta, vaste radure comprensive di boschi e fiumi fino a lambire qualche centro abitato. Alcune cronache narrano anche che proprio in occasioni dei tornei, visto l'afflusso di popolo, si poteva assistere a sermoni apocalittici da parte di eremiti, penitenti o monaci girovaghi (quest'ultimi fortemente osteggiati da san Benedetto nella sua *Regola*<sup>1</sup>) oppure si svolgevano riti dall'antico sapore pagano ma "recuperati" dalla Chiesa, come la "prova del fuoco" consistente nel camminare sui carboni ardenti a piedi nudi e tenendo in mano una colomba che non doveva essere lasciata sfuggire fino alla fine del cammino<sup>2</sup>.

Cavaliere e trovatori, giullari ed araldi che facevano da cornice ai tornei, non hanno cessato per secoli di indicare e descrivere i tornei come scuola di lealtà, coraggio e dimostrazione di forza. Eppure la Chiesa, almeno nel periodo che va dall'VIII all'XI secolo, non fu per nulla tenera.

Innocenzo II, nel 1130, emanò una bolla in cui condannò senz'appello «...le detestabili fiere e mercati, dette volgarmente tornei, nei quali i cavalieri son soliti riunirsi per esibire

re la loro forza e la loro impetuosa temerarietà...»; una condanna che verrà ribadita dal Secondo Concilio Laterano del 1139, ove si giunse a negare il diritto di sepoltura in terra consacrata ai caduti in torneo. Gli stessi predicatori gareggiavano fra loro per incutere il timore delle plebi contro i giochi militari; evidentemente, però, con scarsi risultati. Bisognerà attendere il 1316 perché un altro pontefice, Giovanni XXII, elimini il divieto, comunque inutile, poiché le tenzoni s'erano consolidate per conto loro<sup>3</sup>. A ben vedere non poteva essere diversamente, se si considera che dal IX secolo in poi l'intera Europa era stata percorsa da violenze senza tregua.

Nel medesimo periodo s'assisteva, in quasi tutto l'Occidente cristiano, all'estendersi del gioco degli scacchi, in particolare nei secoli XI e XII, in corrispondenza alla "rinascita Alto medievale"<sup>4</sup>.

Il gioco era certamente praticato già in epoca carolingia, ma è al ritorno dalle crociate che si diffuse su ampia scala, grazie ai contatti con il Medio Oriente ed in generale col mondo arabo<sup>5</sup>, che, a sua volta, aveva avuto mutuato lo schema di gioco dall'India.

Le ascendenze orientali del gioco sono anch'esse ampiamente accertate. Il nome deriverebbe dalla locuzione persiana *shab* (si pronuncia: sciàch) che significherebbe "Re"; il termine, poi, sarebbe stato tradotto, molto grossolanamente, prima in provenzale e poi in catalano antico. Le due diverse locuzioni, poi, sarebbero confluite in un ambiguo, ma unificato, "escac". La complessità etimologica non deve meravigliare: questo è un periodo di confusione che si riverbera in tutti i campi e, quindi, anche sul piano linguistico a

causa dell'incrociarsi di varie etnie e della difficoltà del latino di restare lingua unificante; tutto questo sfociò in contaminazioni lessicali ben studiate a proposito della "crisi scrittoria"<sup>6</sup> superata fra l'VIII ed il IX secolo grazie al ruolo degli amanuensi monastici e alle cancellerie, soprattutto dei Longobardi e dei Franchi.

Gli scacchi sono, per se stessi, un gioco che intrinsecamente ha un forte valore come surrogato della violenza: richiede, infatti, una visione strategica e tattica che corrisponde significativamente ad un evento bellico o ad un torneo cavalleresco. Tutto ciò dovette apparire tanto più evidente ed attraente nell'ambito d'una società, come quella Alto medievale, fortemente impregnata di valori bellici e segnata dalla struttura piramidale feudale. La sola ipotesi di riuscire a mettere "in scacco il re" (o la regina) dovette apparire, anche simbolicamente, di forte impatto emotivo sia nelle élites sia in quegli strati intermedi che vennero a contatto col gioco che vi lesse un segnale di riscatto o rinvincita possibile verso il potente sovrastante senza dover rischiare la pelle attraverso congiure o tradimenti.

La stessa articolazione del gioco (torri, cavalli, alfieri) sembrò corrispondere alla visione effettiva degli scontri bellici poiché proponeva, seppur in miniatura, anche la struttura sociale dell'epoca rendendo evidente l'identificazione ed interrelazione fra gioco ed assetto sociale. Fu il legame con la pratica bellica, però, che contribuì maggiormente alla diffusione del gioco. Ne fa fede un brano del XII secolo riferito all'assedio da parte dei Franchi della cittadina di Acri, allora in mano araba, che richiama il ruolo delle torri

di legno utilizzate dagli assediati. Scrive lo storico arabo: «...c'era un uomo di Damasco, appassionato raccoglitore degli strumenti degli artificieri e degli ingredienti che rafforzano l'opera del fuoco... Costui, per una combinazione voluta da Dio, si trovava ad Acri durante l'assedio e quando vide le torri rizzate contro la città cominciò ad apprestare gli ingredienti da lui conosciuti che rinforzavano il fuoco... preparati che li ebbe... disse di ordinare all'artigliere di gettare con la catapulta ciò che aveva preparato... Questi fece lanciare alcuni recipienti colmi di nafta ed altri ingredienti segreti senza, però, appiccarvi il fuoco. I Franchi, al vedere che i recipienti scagliati non bruciavano, gridavano e ballavano e giocavano sul tetto della torre; quando il lanciatore si fu reso conto che le sostanze avevano bene appreso la terra, la torre e il legno, lanciò un recipiente pieno a cui aveva appiccato fuoco e subito le torri tutte andarono a fuoco... così esse bruciarono con tutti quelli che erano dentro e fu una memorabile giornata mai vista prima».<sup>7</sup> È da queste considerazioni che ho trovato molto opportuno che anche la Mostra *Il medioevo europeo di Jacques Le Goff*, svoltasi a Parma dal 28 settembre 2003 al 3 gennaio 2004, abbia dedicato una sezione al gioco nella società medievale, esponendo e commentando alcuni rari pezzi di scacchi. In questa sede, per brevità, mi limiterò a citare e commentare solo due opere fra le tante esposte: una scacchiera, in realtà non ascrivibile all'Alto ma al Basso Medioevo (XV secolo), e gli scacchi cosiddetti "di Carlo Magno"<sup>8</sup>.

DUE ESEMPI SIGNIFICATIVI Nel primo caso l'interesse per l'ope-

ra è legato innanzitutto alle sue dimensioni (cm 65x65x5) ed al fatto d'essere pieghevole, facilmente trasportabile, in tutto simile, dunque, a molte di quelle attualmente in uso.

I quadri chiari sono d'avorio, mentre quelli scuri d'ebano. Quest'ultimi sono intarsiati con ricorrenti ornamenti di stelle, losanghe, quadri e triangoli dipinti prevalentemente in rosso e verde. La cornice, a sua volta, è formata da 16 rettangoli d'avorio ognuno dei quali occupato da una scena di vita quotidiana dei ceti feudali: corteggiamenti, musica, battute di caccia ed altri giochi come tornei e tenzoni cavallereschi, il tiro alla fune e, quasi in un gioco di specchi, la riproduzione proprio d'una partita a scacchi. Ai quattro angoli stemmi araldici, forse riferiti ai proprietari. A tal proposito, Paola Ericoli, collaboratrice del Museo archeologico parmense<sup>9</sup>, ha dedotto che dovrebbe trattarsi d'esponenti della borghesia mercantile borgognona poiché le donne riprodotte portano alti copricapo con velo e lunghi strascichi, mentre gli uomini hanno maniche a sbuffo, corte

camicie ed ampi cappelli tipici di quell'area.

Il secondo caso è quello dei cosiddetti "Scacchi di Carlo Magno", dei quali la Mostra ha offerto la visione solo di quattro esemplari<sup>10</sup>.

Si tratta di splendidi pezzi in avorio, risalenti certamente all'XI secolo, e quindi, a dispetto della denominazione, certamente non riconducibili al Re dei Franchi e primo Imperatore del Sacro Romano Impero. Il fatto è che per centinaia d'anni essi furono ritenuti un dono del califfo Harûn al-Rashid, ma s'è trattato d'un clamoroso errore, poiché è certo che il Califfo di Bagdad fece giungere a Carlo, attraverso varie ambascerie in dieci anni, ben altri regali, anche se non meno strabilianti per l'epoca, ma certamente non gli scacchi. Un documento dell'epoca dice, infatti, che il Re dei Franchi ebbe in dono: «...un elefante, tre scimmie, tessuti preziosi, aromi ed unguenti orientali, un orologio meccanico munito d'automi e suoneria, candelabri d'oricalco e persino un padiglione da campo, insomma, tutte le ricchezze d'O-

riente, concludono abbagliati i cronisti occidentali...»<sup>11</sup>.

Il fascino di queste opere deriva, oltre che dalla fine manifattura<sup>12</sup>, anche dal fatto che rappresentano figure inusuali rispetto a quelle a noi note nella struttura del gioco: un elefante cavalcato da due figure (che poi, però, s'è compreso corrispondere agli alfieri), una delle quali regge una sorta di bastone di comando; una quadriga di cavalli cui è legata una biga guidata da un sol'uomo, in tutto simile a quelle in uso durante i *ludi gladiatorii* del Tardo impero romano (corrispondenti alle nostre torri); un re, posto in piedi entro una cornice nella quale due uomini porgono omaggio in armi ed, infine, una regina assisa in trono accompagnata ai lati da due ancelle che la rendono visibile tenendo accostati drappaggi di tende. Purtroppo, dei 30 pezzi che, secondo un regesto, sembra esistessero ancora nel 1598, ne sono rimasti solo 16: due re, altrettante regine, quattro elefanti, tre carri da guerra ed un pedone: resta un mistero dove siano finiti tutti gli altri pezzi. ■

1. San Benedetto Abate, *Regula Monasteriorum*, Capitolo I: "Dei diversi tipi di monaci". Milano, Abbazia di Viboldone, VII edizione. 1998, pp. 29-31.

2. Un caso fra i tanti, riferito all'eremita Pietro Igneo, è descritto da Andrea da Strumi nel "Vita di san Giovanni Gualberto" in *Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società del XI secolo* [a cura di G. Spinelli e G. Rossi], Jaca Book, Milano 1998.

3. Il mutamento di posizione della Chiesa è ascrivibile anche ad un più ampio e generale cambio di ottica a proposito del ruolo stesso del guerriero nella società Alto medievale. Rinvio, a tal proposito, alle acute osservazioni di Franco Cardini in "Il guerriero e il cavaliere", Cap. II de *Luomo medievale* [a cura di J. Le Goff], Laterza, Bari 1993, pp. 83-123.

4. G. Constable ed altri, *Il secolo XII: la "renovatio" dell'Europa Cristiana*, Il Mulino, Bologna 2000.

5. AA.VV., *Da Maometto a Carlomagno*, Jaca Book, Milano 2001.

6. G. Cencetti, "Scriptoria e scritture nel monachesi-

mo benedettino" in AA.VV., *Il monachesimo nell'Alto Medioevo*, CISAM, Spoleto, a.s., pp. 197-219.

7. Ibn Al-Athir, "Storia perfetta o Somma delle Storie" in *Storici arabi delle crociate*, Einaudi, Torino 1997, pp. 186-187.

8. Si veda l'omonimo libro-Catalogo della Mostra, curato da Donatella Romagnoli, edito da Silvana Editoriale.

9. La descrizione riportata è desunta dalla scheda curata dalla citata studiosa, così come l'immagine, reperibile alle pagine 174-175 del *Catalogo* di cui alla nota precedente.

10. Anche la successiva descrizione deriva dal *Catalogo* di cui alla nota 5 ed, al pari delle immagini, è reperibile alle pp. 176-177.

11. A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre per l'Europa*, Laterza, Bari 2000. Cit., dal Capitolo IV, par. c) "Carlo Magno ed Harûn al-Rashid" pp. 110-112.

12. È opinione condivisa che siano stati frutto del lavoro d'intagliatori di scuola salernitana vissuti o fra la fine dell'XI o verso la prima metà del XII secolo.

# Noi ci credevamo

*Italia-Brasile dell'82*

PAOLO LUTMAN

Non erano undici campioni. Erano undici buoni giocatori che vincevano in Italia ma, all'estero, faticavano ancora. L'estero allora era lontano. I giocatori che venivano da fuori, venivano davvero da fuori. Zico, Platini, Maradona dovevano arrivare, non erano ancora roba nostra. Da lì a poco, sarebbe sopraggiunta la piena di stranieri, con grandi campioni e anche qualche ciofeca. Nel primo girone, avevamo stentato. Tre pareggi (Polonia, Camerun, Perù) per passare un turno polemico, contestato, sofferto. Poi, l'incanto contro l'Argentina, con Tardelli in corsa e Cabrini di sinistro. Ma, ora, era impossibile. Il Brasile? Noo... impossibile!

■ In Inghilterra il calcio lo seguivano, eccome! Per loro non era un fatto di sport. Era una faccenda di sangue. Per loro, che il calcio lo hanno inventato e diffuso, il campionato inglese restava il più bello del mondo. Il mio "padrone di casa", a giochi fatti, quando vincemmo il mondiale, mi disse che comunque meritava l'Inghilterra. Io, alzando il dito medio dietro la schiena (loro alzano anche l'indice), annuii convinto. Perché io e mio fratello eravamo stati convogliati, assieme ad altri coetanei (io dovevo compiere 16, mio fratello ne aveva da poco 17) in quel di Tunbridge Wells (a trenta chilometri da Londra) per imparare la lingua. Va da sé che si imparava poco, ma in gruppo (tutti italiani) succedevano cose ben più interessanti. Almeno per

me, in quel periodo. L'Inghilterra, per noi, era quella che andava dai Beatles ai Sex Pistols, era quella dei punk e degli skin-heads, di Wimbledon e di Wembley. Era l'Inghilterra dei prati con un'erba tenera e forte come da noi non ce n'era, di Carnaby Street, di quella trasgressione dolce e violenta come l'età che stavamo vivendo. Io (mio fratello no) avevo condiviso un paio d'orecchini da bancarella con Nicola. Senza buco. Ne tenevamo uno a testa all'orecchio sinistro (a destra significava che ti piacevano gli uomini). Avevo acquistato, a Carnaby, una maglietta nera dei Motorhead (anche ora mi sfuggono le loro canzoni) con su scritto "gimme some..." ed un pugno borchiato impresso sullo stomaco. Mangiavamo poco, mangiavamo male. La "padrona di casa" ci dava ogni giorno il "packet-lunch" per pranzo, che diventava, appena usciti, "lunch il packet". Destinazione: ignota. Dove capitava. In termini relazionali, in famiglia (quella inglese) non eravamo il massimo. La prima sera, appena arrivati, la signora ci aveva preparato un riso con pollo, pesce, ma anche con banana e con frutta d'altro genere. Mio fratello, guardandomi, mi chiese: «Cos'è questa merda?». Certo, lui non poteva sapere che la famiglia masticava un po' d'italiano ma, come si dice in questi casi, la prudenza non è mai troppa.

■ Lei si chiamava Anna. Non saprei dire se erano più belle le cose che diceva o se era bello

perché le diceva lei. Sta di fatto, che me ne ero innamorato perso. Ma perso, perso. Mio fratello se ne vergognava. Cercava in tutti i modi di giustificarmi agli occhi degli altri e continuava a ripetere che mi ero rincoglionito. Insomma, una botta terrificante!

Le partite le vedevamo assieme. Ci sedevamo per terra in ordine sparso, ma in modo che la testa dell'uno non impallasse gli occhi dell'altro. Io ero in seconda fila. Lei in prima, davanti a me. Mi si appoggiava addosso. Io, non so se sia normale ma... c'era la partita, tutti gli amici, lei vicino... sì insomma, per me era "bene così". A quella cosa lì non ci pensavo neanche. Adesso, a ripensarci, ci sto dentro, ma proprio di misura.

■ Tardelli, per me, era il massimo. Non perché fosse juventino. Ma perché era poesia e movimento assieme. Già correre molto è una qualità di pochi. Saper trattar bene la palla, di un numero forse ancora più esiguo. Bene: Tardelli era uno capace di correre chilometri e di non sbagliare una palla. Se avessi dovuto fare una squadra con un solo giocatore, avrei scelto undici Tardelli.

Loro avevano sette fuoriclasse e quattro scarsi. Il portiere era una sagoma di legno. I centrali difensivi non sapevano difendere. La prima punta era uno che, se ci fosse stato Careca, non ce n'era per nessuno. Gli altri erano i migliori al mondo se ci aggiungevi Platini e Maradona. Erano più che fa-



Claudio Bravo, *Prima della partita* (1973). Collezione privata.

voriti. Bastava loro un pareggio. Scesero in campo con il risultato in tasca.

■ Noi, che il calcio non l'abbiamo conosciuto alla "Scuola calcio" ma sui campetti di quartiere, sappiamo cosa vuol dire che una squadra di amici ne affronti un'altra. Non perché gli altri fossero nemici. Potevano essere anche i migliori amici al mondo. In quel momento lì però erano avversari. Da affrontare lealmente (ci si arbitrava da soli), ma erano pur sempre ciò che si frapponeva tra noi e la nostra affermazione.

■ Noi ci credevamo. A quell'età ci si crede per forza. Con il grande "Dino Dio" in porta (così l'avevamo ribattezzato

nei cori che accompagnavano la partita) non potevamo certo uscire. Il Brasile? Buona squadra, ma noi eravamo noi! Rossi era il ragazzo che avremmo voluto essere, Gentile aveva affilato le armi, Orioli correva per mille... Non avremmo mai potuto perdere quella partita. Come tutte le altre, del resto.

■ Ad Anna piaceva camminare tenendo per mano un amico. Non so sinceramente perché, ma a quel tempo non mi sembrava una cosa strana. Io mi mettevo nel gruppo e sfruttavo la scia degli altri. Quando era sola, piombavo con un argomento qualunque. Con lei era facile parlare di tutto. Si poteva parlare di Dio come di

Rummenigge. E non è che ci si confondeva.

■ La gara fu bellissima. Segnò Rossi, pareggiò Socrates, tornammo avanti ancora con Rossi e poi Falcao per il due a due. Un goal che non ci voleva. Un goal evitabile se solo un uomo fosse uscito a difendere, al limite dell'area, in modo decente. Mancavano 22' tra noi e la fine di un sogno. «Dino Dio!».

■ Anna aveva gli occhi scuri ma chiari. Li aveva castani ma facevano molta luce. Come il sorriso. La carnagione era un po' olivastra. Era minuta (ma io, a quel tempo, ero appena più alto di lei), piuttosto magra, con seni e fianchi normali.

Però si vedeva che era già donna. Avevamo la stessa età, ma lei era un po' più grande.

Quando la tenevo per mano, ogni tanto stringevo un po'. Lei aspettava un attimo e poi stringeva anche lei. Era il nostro modo per dirci che ci volevamo bene. Non chiedetemi perché, ma io sapevo che lei mi diceva «Ti voglio bene».

■ Un giorno, con mio fratello Guido, Stefano e Arnaldo, andammo al British Museum. Delle opere non ce ne poteva fregare di meno. Ci interessava una sorvegliante, a dir il vero neppure troppo carina. Iniziammo a farle gesti osceni come una sorta di invito. Lei chiamò la vigilanza e noi scappammo lungo i corridoi di un museo che non finiva più, fino all'uscita e dietro una siepe.

■ Per noi, che il calcio l'abbiamo imparato al campetto, il campo è un mondo a sé, se non il mondo intero. Ci sono le linee (anche immaginarie), l'area di rigore, le regole in generale. Ci sono i goal, i ruoli, la fascia da capitano, la gioia, la delusione, il respiro affannato, l'urlo, la trepidazione, la concentrazione... il gioco insomma. Il gioco che per me era la vita stessa. E non sono sicuro che non sia ancora così.

■ Un altro giorno, e c'era anche Nicola, andammo a Soho per vedere una che si spogliava. Ci spennarono vivi. All'uscita, la ragazza mulatta, coperta solo da una vestaglia, diede a Nicola un bacio sulla bocca. Noi per giorni gliela tirammo che gli sarebbero venute malattie gravissime e dalle conseguenze irreparabili.

■ I minuti passavano. La squadra, in campo, c'era. Conti teneva la palla ad un centimetro dal piede, per tutto il tempo che voleva. Oriali era diventato bravo anche a saltare

l'uomo. La difesa era ciò che di meglio, in quel reparto, si era mai visto. Antognoni insegnava calcio e Graziani non recedeva di un passo. Il Brasile era un cigno ferito.

■ Io, ad Anna, avevo paura a dire che le volevo bene, che l'amavo, che avrei voluto stare con lei per sempre. Avevo troppa paura. Se mi rispondeva che per lei andava bene che ci tenessimo solo per mano? Che tra poco tempo saremmo stati una a Padova e l'altro a Pordenone? Che non mi voleva tanto bene quanto gliene volevo io? No, non l'avrei sopportato. Era meglio tenersi le domande e lei per quello che aveva voglia.

■ Nicola (che aveva l'età di mio fratello) già fumava e tutti noi gli andammo dietro. Anna non fumava. Fumava molto anche Beppe, uno che era anche mio compagno di classe, a Pordenone. A Tunbridge Wells, mio fratello, Beppe ed io passammo un pomeriggio intero a prendere in giro, tra di noi, le persone che passavano. Ridevamo come disperati.

Una sera gli skin-heads ci inseguirono. Eravamo in quattro. Abitavamo in periferia. Ci avevano notati e avevano capito che eravamo italiani. Capire anche noi l'andazzo e darcela a gambe fu tutt'uno. Ci inseguirono sino a casa. Noi riparammo dentro. Il "padrone di casa" dei miei amici, in giardino, ebbe un alterco con uno di loro. Si misero le mani addosso. La moglie chiamò la polizia. Quando arrivò, lo skin-head era sparito e la polizia, sotto sotto, se la rideva anche un po'.

■ È il 75'. Conti calcia un corner dalla destra. La palla spiove centralmente, tra il dischetto del rigore e la linea esterna dell'area. Cade tra tre, quattro giocatori. Antognoni la gira verso

la rete. La palla rimbalza sporca. La difesa non sale. Rossi, sotto porta, la tocca d'istinto.

L'esultanza di Rossi era davvero singolare. Correva con le braccia tese, ma quasi se ne ritraeva. Noi, nella sala, eravamo un mucchio selvaggio con scarpe in bocca e urla sconsidegate. Mancavano ancora 15'. Mancava davvero poco. Mancava un'eternità.

■ Per noi che passavamo più tempo fuori che in casa, il calcio era anche sdraiarsi sull'erba tra un tempo e l'altro o a fine partita. Se il cielo era limpido e c'erano le rondini, andava bene. Se il cielo era coperto e le rondini volavano alte, andava ancora. Se c'erano le nubi senza rondini, eravamo a rischio. Si dicevano scemenze, si abbozzavano pensieri, si chiacchierava del più e del meno. Quando il cielo era pulito e tutt'attorno c'era un ronzio di primavera, le parole erano fiori.

■ Durante il viaggio di ritorno in aereo, io e Anna eravamo seduti vicino. Quanto fossi triste, è difficile dire. Ma non c'era tempo per pensare. L'avevo ancora per un paio di ore.

■ Non feci nulla, come sempre. Lei a un certo punto mi si avvicinò e mi baciò sulla bocca. Per me, ma anche per lei (ne sono certo), era il primo. Ne seguirono almeno altri dieci sino all'atterraggio. Ce li demmo senza dirci quasi nulla e l'ultimo durò di più.

■ "Dino Dio" parò sulla linea e fu annullato anche un goal buono ad Antognoni. Avevamo vinto. Vinto con i più forti del mondo e ora Polonia e Germania non potevano (e fu così) spaventarci. Eravamo i primi al mondo ma ce ne sentivamo al di sopra. Come su un aereo, in volo di ritorno, eravamo in undici, in cento, in milioni di campioni.

# Guerrieri? Volete che giochiamo a fare la guerra?

*Violenza virtuale: un reale pericolo?*

MASSIMILIANO ZANE

Premetto che quanto ho voluto esprimere in queste righe non va in alcun modo assolutizzato: il contesto preso in esame è solo uno dei tanti a cui ci si può riferire per cercare un riscontro alla continua espansione della violenza. Come spero sarà chiaro ai più, l'applicazione dei principi d'azione e reazione che esporrò può essere associato a praticamente tutti i momenti aggregativi e di massa dell'uomo: dallo sport, ormai vissuto quale dimensione a sé stante rispetto la quotidianità, in cui la violenza, soprattutto negli ultimi anni, e particolarmente nel mondo del calcio, è aumentata a dismisura in modo difficilmente arginabile; alla politica, attiva e non, con comizi e manifestazioni d'odio ed intolleranza sempre più frequenti che infiammano pericolosamente animi e coscienze. In un panorama così vasto ed articolato quale quello delle potenzialità sociali della violenza, mi sono occupato di un aspetto che forse potrà sembrare marginale ma che invece, con le sue potenzialità d'influenza sociale, ritengo agente su un piano sociocognitivo più intimo e più intenso, quindi molto più pericoloso: le attività ludiche informatiche vicine alla realtà virtuale.

Nella nostra società iperorganizzata l'ordine attanaglia i suoi membri con ogni mezzo. I suoi tentacoli sono mossi dal potere che cerca in ogni momento di eliminare i pericoli derivati dalla violenza, ma che inevitabil-

La cultura è un prodotto del suo agire e della sua immaginazione. La sua opera è solo la sua immagine riflessa.

W. SOFSKY



mente, così facendo, genera nuova violenza in una spirale ineludibile. Secondo Kant, «L'origine della società non risiede nell'azione, ma nella sofferenza [...] L'agire sociale ha sempre un aspetto corporeo e questo ostacola la libertà altrui: ogni atto è un atto di violenza»; ma con l'avanzare della tecnologia e con la realizzazione delle potenzialità umane ci si aspettava anche una progressiva diminuzione della violenza. Così non è stato e la violenza oggi non è scomparsa, anzi, ha solo modificato il suo volto.

Il potere istituzionale, non potendo evitarla, cominciò sempre più ad utilizzarla e a legittimarla in un progetto dell'ordine che ha condotto gli uomini

al centro dell'infinito progresso di una nuova "società di vetro" già ravvisata tra gli altri da autori come Huxley, Orwell e Bradbury. La violenza così venne pianificata, organizzata e meccanicizzata accrescendo ed estendendo la sua efficacia. Assistiamo così ad una modifica dell'uso della violenza sempre più veicolata attraverso i sistemi ed i supporti informatici per la creazione di un nuovo ordinamento sociale gestito da una nuova violenza sempre più attuata e fornita in pillole in uno stato di inconsistenza fisica ma emozionalmente e mentalmente molto consistente.

Da sempre e per sempre il concetto di tecnologia va ben oltre gli oggetti, e l'agire umano deve adattarsi ai nuovi mezzi che danno sempre nuovi stimoli, nuove conoscenze e nuove abitudini. Per questo il corpo è un mezzo della violenza tra i principali, ma è anche tra i più fragili: il corpo degli uomini è l'arma più semplice perché ciascuno può essere pericoloso per gli altri, ma gli altri possono essere pericolosi per lui. La nuova violenza prima mediatica ed oggi virtuale risulta essere un sottoprodotto della più antica violenza fisica, quindi la massima protezione ricercata, anche oggi, è l'autoestensione di sé, un qualcosa che "filtri" e che protegga dalla violenza, ma che ne dia tutte le sensazioni liberatorie. Ottenuta coi molteplici mezzi ausiliari che la tecnica offre all'insufficienza dell'uomo in quanto essere vulnerabile, la nuova violenza si espande at-



Alberto Savinio (1891-1952), *Le boxeur* (1927). Collezione privata.

traverso uno spazio fisico fittizio, liberata dai vincoli di un luogo, e vede il suo esecutore solo da lontano in un regno di anonimato ed asimmetria. Lo spazio è spazio di transito e la violenza, costantemente in movimento entro questo spazio, grazie ad un'ampia rete comunicativa, può giungere ovunque esulando anche dai limiti del tempo. Fortunatamente quest'ultimo non ha ancora perso la sua natura, ma sempre di più possiamo assistere ad una "relatività culturale del tempo" secondo cui ciò che un tempo sembrava veloce oggi è invece molto lento. I giochi d'azione multimediali oggi utilizzano costantemente questi parametri, ed essendo

costruiti su una base in scala della società sono vere e proprie riproduzioni fedeli di spazi o di momenti storici delle società in cui sono ambientati. I protagonisti attivi e passivi si muovono in questi ambienti che hanno come sfondo storie ed avvenimenti, veri e no, manipolati ad arte per giustificare l'azione/missione che essi devono compiere solitamente seguendo il principio che «il fine giustifica i mezzi». L'azione evolutiva della storia che si viene a creare si articola così bene che può portare, nei casi estremi, proprio ciò che la nuova violenza richiede: la perdita di coscienza dei propri limiti di essere umano. In quest'ottica la violenza espan-

sa è particolarmente democratica e non fa distinzioni di sorta creando una macchina sociale che tutto travolge, e l'irriconecibilità dei suoi fautori, che si rivolge direttamente a desensibilizzare le percezioni degli altri partecipanti, ne è l'arma più efficace. I giocatori sono immersi in una situazione fisica ed emotiva che esula completamente dalla realtà in cui essi vivono e spesso questo nuovo io è letto come liberatorio. Che sia del futuro, per crearvi un alone di finzione attorno, del passato, inserendo molto spesso il protagonista in periodi e situazioni cruente e caotiche per opacizzarne le azioni violente, o contemporanea, farcita senza re-



In queste pagine alcune immagini tratte da videogiochi dell'ultima generazione.

more con azioni di violenza spesso gratuite ed ingiustificabili, l'ambientazione gioca un ruolo principale nella giustificazione della violenza resa sempre più vera. L'illusione attuata, oltrepassando la quotidianità, sottrae il giocatore dalla realtà dandogli un nuovo scopo e canalizzandone le attività verso un uso della violenza non più solo necessario, ma auspicabile. Ciò che conta è la missione, anche se talvolta possiamo assistere, anche nella realtà vera, a certe azioni violente compiute volontariamente che non seguono alcun obiettivo. Sono pura *praxis*. La cornice sociale del senso di reciprocità è sostituita dal meccanismo di causa/effetto.

La violenza in queste strutture parallele sorge senza scopo o motivo, viene azionata automaticamente dalla struttura stessa, da situazioni d'impulso che si impossessano completamente dell'uomo.

La passione che nasce dall'eliminazione dei propri freni inibitori è un'importante chiave di comprensione della violenza. Le emozioni ingenerano una propria realtà della violenza in cui riflessioni e decisioni sono superflue. La febbre d'euforia entusiasma sé stessa in uno sconfinamento di sé in una realtà di libertà assoluta dove il peso delle inibizioni, della morale e della società non esistono, sono invalidati. Convenzioni, tabù e remore sono

d'ostacolo. L'uomo ne è al di là. Egli è oltre sé, raggiunge una pseudo-autocoscienza senza precedenti e, riparato dalla finzione informatica, agisce indisturbato fuori dell'ordine sociale. Il gioco non è più tale, la missione è la vittoria sui suoi pari, la vittoria è la sopravvivenza, la sconfitta è la morte. In ogni nuova rappresentazione le barriere percettive attuate rinforzano i suoi confini preservando il giocatore dai sentimenti sociali, che sono superati; nessuna pietà o compassione, nessuna vergogna o colpa, ciò che nella vita non gli è permesso qui gli è concesso, qui tutto è possibile. Si infrange ogni divieto e l'eccesso di violenza che risiede nel gioco stes-

so penetra il campo sociale che si divide in dicotomie dirette: o amici o nemici, chi non è un amico è un nemico, fino a che si scatena inevitabilmente il “tutti contro tutti”.

L'antagonismo che segna il punto di confine della reciprocità sociale non è più superabile e la sovrastruttura sociale di significati non fa che nascondere il problema. La realtà è scissa da qualunque impulso e non riguarda più l'uomo, che non è più in essa; ciò che gli accade attorno è annientato, non ha alcun significato, non è nemmeno più oggetto della sua percezione, sparisce ogni differenza tra esterno ed interno.

Il trionfo dell'emancipazione e dell'impunibilità si basa su un'illusione: questi giochi, come la realtà, esigono un atto autenticamente sociale: l'assunzione di un ruolo. Ma essendo la vicinanza fisica impossibile, si pone la violenza come azione/interazione astratta con una inevitabile rimozione della sofferenza e delle vere sensazioni legate ad essa. La conseguenza è la rovina della coscienza di sé che perde ogni riferimento. L'azione afferra il giocatore creandogli un nuovo io. La fantasia ha libero corso, il potere d'azione e l'immaginazione sono illimitati. L'autoespansione è compiuta ed infiamma la sua interiorità ampliando le sue percezioni virtuali: il giocatore non ha più limiti, egli è una nuova totalità, egli è il mondo intero. La violenza che esprime, che si fonda sempre sulla certezza di non doverne mai essere vittima, lo libera dandogli emozioni che non sospettava nemmeno di poter provare. L'illusione nutre l'illusione. Partecipare non comporta alcun rischio, nessuno è colpevole, la cultura e la società sono soppresse, il tempo si scompo-

ne e si moltiplica, la violenza si espande nello spazio.

Questa fuga da sé stessi rischia di sovrapporre all'io reale l'io fittizio del gioco riportando e legittimando così il gioco/violenza anche nella vera realtà. E



non si creda che questa “trasformazione” colpisca solo uomini e donne privi di educazione e rigore civile: secondo recenti studi compiuti presso la facoltà di Psicologia dell'Università di Padova su un campione misto di un migliaio di studenti dell'ateneo, i partecipanti a simulazioni virtuali, dopo un certo periodo di tempo, tendono ad ambientarsi così a fondo da avere difficoltà a distaccarsi creando una sorta di mondo di confine: la percezione di sé è ancora presente, ma la condizione di assonanza percettiva ed i vincoli emotivi con questa iper-realtà sono molto potenti. Lo dimostra il fatto che qualora si fosse verificato un qualunque problema, voluto o meno, sia all'interno della realtà virtuale sia alla struttura multimediale di supporto, i soggetti coinvolti, dopo alcuni attimi di smarrimento, cercavano di porvi rimedio, ma mai tentando di uscire dal mondo artificiale, anzi, nella maggior parte dei casi cercavano di farvi entrare chi potesse risolvere il problema sopraggiunto.

Questa è la dimostrazione che la realizzazione dell'autodifesa totale legata alla creazione di una propria incorporeità mentale e fisica multimediale è già in atto, ed in futuro potrà solo che migliorare divenendo un giorno una vera e propria sostituzione della realtà. Violenza e cultura sono e saranno sempre più intrecciate l'una all'altra e l'alta tecnologia, che contribuisce al progresso di entrambe, in un tempo non così lontano produrrà l'autoespansione che l'uomo ricerca per permettergli di mettere in atto in piena libertà ciò che sempre più desidera: una comunità emozionale al di là di qualsiasi morale, con il superamento dello spazio, del tempo e di se stesso. ■

## Figli del demonio?

ANNA PIVA

Quando lessi il titolo del tema de «L'Ippogrifo» che ora avete in mano, il mio primo pensiero andò immediatamente ad uno dei problemi che, ad intervalli quasi ciclici, viene riproposto su giornali, radio, televisioni e forum in Internet: la “pericolosità dei videogiochi”.

Almeno una volta all'anno questo argomento diventa terreno di polemiche e dibattiti in cui noto, con rammarico, la mancanza – nel vorticare di parole, emozioni, giudizi e, concedetemelo, pregiudizi – di un elemento chiave: il parere dei videogiocatori.

Quando il Ministro Sirchia, fra molte polemiche, vietò di fumare nei locali pubblici, gli organi di stampa si premurarono di dar voce a tutti, fumatori e non fumatori.

Chi frequenta il mondo dei videogiochi sa bene quante discussioni nascano, specie all'estero, attorno a determinati “titoli” (termine usato per indicare uno o più giochi in senso generico, o a giochi già citati in precedenza da altri interlocutori), ma sa altrettanto bene che spesso ad esse non segue una informazione completa che veda contrapposti detrattori e sostenitori in dibattiti equilibrati e costruttivi e che non facciano leva su estremizzazioni da ambo le parti.

Mi reputo una videogiocatrice “moderata”, non gioco per abitudine ed in modo acritico; faccio un'attenta selezione dei “titoli” da acquistare cercando di dare delle priorità alle carat-



Illustrazioni di alcuni giochi fra più amati degli ultimi anni.

teristiche che devono assolutamente possedere: una storia ben costruita, impatto grafico piacevole ed un accompagnamento musicale adeguato. Prediligo i giochi giapponesi basati spesso su storie di delicata poesia dove amore e odio, religiosità e artificiosità, onore e disonore si rincorrono, si contrastano o convivono in un sus-

seguirsi di eventi che coinvolgono coscienza e morale piuttosto che facili moralismi e situazioni “politicamente corrette”. E devo dire che “titoli” aderenti a queste caratteristiche ve ne sono davvero molti e riscontrano notevole successo tra persone di età, Paesi e culture differenti.

Più volte mi sono domandata cosa differenzia le persone “come me”, che anche in un videogioco ricercano la poesia degli eventi e dialoghi intelligenti frammezzati da puro svago, dalle persone che cercano esclusivamente “sangue e violenza”.

A questo proposito ricordo una triste polemica che seguì l'uscita, parecchi anni fa, di un “titolo” successivamente divenuto un cult: *Carmageddon*.

Il videogioco consiste in una gara automobilistica. I punti vengono assegnati in base al tipo di persona investita, ai danni causati a lampioni, cartelloni pubblicitari, alla propria vettura e alle vetture avversarie. Inutile dire che lo scandalo in America fu enorme e che i genitori insorsero contro la vendita di questo gioco ottenendone la momentanea sospensione.

Confesso che sono stata una delle persone, a dispetto di quanto scritto precedentemente sulla tipologia di giochi che prediligo, che ha provato la versione *demo* (dimostrativa) del gioco in questione. Si trattava di un'anteprima limitata a pochi minuti e alla scelta di poche vetture. Non sapevo di che gioco si trattasse né della pole-

mica che aveva suscitato e, se devo essere sincera, mi sono divertita a correre lungo le strade all'impazzata e contro ogni regola. Chi l'avrebbe mai detto? La polemica di cui venni a conoscenza solo dopo qualche mese mi lasciò amareggiata. *Carmageddon*, per me come per altri ragazzi, era solo un gioco che iniziava e terminava con l'accensione e lo spegnimento della *console*, ma non fui meravigliata dalle critiche che suscitò e che, dal punto di vista puramente morale, condividevo e condivido tuttora. Ad amareggiarmi fu ciò che ne conseguì. Infatti, faccio notare, pur essendo stato sospeso dalla distribuzione, il gioco arrivò sul mio tavolino legalmente contenuto in un Cd allegato ad una prestigiosa rivista di computer, prevalentemente dedicata al settore della grafica professionale. Come fu possibile? La risposta è semplice: l'azienda produttrice del gioco e le associazioni dei genitori si accordarono su alcune modifiche al gioco dove tutto restò identico fatta eccezione che per un particolare: agli uomini furono sostituiti zombi, alieni e animali. In questo modo si diceva ai giovani: «Non si deve uccidere un uomo per divertimento... ma se si tratta di un altro tipo di essere vivente allora è diverso». La mia indignazione fu tanta... e forse non mi è ancora passata. Mi sono più volte chiesta se è questo il modo giusto di risolvere le polemiche e da qualsiasi punto mi sia imposta di valutare il problema la mia risposta è sempre stata la stessa: «No!».

I giapponesi hanno capito, da molti anni, qualcosa che molti sottovalutano e che accomuna tantissime passioni di persone più e meno giovani, come videogiochi, fumetti e cartoni

animati: a dispetto del loro nome, non tutto ciò che appartiene a queste categorie è creato per i bambini. Come *The Simpsons* è un cartone animato rivolto ad un pubblico più "formato", così ci sono giochi di varie tipologie e per differenti età: dagli *educational* (per bambini dell'asilo e delle scuole inferiori) fino ad arrivare a "titoli" complessi con trame "adulte" creati per ragazzi che hanno già acquisito determinate conoscenze e derminati valori, facendoli propri. Partendo da questo principio, penso che occorrerebbe un maggior dialogo tra adulti e ragazzi per non arrivare alla demonizzazione di un mezzo non tanto dissimile da altri a cui siamo abituati (o è meglio dire assuefatti?) semplicemente perché, oramai, parte integrante della vita di tutti da molti anni.

In questo credo che gli organi di informazione abbiano delle colpe correlando eventi tragici ad abitudini diffuse anche tra persone tranquille ed equilibrate. Pertanto, se dei bambini sparano con la pistola di papà ai compagni di classe, l'"informazione" si sente in obbligo di ricordare che tutti quei bambini giocavano a *Doom*. Per chi non ne fosse a conoscenza, *Doom* è un gioco appartenente al genere "sparatutto" che ha avuto un certo successo e proprio per questo ritenni l'accostamento "artificioso" perché limitava il giudizio, seppur velato, su uno "sfortunato" caso. Nessuno si sarebbe sognato di mettere in evidenza il fatto se, invece che giocare a *Doom*, i ragazzini avessero ascoltato musica classica, e, se anche fosse successo, nessuno avrebbe alzato il dito contro Beethoven. Questo cercare il *colpevole* nel mezzo e non nel singolo individuo e nella società in cui vive,

oltre a generare allarmismi finisce con il "ghettizzare" una passione e chi la possiede, creando incomunicabilità tra questi ultimi e chi vive accanto a loro.

Tempo fa entrai in EveryEye, forum dedicato ai videogiochi, ponendo una semplice domanda: «Perché giocate?». Molti iscritti sono adolescenti ma vi sono anche molti ventenni e trentenni.

Il quadro generale che ne è uscito è che il videogioco ha la capacità di dare spensieratezza e di distaccare il videogiocatore dalla realtà per un tempo limitato. Per molti è un modo di poter interpretare ruoli differenti – impossibili da vivere nella vita reale – e decidere le azioni da compiere diversamente dal film, dove la speranza di riscatto morale avviene nei tempi decisi dalla sceneggiatura e dal regista. La voglia di giustizia prevale, il buono *deve* vincere, lottando, senza ipocrisia. Con spade, pugnali, coltelli, fruste, magie, armi con effetti speciali strabilianti, poco importa. Ogni personaggio ha il proprio stile e cambiando gioco ogni giocatore può provare emozioni diverse.

I giochi disponibili sul mercato sono tantissimi e si differenziano notevolmente. Tra essi ve ne sono di indubbio cattivo gusto che insegnano, tra le altre cose, a diventare perfetti mafiosi o falsificare soldi. Ma questo accade in tutte le forme di intrattenimento.

Quando qualcuno, che non conosce assolutamente il mondo dei videogiochi, mi chiede se sono pericolosi, porto sempre il medesimo paragone: «La sedia è pericolosa? Cosa c'è di più piacevole di una sedia quando si è tanto camminato e si è stanchi? Ma se in uno scatolo d'ira la scagliamo contro

qualcuno può divenire un'arma capace di uccidere. Allora possiamo definire la sedia un oggetto pericoloso?».

Le soluzioni adottate di volta in volta quando le polemiche si fanno più accese ed insistenti sono spesso "rattoppi" più utili a curare le coscienze di chi vive accanto ad un appassionato di videogiochi che all'appassionato stesso. Quando una soluzione è dettata da un pregiudizio, anche se esso potrebbe rivelarsi fondato, finisce con il perdere la sua efficacia e la sua autorevolezza.

Fra tutte le soluzioni adottate fino ad ora, la più inutile credo sia la famosa scritta: «Questo gioco contiene scene violente e cruente» che compare all'inizio dei giochi "action" e "sparatutto", seguita dalle opzioni "Con sangue", "Senza sangue", "Tanto sangue", "Sangue rosso" e "Sangue verde". Il bambino che acquista uno "sparatutto", che opzione sceglierà? Quante famiglie sono a conoscenza di queste opzioni e le fanno applicare? Un colpo di pistola acquista un valore diverso se, a seguire, non fiocca il sangue a fiumi o se il sangue è verde?

Questi quesiti sono trattati anche nei forum tematici. Sono infatti gli stessi giocatori e videogiocatori, anche giovanissimi, a porsi problemi di ordine "morale" e nelle risposte si può leggere, nella maggioranza di esse, un malessere che nasce dal sentirsi giudicati senza diritto di replica in quello che, per molti, resta un hobby, piacevole, vissuto con la stessa intensità di un bel film o di un buon libro ma che non trova gli stessi consensi da chi osserva il fenomeno esteriormente. Discutendo dell'argomento con chi lo vive, oltre al giudizio, si

può avvertire l'amezza e, in taluni casi, la rabbia dovuta alla mancanza di rispetto verso la scelta di come disporre del proprio tempo, quando la stessa cosa, al contrario, succede raramente. È più comune, infatti, veder giudicare come "infantile" o "perditempo" una persona dedita al gioco piuttosto che una dedita alla lettura, all'ascolto di musica o alla visione di un film. Ma difficilmente chi gioca dà giudizi "forti" in merito ad altre passioni, limitandosi a soddisfare la propria.

A mio avviso vi sono fenomeni ben più diseducativi su cui dover riflettere e che, invece, vengono trascurati o neppure riconosciuti. Quando mi trovo in negozi dove si vendono videogiochi mi capita, non di rado, di osservare la facilità con cui ad un bambino (anche di 7-8 anni) viene data la possibilità di spendere 60 Euro (costo medio di un gioco appena uscito) senza il controllo né tanto meno la presenza di un adulto. Fortunatamente esistono ancora negozianti che "agiscono secondo coscienza" e ne sono testimone, ma possiamo essere certi sia sempre così?

Vi sono due realtà agli opposti, una che vede un netto rifiuto a questo tipo di divertimento ed una che lo accetta passivamente ed acriticamente. Nel mezzo vi sono tanti giovani – e badate che ho detto volutamente "tanti", sapendo che ve ne sono tanti che aderiscono alle due realtà suddette – che vivono il gioco come un momento di "pausa giornaliera" paragonandola, non vogliateme, alla lettura o al cinema dove, come per i giochi, non tutto è di qualità ma esiste anche la mediocrità o peggio.

Credo che per risolvere il problema dei videogiochi sia indi-

spensabile, prima di pretendere l'esame di coscienza da parte delle aziende il cui scopo è esclusivamente vendere, concedersi il tempo per un'esame di coscienza personale per capire i nostri limiti, i nostri timori senza sfidarli neppure in gioco se non sappiamo di essere abbastanza forti per vincerli. Occorre dialogo, prima di tutto in famiglia, per conoscere le persone che ci stanno vicino e capire fino a che punto sanno riconoscere una *consolle* dalla vita reale.

Forse questo, assieme ad una costante ricerca dell'auto-controllo, della propria individualità, ed il sentirsi responsabilizzati potrebbero servire a sedare quel fanatismo che rende gli occhi dei potenziali giocatori-dipendenti ciechi di fronte alla realtà, senza dover demonizzare quello che è un oggetto inanimato, che funziona QUANDO e COME noi vogliamo.

Non si voglia leggere nelle mie parole del fanatismo o il tentativo di costringere ad apprezzare qualcosa che si ha tutto il diritto di non capire o di non voler avvicinare.

Ognuno ha dei gusti personali e delle personali inclinazioni frutto del proprio tempo e della propria esperienza. Trovo giusto però aggiungere la mia voce, tanto simile a quella di molti altri, che ricorda che il bene ed il male dipendono dall'uso o dall'abuso di qualunque oggetto e che questi sono il frutto di scelte personali e di umane debolezze a cui, a volte, cediamo senza conoscerne le conseguenze, sottovalutandole o sopravvalutando la nostra capacità di opporvisi.

Insomma, ascolto musica rock e gioco... ma come tutti, non mi sento figlia del demonio.

## Inganni, doping e violenza nello sport dell'antica Grecia

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

Luminoso come sa essere, il sole greco accendeva l'erba del declivio e le piante secolari sullo sfondo. Al centro della conca, dove quotidianamente turisti di ogni angolo del pianeta globalizzato si sfidano sulla distanza che diede gloria al più tipicamente italiano (e quindi improbabile, scostante, populista e geniale) dei velocisti, Pietro Mennea da Barletta, ora si scaldavano per la gara atleti muscolosi e concentrati.

C'erano, stando agli inviti ufficialmente distribuiti, quindicimila persone, compresi giornalisti e autorità, e sugli schermi Rai Franco Bragagna, come di rigore concitato e sintatticamente estremista, diceva che lo spettacolo era intenso: le Olimpiadi erano tornate di nuovo a casa loro, nel villaggio del Peloponneso che di Olimpia ha nome. Gli atleti, va da sé, avrebbero onorato il momento, naturalmente storico, o mitico, che son due cose diverse, ma nelle telecronache sportive non importa.

A poche centinaia di metri dal luogo della gara c'è il Museo Archeologico, limpidamente organizzato dalla scuola archeologica tedesca. La sala centrale è occupata dai resti dei frontoni del tempio di Zeus. Si tratta di uno dei capolavori dell'arte antica, ma questo è un altro discorso. Parliamo invece dei soggetti trattati: da una parte, i preparativi per una gara atletica, quella tra Enomao e Pelope, con in palio l'intero Peloponneso; dall'altra parte,



Alberto Savinio, *Gladiateurs* (1928).

la lotta tra i Lapiti e i Centauri, che hanno interrotto una festa di nozze. I lati corti della sala ospitano quanto rimane delle tavolette della decorazione che correva ai lati del tempio. Si tratta di un ciclo che tratta delle dodici fatiche di Eracle.

L'insieme di queste tre storie rende bene un'idea importante che i Greci hanno dello sport, ed essa è fortemente connessa con l'idea di scontro, contesa, lotta (in greco *agòn*, da cui "agone").

Possiamo interpretare l'intrecciarsi dei racconti nel tempio così: la rappresentazione della Centauromachia ci dice che la vita è lotta tra forze primordiali del disordine e forze civilizzatrici, che fondano le istituzioni che garantiscono la convivenza, come il matrimonio. Le fatiche di Eracle aggiungono che l'eroe civilizzatore si assume il compi-

to di aver ragione delle tendenze caotiche primigenie, con la consapevolezza che questo importante lavoro è fatto, lo si voglia o no, a suon di bastonate e di prove fisiche. Ne vien fuori, quindi, un atto di consapevolezza realistico e non particolarmente consolante: la civiltà, per affermarsi, non può svolgere il proprio discorso, fatto di regole e di istituzioni, ma deve accettare il discorso dello scontro di forze. Per concludere, la sfida tra Enomao e Pelope ci racconta che lo sport è un modo con il quale la civiltà regolamenta e accetta l'esigenza della sfida. Aggiungiamo: quest'ultima storia ci dice inoltre che lo sport è una cosa seria e che le poste in gioco possono essere altissime.

E, proprio per l'importanza degli oggetti del contendere, si imbroglia.

I primi, grandi, maestri d'inganno sono gli Dei, e questo ci fa capire che l'inganno è un modo con il quale l'uomo viene ricondotto al suo posto, che è quello, appunto, di mortale. È noto come gli Dei ingannino gli eroi omerici nei duelli (si veda quello che combina Atena al povero Ettore): tra i racconti mitici, poi, ne abbiamo tanti nei quali gli inganni sono ancora più smaccati.

Uno dei più esemplari è quello che riguarda la contesa tra Aracne e Pallade, magistralmente narrata da Ovidio, (*Metamorfosi*, 6. 1-145). Aracne ha sfidato Pallade a tessere col filo una storia, e al termine del lavoro di entrambe, non c'è dubbio, la vin-



Giorgio de Chirico, *Combattimento* (1929). Milano - Civica Galleria d'Arte Moderna.

citrice dovrebbe essere la fanciulla. Cosa fa, allora, la Dea? Distrugge l'opera dell'avversaria e la picchia, per soprammercato. Diremmo che fa la prepotente, in altri termini. Ma questa prepotenza è strutturale, per così dire, e il racconto della sfida è paradossale: uomini e Dei sono diversi, e gli uomini, anche se teoricamente potrebbero, concretamente non sono abilitati a superare le divinità.

Ci sono casi nei quali gli inganni hanno esiti meno cruenti, come quello della sfida tra Atalanta e Ippomene (anche di questa una bella versione è in Ovidio, *Metamorfosi*, 10, 560-707). Atalanta è una campionessa della corsa, e grazie a questa sua abilità sfida tutti i suoi pretendenti: i quali, sconfitti, perdono la loro vita e i loro beni. Fino a che, un bel giorno, arriva Ippomene, che la sfida a sua volta, con l'in-

ganno. Egli, infatti, ha come allenatrice Venere, che compie una specie di "doping amministrativo", donando ad Ippomene tre frutti d'oro. Facendoli cadere lungo il percorso, il giovane distrae la ragazza, e mentre quella si ferma a raccogliere e contemplare i frutti d'oro, egli raggiunge vincitore il traguardo, ottenendo così la mano di lei. Che poi alla fine anche ad Atalanta Ippomene piaccia, non toglie che l'imbroglio sia stato grosso.

Insomma: lo sport, con regole e tempi precisi, è segno di civilizzazione, ma la sua sostanza è la gara, nella quale gli elementi di civilizzazione non bastano. E nella gara l'importante è vincere, pertanto è lecito ingannare: lo fanno anche gli Dei. (Caso mai, è la letteratura a chiedersi se queste vittorie siano

sempre, davvero, belle, e a creare una galleria di "grandi perdenti": modello, per tutti, l'Ettore di Omero, che comunque si rassegna al gran gesto di accettare una sfida persa in partenza quando non ha più nessuna altra possibilità).

Per tutte queste ragioni, la retorica della pulizia e della lealtà dello spirito olimpico riportato nella terra d'origine, che il nostro buon telecronista ogni tanto rammentava nel pomeriggio d'agosto, risultava francamente, ed etimologicamente, fuori luogo.

Ci ha pensato qualche atleta, di quelle stesse gare di lancio del peso che lì si svolgevano, a farsi trovare positivo all'anti-doping e a rimettere le cose a posto: se volete una gara equa, non fatela ad Olimpia. E poi non dite che i Greci non vi avevano avvertito. ■

# Lavoro post-fordista e gioco

MARCO CERRI

**PREMESSA** Negli ultimi venti anni abbiamo assistito ad una profonda trasformazione del lavoro e delle sue rappresentazioni; la crisi del lavoro industriale e la conseguente crescita delle pratiche di produzione simbolica e immateriale (terziarizzazione); lo sviluppo crescente di forme di lavoro giuridicamente autonomo e una diminuzione della forma salario; e, infine, una crescente imprenditorializzazione del lavoro, una crescita cioè delle capacità di rischio e innovazione come condizione indispensabile per potersi affermare in un mercato sempre più competitivo.

Questi elementi di trasformazione strutturale e culturale del lavoro concorrono a definire quest'ultimo come sempre più compenetrato con la vita e con i saperi che si sviluppano nel quotidiano.

Il lavoratore autonomo che si rappresenta come imprenditore di sé stesso è il nuovo prototipo del lavoro post-fordista; autonomia, flessibilità cognitiva ed emotiva, innovazione e capacità di rischio, indistinzione tra lavoro e vita diventano i nuovi requisiti di una forza lavoro all'altezza dei processi di trasformazione delle economie produttive.

## COMPETIZIONE E VITA SOCIALE

L'elevata competizione, l'aleatorietà delle regole che governano il successo lavorativo ed esistenziale, costringono il lavoratore autonomo ad una costante presenza sul mercato alla ricerca di nuove commesse e



opportunità di conoscenze; la dilatazione dello spazio/tempo di lavoro investe direttamente quello della socialità e convivialità. L'accesso e il mantenimento della possibilità di lavoro si alimenta infatti attraverso l'intensificazione delle reti di relazioni micro-sociali; amicizie superficiali e conoscenze occasionali, maturate all'interno di contesti informali e ricreativi, diventano risorsa produttiva e condizione indispensabile per lo sviluppo del proprio posizionamento sul mercato.

In questo senso le competenze che vengono richieste al lavoratore post-fordista vanno ben oltre gli *skills* tecnico-professionali; il successo lavorativo, oltre che al possesso di competenze specifiche nell'esecuzione di una determinata prestazione, dipende anche, e forse soprattutto, dalla capacità di intessere relazioni con soggetti in posizione significativa nei circuiti produttivi, di attivare processi di collaborazione competitiva con colleghi, di costruire un'appetibilità di sé, attraverso l'utilizzo di tecniche comunicative e seduttive.

**LAVORO E CURA DI SÉ** In questo senso pertanto cura di sé e

costruzione di una competenza lavorativa tendono a sovrapporsi. La stessa locuzione "imprenditore di sé stesso", che è oramai diventata un luogo comune nelle retoriche del lavoro, esprime nitidamente una sorta di coazione all'individualismo narcisista e alla sua declinazione in termini produttivi. È qui all'opera una rappresentazione dell'identità sociale dell'individuo svincolata da qualsiasi ipotesi di appartenenza e filiazione collettiva; è una fantasia di auto-generazione quella che sostiene l'imperativo del farsi da sé ma, si badi bene, sottratta a quell'aurea eroica che esprime il mito del *self made man* del capitalismo fordista. Essere imprenditori di sé stessi è diventata una condizione esistenziale generale, requisito indispensabile per poter sopravvivere in una società competitiva. Vi è pertanto un intimo legame tra iper-laboriosità, per la quale è stata coniata, nel mondo anglosassone, l'efficace neologismo *workaholism* per sottolinearne le componenti compulsive, e l'iper-vitalismo dell'individuo contemporaneo.

## APOLOGIA DELL'INTRAPRENDE-RE

Nelle retoriche imprenditoriali cresciute dentro alla crisi del fordismo vengono enfaticamente valorizzate qualità individuali quali la produzione di visioni intuitive e l'esplorazione solitaria di nuovi scenari produttivi, l'investimento libidico e corsaro e la capacità creativa di innovazione, la tenacia nel perseguimento degli

obiettivi e la risolutezza nell'assunzione delle decisioni.

Come noto Schumpeter, economista austriaco delle prime metà del 1900, fu, nella sua prima produzione teorica, il cantore della volontà di potenza dell'imprenditore come creatore di nuovo senso. Mise in luce condizioni ed esiti del processo innovativo; da una parte la necessità di uno stato di grazia, inevitabilmente temporaneo, dall'altro la gioia nel creare il nuovo. Nei suoi scritti più maturi segnalò l'esaurimento della funzione imprenditoriale e la superiorità delle qualità razionali e pianificatrici del manager. Ma si trattò di una cattiva profezia.

Nel *pathos* post-fordista l'agire imprenditoriale, attraverso la valorizzazione ideologica delle qualità dell'imprenditore del primo capitalismo, ritorna ad essere intrapresa. Intraprenditore rimanda a *entrepreneurship*, agli aspetti più dinamici dell'agire imprenditoriale, al suo continuo movimento di superamento dell'esistente e creazione del nuovo, al gusto per l'avventura e al piacere ludico per la sperimentazione, alla tensione corsara e trasgressiva nella ricerca di nuovi spazi di scoperta, alla rottura della *routine* e del quotidiano.

Nulla a che vedere con l'etica del sacrificio dell'imprenditore protestante weberiano; diligenza e parsimonia, frugalità ed ascetismo. È una diversa concezione della prassi e del tempo che si afferma. Da una parte lungimiranza, sobrietà, prudenza, accumulazione lenta, consapevolezza storica dell'irreversibilità delle proprie scelte; dall'altra espressività, eccesso, rapidità, aleatorietà.

LAVORO E GIOCO Il soggetto de-storificato, per il quale gli

esiti del proprio agire sono sempre e comunque reversibili, non può che connettere nelle proprie rappresentazioni il lavoro al gioco.

Nel pensiero borghese l'attività ludica viene rappresentata come pratica inutile e dispendiosa; per contro del lavoro vengono enfatizzati gli aspetti connessi alla capacità di differimento del desiderio, alle virtù della perseveranza e della moderazione.

Ford (1982, p. 166) nella sua autobiografia mette in evidente risalto l'inconciliabilità di gioco e lavoro: «Quando lavoriamo dobbiamo lavorare. Quando giochiamo dobbiamo giocare. Non serve a nulla mescolare le due cose. Quando il lavoro è finito allora può venire il gioco, ma non prima».

Ma nel modello post-fordista di accumulazione il lavoro imprenditivo si rappresenta come retoricamente segnato da una pulsione libidica e corsara, l'imprenditore diventa *gamesman* e la capacità di godere ludicamente assume una funzione direttamente produttiva.

Si consideri inoltre come i processi di terziarizzazione e le conseguenti centralità assunte dalle pratiche cognitive di produzione, manipolazione e innovazione di simboli, informazioni e linguaggi tendano a dare un'immagine della soddisfazione lavorativa svincolata dal perseguimento di un risultato utile e remunerativo e si esprimano invece, nelle retoriche post-fordiste, nel piacere dell'inventare e del creare<sup>1</sup>. Le stesse pratiche innovative si esprimono come capacità del soggetto, non solo e non tanto di eseguire un compito con sufficiente cura e professionalità, quanto piuttosto di mettere in atto qualità creative di produzione del compito stes-

so; in questo senso le pulsioni auto-generative di creazione da sé del prodotto lavorativo esaltano la caratterizzazione dell'atto produttivo come divertimento, trasgressione, innovazione.

Anche in un altro senso il lavoro come imprenditività si avvicina allo statuto del gioco; la contingenza, l'imprevedibilità, l'inevitabile provvisorietà della propria condizione producono un depotenziamento dell'esperienza e della sua funzione nei processi di crescita e socializzazione dell'individuo, costringendo ad un pensiero centrato sul presente, sul qui ed ora, alieno a qualsiasi ipotesi di progetto e di sedimentazione dell'esperienza come condizione di accesso al reale e alla maturità psichica.

GIOCO E MEMORIA Benjamin (1997), analizzando le caratteristiche dell'operaio massificato, ne sottolineava la contiguità con la figura simbolica del giocatore; il ritorno costante alle premesse del proprio agire, la ripetitività vuota dei gesti e l'impossibilità di fare tesoro dell'esperienza acquisita. In questo contesto la rappresentazione temporale che si esprime è ciclica, un eterno ritorno ma desacralizzato, routinario; antitetico quindi alla progressiva e cumulativa temporalità dell'*ethos* borghese e socialista. In questo senso il lavoro, come il gioco, è costretto costantemente a "ricominciare di nuovo" (p. 115).

Anche nel lavoro imprenditoriale post-fordista, in un contesto di aleatorietà e contingenza, la memoria delle pratiche viene depotenziata nella sua dimensione funzionale alla accumulazione dell'esperienza; ma i tragitti dei soggetti al lavoro, se non presentano la li-

nearità deterministica della freccia di una temporalità progressiva, non hanno nemmeno nessuna contiguità con la perfezione insensata dell'eterno ritorno; i percorsi evocano piuttosto un'indeterminata sequenza zigzagante delle tracce della passione farfallante<sup>2</sup>, instabile, metamorfica, ludica del soggetto che mette al lavoro la propria onnipotenza.

Si consuma qui la rivincita del *puer* contro il *senex*; contro il titanismo sacrificale di Prometeo emerge la duttilità, astuta e cinica, di Hermes (Formenti, 1986).

AGON E MIMICRY Callois (1981) classifica i giochi situandoli lungo un *continuum* che va dalla gratuità, improvvisazione e aleatorietà della *paidèia* alle caratteristiche di calcolo, combinazione e regolamentazione, tipiche del *ludus*. All'interno di questo contesto generale, egli individua quattro tipologie di giochi; in primo luogo viene rilevata la presenza di attività agonistiche (*agon*) connesse alla ricerca del primato sull'altro, sostenute da pulsioni di volontà di potenza e da comportamenti improntati all'astuzia, alla forza e all'inganno, e riconducibili agli sport agonistici. Una seconda tipologia viene rinvenuta nell'*alea*, antico nome latino del gioco dei dadi e alla quale vanno ricondotte le attività caratterizzate dalla fortuna e dal caso e sostenute da atteggiamenti superstiziosi.

Un'ulteriore area di classificazione è quella alla quale viene dato il nome di *mimicry*, ossia le attività nelle quali è prevalente il mimetismo, l'assunzione ludica di ruoli, il travestimento, rintracciabili, ad esempio, nella recitazione e nelle pratiche carnevalesche.

Infine, l'ultima area tipologica del gioco ha come oggetto la ricerca dello smarrimento, della distruzione fine a se stessa, dell'ebbrezza determinata dal dominio della vertigine (*ilinx*). A questa tipologia afferiscono gli sport estremi, le pratiche acrobatiche, le esperienze delle giostre al luna-park; e ad essa vanno ricondotti, nella fase degenerativa della pulsione ludica, gli atteggiamenti compulsivi e dipendenti dell'assunzione di droghe.

Mi sembra interessante rintracciare nelle rappresentazioni del lavoro post-fordista caratteri che ricorrono nella definizione di *agon* e *mimicry*; il primato del lavoro autonomo e imprenditoriale è riconducibile, nelle retoriche diffuse, da una parte, all'esasperazione della competizione e della lotta per l'affermazione di sé; dall'altra, al "marketing di se stesso", alla necessità cioè di costante presenza nei nodi strategici della rete dove passano le più consistenti possibilità e occasioni e dall'imprescindibile competenza di simulazione e seduzione.

LA CULTURA DELLA SCOMMESSA Negli anni Ottanta, l'elevata redditività ha convogliato il risparmio nei titoli del debito pubblico, favorendo processi di crescita della rendita e trasformando la composizione sociale; la proprietà azionaria diffusa è diventata un luogo simbolico di ricomposizione degli interessi e di produzione di un'ideologia proprietaria. Nell'ultimo decennio, in un contesto di crisi economica e di politiche volte alla riduzione del deficit statale, l'apologia del rischio e della scommessa ha accompagnato la crescita di massa del gioco borsistico e della partecipazione a lotterie e concorsi.

Si tratta indubbiamente di esperienze sociali che mettono in campo competenze, aspettative e rappresentazioni differenti; in borsa vi è la presenza di un calcolo razionale e di un progetto di investimento, attraverso, per esempio, la diversificazione del portafoglio azionario o l'affidamento ad un *broker*, che riconducono tendenzialmente tale pratica sociale ad una dimensione di agire razionale orientato allo scopo. Per contro, il consistente aumento degli investimenti in giochi e lotterie non può che essere riconducibile all'emergenza e alla diffusione di pratiche sostenute da un pensiero magico e basate sulla sollecitazione del fato e della contingenza. Vi è peraltro da rilevare come la crescita e l'andamento del mercato borsistico abbiano prodotto una significativa emergenza di comportamenti collettivi profondamente segnati da una declinazione ludica e speculativa dell'investimento borsistico. A ciò si aggiungano la velocizzazione dei flussi e l'estemporaneità dell'investimento riconducibili alle nuove forme *on-line* delle pratiche azionarie e ai fenomeni di *day-trader*.

Da questo punto di vista pertanto, la consistente diffusione del gioco borsistico da una parte e del gioco d'azzardo dall'altro (*video-poker*, *slot machine*, lotterie, concorsi, scommesse più o meno legali, ecc.), rinviano ad elementi comuni della psicologia collettiva; narcisismo onnipotente, piacere ludico della trasgressione, rottura del limite e della routine, apologia del rischio, della sfida e dell'incertezza, destoricizzazione.

GIOCO E MORTE È evidente per esempio come il piacere dell'azzardo non sia connesso

solo alla possibilità magica e onnipotente (“*il denaro che produce denaro*”<sup>3</sup>) di moltiplicare i propri guadagni e ad evadere, attraverso l’esperienza ludica, dalla fatica del lavoro<sup>4</sup>, ma anche al gusto della sfida e dell’assunzione di rischio di per sé.

La ricerca di sensazioni predatorie e l’emozione di trovarsi sul confine tra la vita e la morte, tra l’agio risolutore e la distruzione di sé, è riconducibile alla condotta ordalica (Le Breton, 1995), laddove la costruzione dell’identità personale e della propria onnipotenza passa attraverso reiterate prove della propria capacità di giocare con il limite e l’estremo; il piacere dell’uscire indenne dalla sfida con il rischio estremo, rinvia, in questo senso, al godimento connesso all’intensa esperienza del sopravvivere. Nella scommessa impossibile di prevedere un futuro e di governare il caso, nell’illusione di controllare l’incontrollabile, vi è una commistione di ciò che Callois definisce *alea* e *ilinx*, tra il padroneggiare il fato che diventa superstizione e il piacere estremo che si tramuta in compulsione estatica. Ed è a questo livello che l’esperienza viene costantemente azzerata dalla reiterazione dell’attività ludica e il rischio diventa gioco simbolico con il limite; Freud (1927), nella sua celebre analisi della vita e dell’opera di Dostoevski, associa simbolicamente la passione per il gioco d’azzardo e l’onanismo, connettendoli alla pulsione parricida. Quando l’investimento libidico ed emozionale non trova limiti all’interno dei quali essere elaborato e dotato di senso, il principio di piacere si contamina con suggestioni mortifere. In questo contesto l’incertezza diventa valore in sé, svincolata da ogni altra pos-

## BIBLIOGRAFIA

- Arendt H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, 1982.  
 Benjamin W., *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in Angelus Novus, Einaudi, 1995.  
 Berta G., *L’imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Marsilio, 2004.  
 Callois R., *I giochi e gli uomini*, Bompiani, 1981 (ed. or. 1958).  
 Ford H., *Autobiografia*, Rizzoli, 1982.  
 Formenti C., *Prometeo e Hermes. Colpa e origine dell’immaginario tardo-moderno*, Liguori, 1986.  
 Freud S., *Al di là del principio di piacere* (1920), in Opere, IX, Bollati Boringhieri, 1989.  
 Freud S., *Dostoevski e il parricidio* (1927), in Opere, X, Bollati Boringhieri, 1989.  
 Le Breton D., *La passione del rischio*, EGA, 1995.  
 Marcuse H., *Eros e civiltà*, Einaudi, 1968.  
 Marx K., *Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica*, Einaudi, 1976.

sibilità di significazione; la fantasia di una casualità liberamente scelta si tramuta in fato subito e alla libertà dal lavoro si sostituisce la dipendenza estatica. Al ciclo magico e acquisitivo di denaro/gioco/denaro subentra quello additivo di gioco/denaro/gioco.

**GIOCO E REGRESSIONE** In questo contesto l’esperienza ludica si svincola quindi dalla sua funzione strumentale di rendere praticabile la fuoriuscita dal lavoro oppure da quella pedagogica e progressiva di essere esperienza di accesso al reale, attraverso una crescita della conoscenza di sé e della conseguente capacità di autonomia nel mondo. È questa infatti la posta in gioco dei processi di autocomprensione del soggetto, di cura di sé, di costruzione del-

la propria identità, che possono passare anche attraverso rituali di presentificazione simbolica di un’assenza. Mi riferisco alla funzione che assume il rocchetto nel bambino, citato da Freud (1920), laddove la reiterazione dell’atto ludico diventa accesso al linguaggio e al simbolico.

Vista dal vertice della dimensione patologica e compulsiva del rischio e del piacere ludico, la cura di sé si spoglia della sua intrinseca valenza pedagogica e diventa espressione dell’imperativo all’individualismo, della coazione al narcisismo e alla sua declinazione in termini produttivi.

È ciò consente di mettere in evidenza le componenti regressive dell’ideologia del lavoro come gioco. La negazione delle componenti costrittive e limitanti del lavoro, la sua riduzione a divertimento e piacere, la “*riattivazione dell’erotismo polimorfo pre-genitale*” (Marcuse, 1968, p. 230) diventano manifestazione compiuta delle fantasie autogenerative e onnipotenti dell’individuo nella crisi del fordismo.

1. Ancora Schumpeter ci accompagna nell’esplorazione dei caratteri psico-dinamici dell’imprenditore innovatore: «Come il giocatore gioca per fare punti soltanto in questo senso l’industriale lavora spesso per il guadagno» (cit. in Berta, 2004, p. 30).

2. Come è noto, è questa una delle passioni che Fourier cerca di valorizzare nella sua ipotesi falansteriana; è altrettanto nota la stroncatura marxiana, laddove evidenzia che «un lavoro realmente libero... è la cosa maledettamente più seria di questo mondo» (Marx, 1976, p. 278).

3. «La più rozza superstizione moderna» lo definisce Arendt (2003, p. 75).

4. «Il gioco – annota Callois (p. 169) – si fa beffe del lavoro».

# Anatomie notturne

GIOVANNI CIOT

Se ne va il vecchio Cioran su e giù per i corridoi di un misero alberghetto del Quartiere Latino con i suoi capelli da diavolo elettrizzato e il suo sguardo da balcanico inconsolabile, inquieto, con la mente borbottante. Sono le 4 e 20 del mattino. Nemmeno stanotte riprenderà più sonno fino al sorgere del sole. Da una camera esce un uomo basso, baffuto e pallido. I due si salutano con soddisfatta complicità, come due affiatati compagni di golf, anche se non si sono mai visti prima. Percorrono uno in un verso, uno nell'altro il corridoio in tutta la sua buia lunghezza. Una lercia moquette marrone assorbe il peso dei loro passi. «*Loro dormono...*» sbuffa Cioran, gettando lo sguardo sulle porte delle altre camere. «Già... loro dormono... anche lei ha dovuto familiarizzare con l'insonnia?».

«Ci conosciamo bene, è la mia migliore amica...».

«La chiama amica? Non le sembra piuttosto una creatura fatta salire in terra da Lucifero?».

«È un onore essere stato scelto dal diavolo per i suoi esperimenti» risponde Cioran.

«Lucifero si diverte a giocare con i nostri corpi, riducendoci a spettri senza forza, tutte le notti siamo prostrati da un combattimento contro un nemico invisibile e lei trova la forza di scherzarci sopra?» chiede l'uomo baffuto.

«Non ho mai pensato che il diavolo possa essere più luciferino di me... e poi l'insonnia è il momento in cui si è totalmente soli nell'universo».

«Che ne dice se ci sediamo? Non è il passeggiare un'arma in grado di sconfiggerla».

«Se lei preferisce, ma nemmeno stare seduti ci darà maggiore conforto» afferma Cioran.

Si accomodano su due polverose poltrone di pelle rossa. Dalla vetrata osservano le strade buie e deserte di Parigi.

«L'idea che l'uomo prima o poi possa scomparire non mi dispiace affatto...» afferma il balcanico elettrizzato.

«Effettivamente la pace di questi momenti non è per nulla disprezzabile...».

GIOVANNI CIOT, laureato in Lettere a Padova, ha conseguito il diploma in Regia a Roma. Alcuni suoi racconti sono apparsi nelle riviste: «Go wine» ed «Ex vinis» di Veronelli. Sta per pubblicare il suo primo romanzo.

«*Loro dormono...* ma prima o poi si sveglieranno e rovineeranno tutto... tutto questo sublimo silenzio...».

«Non mi sembra preoccupato per le sorti dell'umanità...».

«L'uomo passerà, ma non morirà nel suo letto. Se tutto va bene finirà da degenerato, ridotto a una caricatura di se stesso...».

«A volte penso che il nostro cinismo nasca dall'invidia per loro... che conducono una vita normale» afferma l'uomo baffuto.

«Può darsi... io ho scritto migliaia di pagine sul nichilismo per sconfiggere la noia, lei che soluzione ha adottato?».

«Io lavoro... sono rappresentante di giochi in scatola, di carte da gioco, di dame e scacchiere, di piccole trovate per maghi alle prime armi, cilindri da cui escono le colombe e i conigli... la gente si stupisce ancora e si diverte...».

«Chi lavora, poi ha bisogno di giocare, io non ho mai lavorato, forse per quello non amo il gioco».

«Anche costruire sistemi filosofici, alla fine è un gioco, un po' più impegnativo del poker, ma è sempre un gioco con le sue ferree regole».

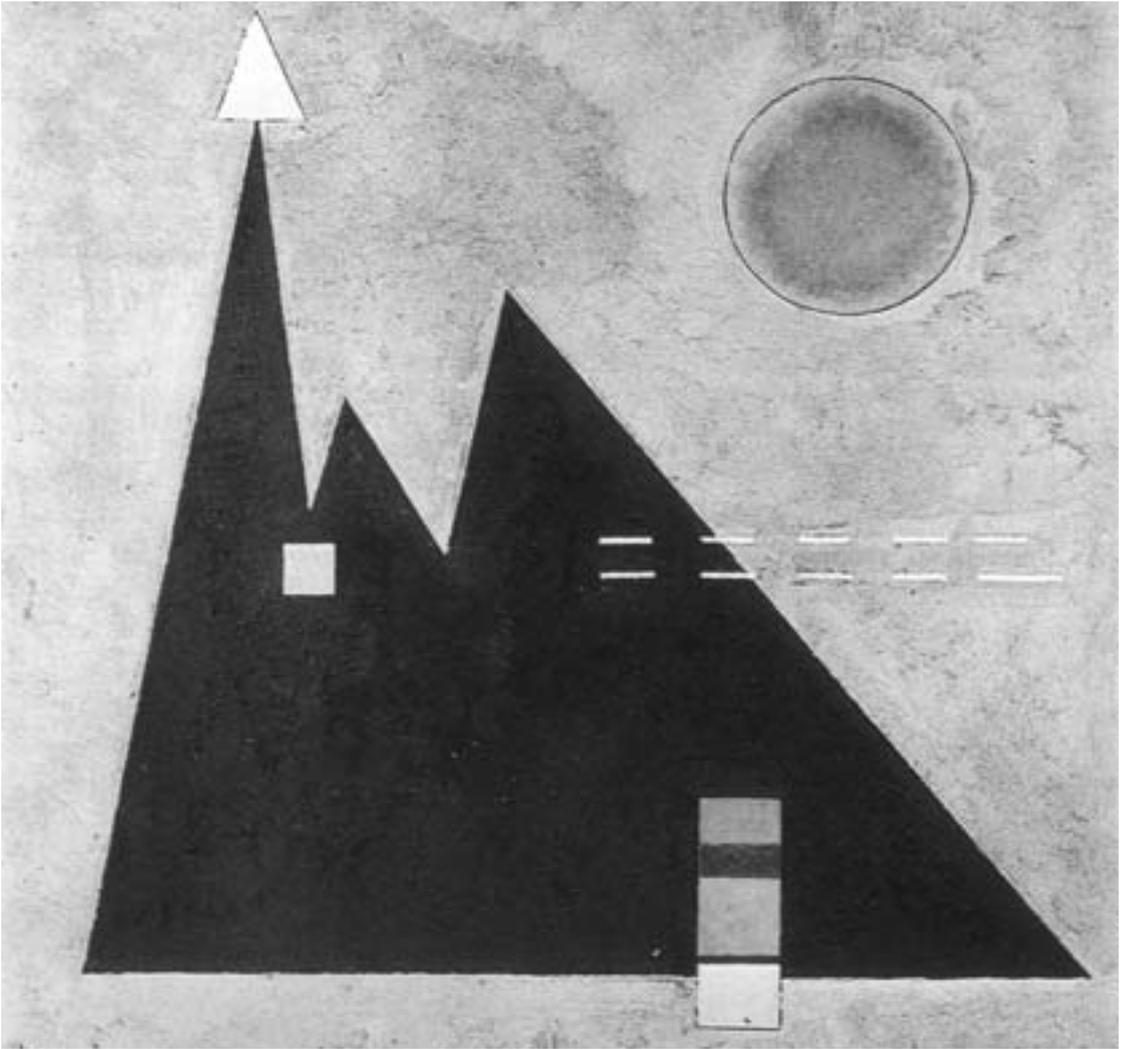
«Prediligo gli aforismi, sono più divertenti, anche perché i sistemi sono destinati a crollare e poi voglio conservare il privilegio di rimanere illeggibile...» dichiara Cioran.

«Riesce a vivere dei suoi libri?».

«No, vivo di una borsa di studio alla Sorbona e mangio alla mensa studentesca. È da vent'anni che devo finire la mia tesi di dottorato e nel frattempo ho girato tutta la Francia in bicicletta. Mi hanno lasciato la borsa di studio perché hanno ritenuto che anche andare a zozzo per la Francia fosse pur sempre un merito!».

«Vede che tutto sommato anche a lei non dispiace giocare...».

«Siamo costretti a giocare per disperazione, noi in più siamo nevrotici perché non possiamo dimenticare durante il sonno... ci manca la selezione, di notte il cervello riordina tutto, elimina le cose inutili, *loro* dormendo fanno pulizia, noi stando svegli, non possiamo ripulirci il cervello... *loro* possono sopportare tutto perché la not-



Wasilj Kandinskij (1866-1944), *Tagliente nel morbido* (1929). Parigi - Collezione Nina Kandinskij.

te hanno il tempo di dimenticare... io sono solo un indiscreto che vende le proprie miserie...».

«Le sue miserie avranno consolato qualcuno, come le mie colombe che escono dai cilindri... – afferma l'uomo baffuto – ...comincia a spuntare la luce... mi dà quasi fastidio...».

«Il sole sorge... ci dice che tutto è stato solo una proiezione delle nostre coscienze, come essere stati al cinema, è il lato salottiero delle idee, le abbiamo proiettate al buio, le abbiamo esposte a chi aveva voglia di ascoltarci, così abbiamo conferito loro maggiore consistenza... senza passione le idee non esistono, anche il logici sono passionali... ma ora la luce non si confà ai nostri ragionamenti...».

«*A movie is a girl and a gun... and this is the end*». «Andiamo a stenderci per qualche minuto, loro

si stanno svegliando, lasciamo pure ai sani di mente il possesso di questo pianeta fallito...».

L'uomo baffuto augura buon riposo a Cioran, poi si toglie il cilindro dalla testa e fa uscire due colombe bianche.

Cioran sorride e chiude la porta della sua stanza, si siede e apre il suo quadernetto nero.

Di là nella sua camera l'uomo baffuto collauda sul proprio corpo un coltello retrattile. Finge di conficcarselo sul costato, sulla schiena, sulle gambe e più prova a ferirsi, più ride.

«La mia forza sta nel non aver trovato risposta a niente» scrive Cioran nel suo quadernetto.

L'uomo baffuto appoggia il coltello retrattile e entra in una grossa scatola magica, la chiude e dice:

«Uno, due, tre e io adesso non ci sono più!».

## Non è facile fare i genitori, ma non è facile nemmeno fare i figli

MARIA TERESA SANTIN

Il gioco rappresenta l'essenza stessa dell'infanzia, l'età nella quale si cresce e si impara a diventare adulti. È un'attività importante, che richiede molto impegno e molta concentrazione da parte del bambino, che quando gioca non vuole essere disturbato e sembra dire: «Lasciatemi stare perché sto lavorando». Già da piccolo si mette lì con serietà, quasi "perso" nei suoi giochi e non si riesce a distoglierlo per nessun motivo. Continua così man mano che cresce, ogni volta che si dedica ad esso o a qualsiasi forma di attività del tutto libera e autonoma. Il piacere di metterla in atto seguendo i propri impulsi è più forte: dalla scoperta del proprio corpo (le mani nei primi mesi di vita) a quella degli oggetti e dello spazio attorno a sé, via via fino a forme di gioco più complesse che esigono più fantasia da parte sua.

L'adulto magari si chiede a cosa serva tutto questo giocare e se non sia da considerarsi una perdita di tempo... Ma se a un genitore, a volte, capita di chiederselo, vuol dire che si dimentica di esser stato bambino e tende a sottovalutare il grande piacere che quest'attività gli ha dato quand'era piccolo e l'importanza che ha avuto per la sua vita. Se non tiene ciò nella dovuta considerazione, può pensare di offrire qualcosa "in più" al proprio bambino, riempiendo la sua giornata con attività più concrete ed istruttive, spronandolo ad utilizzare in modo "più produttivo" il suo tempo regalandogli giocattoli "intelligenti",

studiati per affinare le sue capacità manuali e logiche. In questo modo, però, sacrifica e soffoca la sua fantasia e il suo ingegno! I cuccioli dell'uomo, infatti, a differenza degli altri cuccioli della specie animale, durante l'infanzia, imparano ad esercitare le capacità che riguardano non solo la sopravvivenza fisica, ma anche la vita mentale ed affettiva. È proprio con il gioco, con l'apporto personale di immaginazione e di creatività che il bambino può creare un ponte fra la fantasia e la realtà, imparando a costruire la propria "arte di vivere" e non solo di sopravvivere. I giocattoli preferiti, ce ne accorgiamo se ci pensiamo un po', sono quelli che danno più spazio alla creatività del bambino: basta pensare a quando sono piccoli, a come si divertono con i coperchi delle pentole o con le carte colorate e a come rimangono estasiati dal rumore quando sbattono per terra un mestolo di legno. È interessante e bello, per me, notare che, nei gruppi di mamme con neonati, quando l'operatrice del Nido tira fuori bottigliette di plastica piene di bottoni o pastina, le mamme rimangono dapprima perplesse perché la bottiglietta dell'acqua minerale sembra un giocattolo povero, e poi sorridono quando il loro bimbo, incuriosito e attratto dal rumore e dai colori, allunga il braccio per afferrarle. Il gioco, insomma, non è solo piacere e divertimento: per il bambino è una necessità, un "lavoro" che sviluppa le sue capacità intellettive. Passa dal fare il piccolo scienziato but-

tando tutto per terra o portando ogni cosa alla bocca all'avventurarsi nell'immaginazione e utilizza gli oggetti per inventare storie, creare situazioni o mettere in scena fantasie, sentimenti e desideri. «...mentre gioca, e forse soltanto mentre gioca, il bambino o l'adulto è libero di essere creativo», ha scritto Donald. W. Winnicott, mettendo in evidenza che solo così egli può esplorare e scoprire i suoi desideri, i suoi sogni o può immaginare il proprio futuro. Il tempo per giocare, quindi, va custodito e difeso, altrimenti si rischia davvero di far diventare i bambini adulti prima del tempo, o peggio ancora, di farli crescere in fretta o in modo non equilibrato, per esempio mettendoli in grado di saper maneggiare con disinvoltura computer, telefonini o quant'altro, ma continuando a tenerli piccoli allacciando loro le scarpe e preparando loro la cartella.

Selma H. Freiberg ha definito gli anni dell'infanzia «Gli anni magici», non ritenendoli magici, però, nel senso di considerarli "gli anni dell'età dell'oro", di un'età nella quale il bambino vive in un mondo incantato, bensì riferendosi al fatto che egli, nel primo periodo della vita, in senso psicologico funziona proprio come un mago. Magica è la sua concezione del mondo, di se stesso, dei genitori e crede fermamente che i suoi pensieri e le sue azioni possano produrre eventi. La creatività, di cui parlavo più sopra, trova nutrimento in queste sue credenze, nell'"onnipoten-

za soggettiva” come la definisce Winnicott. Più in là nel tempo estenderà questo sistema magico dando attributi umani a fenomeni naturali e vedendo cause umane o sovraumane negli avvenimenti della sua vita quotidiana. Più avanti ancora, quando sarà più grande, riuscirà a ridimensionare e a trasformare tutto questo, ma per farlo ha bisogno di essere aiutato a crescere.

Frequentemente siamo noi adulti a ritenere che il periodo dell'infanzia sia il periodo della spensieratezza, dell'innocenza e della gioia, non tenendo conto, anche in questo caso, della fatica che comporta il crescere e di tutte le energie che sono necessarie per farlo.

Ma il tempo dell'infanzia, troppo spesso, non è né quello del gioco né quello della spensieratezza, perché, troppo spesso, i bambini diventano oggetto di violenza (trascuratezza, maltrattamento, abuso, abbandono) da parte degli adulti, e alla fine sono loro stessi a sentirsi i cattivi della situazione. Il problema del maltrattamento ai bambini affonda le sue radici nel passato e, nelle diverse epoche storiche, ha assunto modalità di espressione, dimensioni etiche, sociali e culturali molto diverse. Conseguentemente la tolleranza e la legittimazione nei confronti di determinati comportamenti abusanti, non possono essere lette in modo avulso dalla loro collocazione storica. Nell'epoca nostra, purtroppo, assistiamo a fenomeni di violenza non isolati, e in ogni caso, quando ce li troviamo di fronte, non possiamo trincerarci dietro ad atteggiamenti giudicanti e punitivi o, al contrario, acriticamente e demagogicamente difensivi della famiglia. Si sa, all'interno del nu-

cleo familiare, i fattori protettivi, quelli che aiutano a crescere, e quelli che, per contro, concorrono a creare situazioni di sofferenza, interagiscono tra loro, influenzando lo sviluppo del bambino. La psicoanalisi si è occupata di questi aspetti dell'esperienza (lo studio del trauma psicologico iniziò quando Freud scoprì che le sue prime diciotto pazienti isteriche erano state abusate sessualmente da bambine) e molto è stato scritto e si scrive, cercando di comprendere e di curare. Se si vuole proteggere i bambini ci si deve occupare dei genitori. Ne *Il sostegno allo sviluppo* Selma H. Freiberg propone proprio questo: l'aiuto al genitore, alla madre, non limitandosi a tener presente i fattori di rischio nelle situazioni di disadattamento, ma cercando di capire quali possono essere i fattori di protezione che contribuiscono ad aumentare la possibilità di recupero. Come affermato più sopra, ai nostri giorni la violenza sui bambini non è un'esperienza così rara ed essi possono subire danneggiamenti gravi a causa del comportamento e dell'atteggiamento della famiglia. Questa è un'epoca complessa, «L'epoca delle passioni tristi» come Benasayag e Schmit l'hanno chiamata, riferendosi alla diffusa e grave insicurezza

degli adulti, resi incapaci di guardare al futuro con serena progettualità. Sono presi dalla tecnica, nel senso di confidare eccessivamente in essa come risolutiva di tutti i problemi, rimanendo delusi e afflitti quando capiscono che non ha funzionato e non può funzionare per tutto. Non c'è più tempo per pensare, per gli spazi di compagnia, per la consolazione delle tristezze, perché bisogna accelerare i tempi relazionali trasformandoli in *messaggini* frettolosi. Il sistema familiare è stato ed è il primo ad aver percepito e a percepire questi mutamenti e, come si può ben immaginare, a risentirne.

Fare i genitori non è facile e non è facile fare i figli, ho dato come “cornice” a questi miei pensieri. Sicuramente, torno a dire, ma non sono parole mie, bensì parole che qualcuno più esperto di me e tutte le persone sofferenti che ho incontrato fino ad ora mi hanno insegnato, per occuparsi dei figli bisogna occuparsi dei genitori.

Le situazioni di maltrattamento familiare si possono mettere in relazione con aspetti di inadeguatezza degli adulti, inadeguatezza che costituisce il risultato di esperienze esistenziali e relazionali conflittuali e disturbate. Per la tutela del bambino, perciò, si deve tener presente un quadro complessivo di valutazione e di sostegno alla famiglia, che deve essere aiutata a riconoscere il danno provocato e le cause che l'hanno determinato, al fine di recuperare le risorse genitoriali smarrite o che ignorano di avere. Ai nostri giorni è molto urgente riuscire ad intervenire in questo senso, considerando che le cose sono ancor più complicate visto che, nel contesto in cui viviamo, vivono anche persone di diversa nazionalità e cultura. ■

#### BIBLIOGRAFIA

- Benasayag, Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli.  
 Selma H. Freiberg, *Gli anni magici*, Armando editore.  
 Selma H. Freiberg, *Il sostegno allo sviluppo*, Raffaello Cortina.  
 Silvia Vegetti Finzi con Anna Maria Battistin, *A piccoli passi*, Oscar Saggi Mondadori.  
 Donald W. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando Editore.

# L'avvocato

LUIGINA BATTISTUTTA

Si infila la giacca davanti allo specchio, aggiusta il nodo della cravatta che si è messo un po' di traverso, tira fuori la lingua; è bianchiccia, non ha digerito bene e, oltretutto, ha dormito poco e male. Poi l'avvocato Marco Moras si dirige a passi nervosi verso lo studiolo. Raccoglie dalla scrivania alcune carte sparse, le mette in ordine dentro una cartellina gialla su cui campeggia – in pennarello nero – la scritta “Causa Tommasella” e la infila in una valigetta di pelle.

Esce di casa, chiude la porta senza girare la chiave. Fra poco arriverà la donna delle pulizie, non vale la pena di chiudere. Il tempo è bello, un gruppetto di bambini all'incrocio aspetta che il semaforo diventi verde per raggiungere la scuola sull'altro lato della strada. L'avvocato arriva alla fermata del tram. Oggi il 25 non è in ritardo, stranamente, sarà di buon auspicio. Scende due isolati dopo, entra in un bar, ordina un caffè ristretto. Niente di meglio per svegliarsi, la mattina, e scacciare la patina di sonnolenza che ancora gli offusca la mente. Paga alla cassa. «Buon giorno, avvocato Moras» lo saluta la cassiera, una donna sulla quarantina, con i capelli tinti di un giallo pannocchia fuori moda da diversi anni.

«Buon giorno a lei, signora Anna» risponde l'avvocato, con un lieve cenno del capo.

In ufficio, la segretaria è arrivata da un po'. Ha già alzato le tapparelle, acceso il computer.

«Buon giorno, signor avvocato. Dormito bene?» La gentilezza un po' servile della ragazza gli urta i nervi.



Lucien Freud, *Due irlandesi in W11*.  
Collezione privata.

«Buon giorno, Adriana» risponde, senza sorridere. «Ho dormito da cani».

«Continuo a inserire la pratica Bortoluzzi?».

«Sì, vai pure avanti con quella» risponde distrattamente l'avvocato, entrando nel proprio ufficio e appoggiando la valigetta sopra il tavolo. «Senti – continua, rivolto alla ragazza che sta controllando la tenuta del nuovo smalto da unghie – stamattina non voglio essere disturbato per nessun motivo. Solo se dovesse chiamare il Procuratore distrettuale, o il giudice Antonini, ma per il resto non passarmi nessuno, niente scocciature».

«Come vuole, signor avvocato».

Chiude la porta, si toglie la giacca e la appoggia allo schienale della poltrona di legno e cuoio bordeaux, accostata all'imponente scrivania di mogano.

Prende a camminare su e giù, misurando a passi lenti la stanza. Sta riflettendo su un caso molto delicato. Il cliente, che fra due giorni dovrà difendere in tribunale, è accusato di rapina a mano armata. Colto in flagrante, e fortuna che non ci è scappato il morto. L'avvocato cammina, pensa, ogni tanto si ferma e parla da solo, come se si trovasse già nell'aula davanti al giudice, a patrocinare la causa del rapinatore. Si dirige alla scrivania, si siede, scarabocchia nervosamente un appunto sul foglio di un block notes che porta in cima il logo e il nome del suo studio, poi si ferma, si mette la penna in bocca e scuote la testa. No, niente da fare, non va...

Straccia il foglio, si rialza in piedi e ricomincia a camminare su e giù. Non ha ancora deciso la

strategia di difesa. Il suo cliente, un ragazzo di buona famiglia, figlio dell'Assessore ai lavori pubblici della città, ha voluto solo fare una bravata. Una prova di coraggio per dimostrare agli amici di avere del fegato. L'influenza delle compagnie – le cattive compagnie – i riti di passaggio dei giovani, che per sentirsi adulti ne combinano di cotte e di crude. Un gesto sciocco, scellerato, sulla cui gravità il ragazzo non si è soffermato a riflettere, certamente. Ma, comunque, semplicemente una bravata, niente di più. Senza intenzione di fare del male, senza quasi la consapevolezza di infrangere la legge.

No, no, no! Chi la beve?! Attirerà subito l'antipatia sul cliente. Un ragazzino viziato che, per dimostrare ai suoi amici di non essere una femminuccia, entra in una gioielleria e tiene sotto il tiro di una pistola un brav'uomo, mentre di fuori un delinquentello suo pari lo aspetta con lo scooter acceso... Poteva anche scapparci il morto. E cosa si sarebbe detto ai parenti della vittima? Che i ragazzini hanno bisogno dei riti di passaggio, per crescere?

No, no! Strappa il foglio dal block notes, lo appallottola e lo lancia facendo canestro nel cestino della carta straccia.

Suona il telefono. L'avvocato pigia il pulsante del viva voce, con un'espressione infastidita.

«Il signor Tonegut, quello della causa di divorzio, chiede un appuntamento. Va bene se lo faccio venire mercoledì pomeriggio?».

«Lo sai che mercoledì ho la partita di tennis al circolo» risponde laconicamente l'avvocato.

«Mi scusi, avevo dimenticato... Venerdì, allora?».

«Va bene. Ma fammi una cortesia, non interrompermi più. Stamattina sono irrimediabile, fuori ufficio, fuori città. Dove ti pare, ma non ci sono per nessuno».

«Benissimo, signor avvo...» risponde solerte la segretaria, interrotta dal "clic" del ricevitore riattaccato.

Dov'era rimasto? Ah, sì... No, piuttosto un ragazzo bisognoso di affetto, vittima di una società dove gli unici valori sono il denaro e il successo. Nessuno gli ha saputo dare altro che benessere materiale. Ai nostri giorni – signor giudice, cari colleghi – le famiglie hanno smarrito la propria identità, la consapevolezza del ruolo a cui sono chiamate, non riescono più a infondere nei ragazzi valori, regole morali. Rispondiamo ai bisogni dei nostri figli comperando loro cellulari e jeans di marca. Il mio cliente ha compiuto il gesto scriteriato che ha compiuto per attirare l'attenzione su di sé, per chiede-

re aiuto. Una vittima, signor giudice, non un rapinatore, una vittima della nostra società frivola e distratta.

Sì, questo funziona. L'avvocato si siede, scribacchia qualche appunto sul block notes dai fogli intestati, si infila una pipa nell'angolo della bocca e si rilassa, appoggiandosi allo schienale della poltrona di pelle. Accende la pipa con un accendino da tavolo d'argento a forma di delfino e soffia fuori dei circoletti di fumo bianco. Sì, questa linea di difesa funzionerà.

«Marco, Marco!».

Porca miseria, quell'oca non ha capito che non vuole essere disturbato. Dovrà licenziarla.

«Marco, sbrigati! Il papà è già arrivato».

«Uffa! Vengo subito!».

«"Subito" non è abbastanza presto! Dai, che il puré si raffredda».

«Arrivo!».

«Arrivo, arrivo... Ma che stai facendo?».

«Gioco».

«E a che cosa giochi?» insiste la mamma, entrando nella cameretta e facendogli il solletico sui fianchi.

«Ah-ah-ah! Basta, basta!» grida ridendo Marco, alias l'avvocato Moras. «Giocavo all'avvocato».

«Così, da grande vuoi fare l'avvocato, come il papà?».

«Sono già un avvocato famoso» risponde Marco, togliendosi dall'angolo della bocca il calumet da indiano, per l'occasione trasformato in pipa alla Maigret. «Ho una causa difficile, e tu mi hai interrotto» aggiunge, mettendo il broncio.

«Mi dispiace... ma anche gli avvocati mangiano. Vieni a tavola, magari potresti discutere il tuo caso con il papà».

«Magari...».

Alla porta della cameretta si affaccia il padre. Il ragazzino si alza dal tappeto, butta da un lato la cartellina gialla con la scritta "Causa Tommasella" e sul pavimento si sparpagliano dei fogli colorati e delle pagine strappate di giornale. Marco si lancia tra le braccia del papà.

«Com'è andata la giornata, ometto mio?».

«Grattacapi. Nient'altro che grattacapi! Ho per le mani un caso molto complicato» risponde serio e compunto il ragazzino.

Il papà sorride.

«Ah, sì? Anche tu hai avuto una giornata pesante, a quanto pare. Vieni, andiamo insieme a lavarci le mani. Ci rifaremo con le polpette della mamma, e intanto ne discuteremo da avvocato ad avvocato, ti va?».

# Flashback

## *Gioco e Violenza*

FABIO FEDRIGO

Durante la partita Quilmes-San Paolo di Coppa Libertadores il difensore argentino Leandro Desabato ha rivolto ad un avversario brasiliano insulti razzisti ed è stato arrestato dalla polizia brasiliana direttamente in campo. Desabato ha trascorso 40 ore in guardina ed è stato scarcerato su cauzione (diecimila reais, poco meno di tremila euro). «Gli argentini non sono razzisti», ha dichiarato in sua difesa Daniel Passarella (ex commissario tecnico dell'Argentina Ndr), «faceva caldo, è stato un disguido».

«la Repubblica», 16/04/2005

Io “fumo” da 30 anni, ne ho 46 suonati e, mai e poi mai, mi sono anche solo sognato di dar fuoco a qualsivoglia cosa. Allora, basta con questa falsa cultura antidroga! Basta con 4 idioti che dicono: «Eh, sì, se semo drogati e semo sbottati!». Ma basta! Basta davvero! E vorrei ricordare al saccente di turno che le bombe dello Stato, i nazisti in Germania, i fascisti in Italia, i compagni staliniani nella Russia delle Purghe, non hanno avuto certo bisogno di tirare la “coca” per torturare ed uccidere, lo hanno fatto al naturale. Allora, Egregio signor Saccente di turno, perché non dice la vera verità. E, cioè, che in questo scassatissimo e fascistissimo paese, c'è una rabbia tale che le frange più povere (come al solito) non ragionano, menano!

I lettori scrivono:  
Tifo e Violenza  
[www.caffeurope.it](http://www.caffeurope.it)

Gli scacchi sono lo sport più violento che esista. KASPAROV

«Buona fortuna, Tom», gli sussurrò. «Mettilo giù!».  
«Già, mettilo giù!» ripeté lui.  
«Già, non c'è altro da fare: solo metterlo giù».

JACK LONDON, *Storie di boxe*,  
Sugarco edizioni

«Noi usciamo dallo stadio e ci tengono indietro coi furgoni e i cani» dice Mark. «Sono andati a fare rifornimento, han tirato fuori gli scudi e ingrassato i manganelli. Metà del canile di Battersela era in strada tutti colla bava alla bocca per guadagnarsi la loro scatoletta extra di Chum. Cani lupo dappertutto e cellulari pieni imballati di sbirri incazzatissimi. Nervosi come delle merde. I Millwall erano giù in fondo alla strada col sangue agli occhi che volevano dargli addosso al Chelsea. Tutto quello che potevi sentire era vetro che si rompeva e le squadre antisommossa che correvano».

JOHN KING, *Fedeli alla Tribù*,  
Guanda

Polizia, idranti, cani feroci e il ricorso ai manganelli servono alla repressione, ma abbiamo imparato da Freud che ciò che è represso ritorna sempre.

JAMES HILLMAN,  
*Città, Sport e Violenza*,  
Adelphiana.it

Incidenti erano accaduti a distanza di poche settimane l'uno dall'altro, ed erano solo la punta di un iceberg. L'Heysel

stava arrivando, com'è inevitabile che arrivi il Natale.

NICK HORNBY, *Febbre a 90*,  
Guanda

La maggior parte dei videogiochi di guerra nell'ultimo decennio (M1Tank, Platoon 2, i vari episodi di Medal of Honor) non approfondiscono per nulla le tematiche “umane”, non raccontano di persone che vanno in guerra, ma di nobili obbiettivi da perseguire con un M16 in braccio. E qui si arriva forse al lato più oscuro del wargame: la propaganda che da esso può scaturire e guarda caso tutto è partito proprio dall'esercito americano. Il progetto si chiama *America's Army*, videogioco creato nel 2002 per Pc e distribuito gratuitamente, ora ha 3,5 milioni di giocatori registrati ed insegna a “fare” la guerra.

CANDIDO ROMANO, *Wargames ed etica del videogioco*,  
[culturavg.altervista.org/](http://culturavg.altervista.org/)

«Per un momento realizzo la mia esistenza, mi mischio con gli altri facendo un tutt'uno. Si levano cori terrificanti, esaltanti, le nostre personalità sono ancora una volta cancellate... Arriva il treno, lasciamo i nostri ghetti e partiamo, fregandocene se il giorno dopo saremo “teppisti”, “imbecilli” o “soliti idioti”, consumando il mito che ci vede protagonisti almeno una volta...».

[www.asromaultras.it](http://www.asromaultras.it)

Un colpo solo Mike, avanti, un colpo solo!!

MICHAEL CIMINO, *Il Cacciatore*

I riflettori si sono spenti sulla facciata del Maderno e sulla cupola di Michelangelo. La folla immensa non si assiepa più tra le ampie braccia del colonnato del Bernini. Piazza San Pietro è rientrata nella routine ordinaria, percorsa da gruppi di turisti in visita d'arte o di pellegrini diretti alle udienze di Benedetto XVI.

Le televisioni hanno cessato di somministrarci, a tamburo battente, commenti e interviste, ospiti illustri che ci sciorinano il loro pensiero sul papa defunto e su quello nuovo; a parte una fugace ripresa di interesse in occasione dell'annuncio dell'introduzione della causa di beatificazione di Karol Wojtyła.

Il quasi silenzio sulle vicende vaticane propizia i ricordi e le riflessioni pacate, ormai sgombrare da emotività mediatiche e da attese cariche di curiosità.

A quasi due mesi di distanza dalla morte di Giovanni Paolo II che cosa rimane da dire? Si ha la sensazione che tutto sia stato detto e scritto, anche perché la sua scomparsa ha mobilitato un numero impressionante di cuori e intelligenze di ogni latitudine, geografica e culturale.

Devo confessare che l'elezione del Papa polacco, nel già lontano 1978, e i primi anni del suo pontificato non mi avevano entusiasmato. Non tanto per un sottile e inconfessato sciovinismo: sul trono di Pietro, a Roma, era infatti salito un non italiano, evento al quale non eravamo abituati da oltre 450 anni.

## Il dono della Slavia

OTELLO QUAIÀ

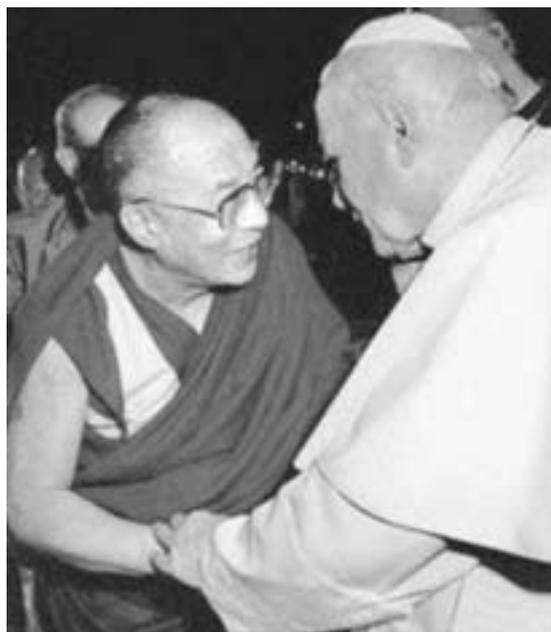


Era invece la memoria di Paolo VI che la faceva da padrona nella mia sensibilità e attirava ancora tutta la mia simpatia, dopo l'apparizione fugace di Papa Luciani. La figura di Giovanni Battista Montini, con la sua ricerca tormentata di traghettare la Chiesa del Vaticano Secondo in una modernità che si stava dimostrando via via più refrattaria alla mano tesa del Concilio, mi affascinava. Vi scoprivo e rivivevo la tensione drammatica denunciata dall'apostolo Paolo fra la sapienza di questo mondo e la *stoltezza* della predicazione del Crocifisso. E poi i suoi scritti, encicliche, discorsi, omelie... tutti elaborati con logica stringatissima, di chiara impostazione classico-occidentale, e sempre contrappuntati da una vena poetica di profonda spiritualità.

Giovanni Paolo II mi si presentava altrimenti. Giovane, sicuro di certezze certamente non sue ma che tali apparivano, quasi ancorato a una visione di Chiesa che sentivo ormai alle spalle e che non rimpiangevo. E poi quel suo periodare a centri concentrici e intersecantesi che me ne rendevano laboriosa la lettura e la comprensione gustosa!

Il tutto durò finché non parlò dei *due polmoni* con cui la Chiesa respira, quello occidentale e quello orientale, e finché non proclamò patroni d'Europa, assieme a San Benedetto, i Santi Cirillo e Metodio, gli apostoli degli Slavi.

Allora mi si aprirono gli occhi e cominciai lentamente ma



progressivamente a comprendere la novità Giovanni Paolo II, il Papa «venuto di lontano», come egli stesso si definì, dalla loggia della basilica di San Pietro, la sera della sua elezione.

E mi vergognai non poco per la mia ottusità «occidentale» e cominciai ad ammirarlo e ad amarlo questo prete polacco assunto al supremo pontificato della Chiesa cattolica. Più il tempo passava e più mi accorgevo che la sua figura e il suo magistero faceva scoprire alla Chiesa una dimensione da secoli trascurata: quella del Cristianesimo dell'Europa orientale slava.

E il mio pensiero andava alla storia tormentata di quei paesi, della Polonia innanzitutto.

Costretta a difendersi dall'assalto dell'Islam turco, stretta fra Russia e impero germanico che ne spartiscono il territorio e negano per lungo periodo la sua identità nazionale. Poi, aggredita dal nazismo, ne subisce repressioni atroci, di cui Auschwitz rimane macabro monumento. Infine si vede umiliata e repressa dal tallone del socialismo reale bolscevico.

Tutti gli sfregi subiti non riescono però a deturpare il volto cristiano della sua gente, anzi lo rendono splendente, capace di testimoniare con giovanile baldanza a ogni popolo che Cristo è la strada vera dell'uomo. Karol Wojtyła è stato l'icona vivente di quel Cristianesimo.

Un Cristianesimo che è convissuto anche con una presenza

ebraica di grande e antico spessore. Secoli di vita accanto ai figli della Torah, per cui i due popoli del Libro hanno imparato, se non sempre ad amarsi, certamente a conoscersi e a percorrere insieme il cammino quotidiano di vita.

La visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma, le sue aperture rispettose alle altre confessioni cristiane e alle altre religioni affondano qui le loro radici. Radici che egli ha innestato con decisione nel tronco secolare, ma troppo occidentale, della Chiesa di Roma.

Questa, anche dopo la sua scomparsa, non sarà più la stessa di prima, non certo per aver mutato il suo Dna ma per averlo arricchito e reso capace di stagioni di nuova fecondità.

## Il conservatorismo rivoluzionario di Giovanni Paolo II

MASSIMO RICCETTI

Al termine del Pontificato di Papa Wojtyła, un po' tutti si sono appropriati del Suo Magistero, o, almeno, di qualche aspetto di esso: dal credente al non credente, dal cattolico al laico. È un fenomeno, per molti versi, sorprendente, soprattutto in relazione ad autorevoli esponenti del mondo laico, tra i quali basterebbe, per tutti, citare un titolare di premio Nobel quale Dario Fo.

L'avvenimento merita, dunque, qualche riflessione, non l'unica possibile certamente, *in partibus infidelium*: innanzi tutto, va rilevato come la bipartizione cattolico/laico sia, in qualche modo, limitativa e, in definitiva, fuorviante, poiché si fa spesso coincidere, nel linguaggio comune, il cattolico col *credente* ed il laico con la persona *di sinistra*. Si tratta di determinazioni assai parziali, dal momento che non tutti i credenti sono, non dico cattolici, ma neppure cristiani, così come non tutti i laici sono, necessariamente, "di sinistra".

Per quali motivi, allora, tutti, indipendentemente dalla posizione filosofica di ciascuno, siamo rimasti così colpiti dall'uscita di scena di questo grande Personaggio?

Ricordo le prime, preoccupate, reazioni, alla salita al Soglio di Pietro da parte del Papa "venuto da lontano", esplicitate da un laico autentico, non certamente di sinistra, quale fu Indro Montanelli, allorché, dalle colonne del suo «Il Giornale», sosteneva con qualche timore – cito a memoria e me-

ne scuso – che un Pontefice straniero alle Cose italiane avrebbe avuto l'orecchio (o il naso, non ricordo bene) poco allenato, poco attento, alludendo al fatto che, dal dopoguerra fino alla morte di Pio XII, nulla si era mai mosso, nei ministeri, nell'industria e nella finanza, financo nelle consultazioni elettorali, senza che la Curia romana non avesse dato il proprio preventivo assenso. Come avrebbe potuto "uno straniero" cogliere i sottintesi, i messaggi subliminali, appena appena accennati con un sorriso o con un motto di spirito, da parte di tutto quell'*entourage* che si muoveva, da sempre, al di là del Tevere, per trasferirlo in fatti concreti, concretissimi, al di qua di esso?

Non teneva conto, il grande Indro, che a Papa Wojtyła tutto ciò non sarebbe interessato granché, il suo sguardo correva lungo "l'universo mondo": ben altri problemi, di natura universale, assillavano il Suo animo.

Il mondo laico "di sinistra", o di una parte consistente di esso, riceveva da Enrico Berlinguer, in quegli anni, alcune direttive in forma di triplice litote: il Partito Comunista Italiano non era "né laicista, né ateista, né teista", e il singolo militante sapeva così che il suo partito gli vietava, in termini di coscienza, *tutto e nulla* al tempo stesso.

Tuttavia, in questi ventisette anni di Pontificato, tutti abbiamo avvertito che qualcosa di nuovo, o, almeno, di insolito, stava avvenendo o era avvenuto, e,

oggi, ci scopriamo un po' smarriti, privi di una tutela che per quel lungo arco di tempo ci aveva, in forme diverse, protetto.

Non si trattava della protezione di cui Montanelli paventava la fine e, neppure, della protezione dovuta ad un rinnovamento forte della Chiesa, quale aveva rappresentato il Concilio Vaticano di Giovanni XXIII: paradossalmente, la grandezza di *questo* Pontificato – ed il carisma che emanava da Colui che lo esercitava – sembrava derivare proprio dal fatto che Esso non si avvertiva più non soltanto come Italo-centrico o Eurocentrico, addirittura neppure incentrato unicamente sull'Occidente. Il che equivaleva, in buona sostanza, a decretarne il ritorno all'Ecumenismo delle Scritture Evangeliche, da troppo tempo, se non del tutto abbandonato, almeno parzialmente rimosso. In questo senso, la grandissima "novità" del Pontificato di Giovanni Paolo II consisteva nel suo Grande Conservatorismo, se si considera questo termine nella sua accezione neutra, sostanzialmente da un'interpretazione altissima del ruolo di Capo del cattolicesimo che coincideva col rispetto del dettato letterale della tradizione evangelica, con l'attenzione per gli umili e per i poveri della terra, con la generosità verso coloro che soffrono; riconoscendo e chiedendo perdono, col Giubileo del Duemila, per le violenze perpetrate dalla Chiesa, *che aveva così tradito il Vangelo*, nel corso dei secoli.



Non c'era alcun *progressismo* in tutto ciò, anzi si connotava, tale impostazione, come un ritorno, di fatto, alle origini: ma questo, dopo secoli di intolleranza e di compromessi, appariva ai più, credenti e non, come un fatto nuovo e *rivoluzionario*.

L'Ecumenismo sembrava assumere il suo significato autentico, contenendo la parola quell'*oikos* che è la casa di tutti, di tutti in quanto umani, accomunati dal destino che ci ha fatti venire in un mondo che è la nostra *casa*, appunto, in cui, non credenti o credenti di qualsiasi fede, abbiamo diritto di cittadinanza. È così che si spiega l'insistente intransigenza di Papa Wojtyła contro ogni forma di guerra, contro ogni forma di violenza, contro ogni forma di sopraffazione che ha assunto, in alcune occasioni, i toni profetici di *Chi è certo della Giustizia Ultima*. Così si spiega la Sua condanna

incessante ed incessata contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di una Nazione sull'altra; così si spiegano i continui appelli per la pace, la pace nel mondo, cui, simbolicamente, l'appello al digiuno nell'Occidente, nel 2003, faceva riferimento, ravvisandone la condizione pregiudiziale nella *rinuncia*, da parte dei popoli più fortunati.

Sono, queste, soltanto alcune delle caratteristiche che hanno avvicinato Giovanni Paolo II *Grande*, a chi, pur da una visuale laica dell'esistenza, ne ha avvertito la fortissima istanza etica, il forte ecumenismo non dimentico delle sofferenze della maggior parte dei cittadini di questo mondo, pur nella radicale, irriducibile differenza che sussiste tra chi creda che nell'Aldilà si realizzi, escatologicamente, il destino degli uomini e chi pensi, invece, che soltanto su questa terra si svolga l'av-

ventura umana, di ciascuno e di tutti, felice o infelice, povera o ricca, quale la Sorte si è incaricata di determinare.

Ventisette anni sono molti, moltissimi: abbiamo visto la spaccatura del mondo tra Est e Ovest, che l'ascesa al Soglio pontificio di Papa Wojtyła ha contribuito fortemente a suturare, spostarsi lungo l'asse Nord-Sud del Mondo, sulla quale l'opera di questo Pontefice si è maggiormente concentrata negli ultimi anni. Con questa necessità, ora, qualsiasi istanza etica – laica o religiosa che sia – non potrà esimersi dal misurarsi. Chi non voglia rinchiudersi utilitaristicamente nel proprio *particolare* dovrà prendere a riferimento ciò che Giovanni Paolo II, indicando la via del *ritorno* alla purezza evangelica delle origini, ha *rivoluzionalmente* individuato quale problema principale del Terzo Millennio. ■

Mi sembra utile proporre sulle pagine dell'«Ippogrifo», da sempre attento alla realtà dei servizi pubblici di salute mentale, una riflessione sul tema della formazione degli operatori. Il dibattito di questi anni sulla formazione nei servizi nati dal grande movimento di rinnovamento della psichiatria italiana, culminato nella Legge 180, ha forse pagato il prezzo della diffidenza, per altro storicamente legittima, di Franco Basaglia e del suo gruppo di lavoro, per tutto quello che andava sotto il nome di «tecniche».

Le tecniche, psicoterapiche di ogni orientamento, riabilitative o quant'altro, erano viste soprattutto come rischio di nuova alienazione, oggettivazione dei pazienti, forme di distanza e teorizzazione sulla e della sofferenza. Il monito, importante di Franco Basaglia era di non dimenticare mai il «primato della pratica».

Mi pare importante ricordare, in questo contesto, il problema che Pier Francesco Galli, e con lui alcuni altri protagonisti della cultura psicoanalitica contemporanea, da anni pone, interrogando il movimento psichiatrico, e cioè: come tenere aperto il processo di conoscenza?

Cito da *La persona e la tecnica* (Il ruolo terapeutico, 1995): «La cultura del nostro settore è particolarmente vulnerabile di fronte a certi meccanismi di regolazione ideologica socialmente determinati. Questo perché non possediamo una tecnologia dura, non abbiamo la salvezza procedurale dei chi-

## Sulle buone pratiche

MARGHERITA GOBBI

rurghi, che sanno quali atti compiere per raggiungere un certo risultato».

Galli prosegue in questo testo parlando di cose che molti operatori del settore conoscono e riconoscono: l'insicurezza dei risultati del nostro lavoro, le scarse gratificazioni, il rischio sempre presente dell'onnipotenza, l'influenza dell'ideologia, ecc. Segnala come cosa grave e deleteria nel nostro settore che i tanti rivoli di uno stesso sistema di conoscenza siano stati isolati l'uno dall'altro, creando scuole di appartenenza, steccati ideologici e professionali.

Parla dell'incertezza del lavoro con la «follia», della necessità di trovare riferimenti teorici, certo a partire dall'esperienza, limitando l'uso della teoria come difesa dall'angoscia e dall'altro, ma utilizzando in modo critico i contributi presenti sul campo.

Le conseguenze di tutto ciò credo siano sotto gli occhi di tutti noi. Abbiamo visto spesso passar alla ribalta della scena psichiatrica italiana, di volta in volta, l'epidemiologia piuttosto che il cognitivismo, l'*evidence based medicine* piuttosto che le neuroscienze, ogni volta pro-

posti come sistemi di sapere forti, con il continuo rischio di diventare nuove ideologie.

Credo che Franco Basaglia, ma non solo lui, temesse nelle «tecniche» contrapposte al sapere della «pratica», il potere dell'uomo sull'uomo. Sarebbe molto lungo il discorso su tutto questo, il dibattito svoltosi in questi anni, molti gli autori da citare. Mi limito a dire che è evidente come tutto ciò abbia comportato importanti conseguenze, alcune evidentemente in negativo, sulla formazione degli operatori della salute mentale.

Credo che questo tema possa essere di interesse non solo per gli «addetti ai lavori», ma che tocchi aspetti importanti delle politiche della salute mentale nella comunità. Tocca infatti direttamente il tema della pratica dei servizi di Salute Mentale, e quindi della qualità dei servizi offerti ai cittadini. Questa della qualità dei servizi non è infatti questione di poco: la crisi del welfare, i tentativi di riforma della Legge 180, le nuove epidemie psichiche (depressione, disturbi narcisistici, panico, patologie psicosomatiche, ecc.), la crescente privatizzazione della Sanità, l'emergere del Privato sociale, i rischi di medicalizzazione della psichiatria, la contrastata vicenda dell'Aziendalizzazione della Sanità, i fenomeni emergenti del volontariato, dei gruppi di Auto Mutuo Aiuto, dell'associazionismo dei familiari, in generale la crisi della società post moderna e della famiglia pon-

gono problemi enormi ai servizi pubblici di Salute Mentale.

Cosa vuol dire oggi parlare di psichiatria di comunità, e quale è la formazione possibile? Nell'ultimo anno è partito a livello nazionale e in particolare nella nostra Regione Friuli Venezia Giulia, un grosso dibattito all'interno del Forum per la Salute Mentale, che vede coinvolti operatori, associazioni, familiari, politici, proprio sul tema della dissociazione tra pratiche ed enunciazioni teoriche, tra principi e modelli organizzativi. Nuovamente dunque il tema è quello di come tenere insieme pratica e teoria, esperienza storica ed innovazione, dentro una capacità di analisi complessiva dei cambiamenti sociali, culturali, tecnico-politici.

La formazione gioca a mio avviso un ruolo strategico in questa dialettica, e può rappresentare una importante leva di cambiamento.

Vi propongo alcune considerazioni sul tema *formazione* riprendendo alcune questioni affrontate nel numero de «L'Ippogrifo» dedicato ai venticinque anni della Legge 180.

– Lo sforzo che si sta attuando di una migliore definizione, concordata da più soggetti, di quali sono le *buone pratiche* per migliorare la qualità dei servizi, non può non porsi, il problema di quali sono le *buone pratiche formative*, tese a sostenere gli obiettivi, a motivare ed “animare” gli operatori, ad agire come leva di cambiamento e di innovazione nel lavoro istituzionale.

– Molti sottolineano come il nuovo grande rischio sia quello di produrre più che progetti personalizzati per i pazienti, progetti di «invalidazione assistita» (Foucault), quale esito della pianificazione delle cure da parte del potere biopolitico



moderno (Mario Colucci). In altre parole, nuove forme di “istituzionalizzazione”, dove la tendenza alla medicalizzazione da un lato, ed una logica assistenzialistica dall'altro, riproducano forme nuove di cronicità, al posto di nuove competenze e capacità di “cura” e promozione della salute mentale.

– La formazione degli operatori diventa allora un fattore strategico decisivo per contrastare la costruzione di servizi “iposociali” (Franco Fasolo), sufficientemente buoni magari, ma nuovamente invalidanti.

Ma qual è oggi la situazione dei servizi pordenonesi parlando di buone pratiche formative?

Riprendo un po' di storia: il Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone ha da anni una attenzione e una pratica su questo tema, legata ad una vicenda incominciata ancora con Enzo Sarli, direttore della struttura dopo Lucio Schittar, che invitando, con un grande coraggio per quegli anni, Michele Riso, Pier Francesco Galli e molti al-

tri, diede inizio ad un dibattito culturale, tecnico e politico di grande interesse.

In tempi in cui, come dicevo, tutte le tecniche venivano guardate con sospetto, in quanto potenzialmente oggettivanti la persona, aprire un confronto con la psicoanalisi, e con un certo tipo di psicoanalisi è stata un'esperienza formativa centrale per molti operatori.

L'esperienza è poi proseguita con la Scuola di psicoterapia/riabilitazione del Centro Studi regionale FVG, che ha rappresentato per alcuni anni un importante punto di riferimento per gli operatori dei servizi pubblici della Regione e non solo. Questi ultimi anni hanno visto proseguire l'impegno di molti operatori del DSM di Pordenone per mantenere vivo l'interesse e l'analisi sulle grandi questioni che la psichiatria, o meglio, la salute mentale, propone a chi lavora nei servizi. La questione centrale che la formazione pone è quella di dare “anima”, “respiro”, ai processi di cambiamento e miglioramento dei servizi, motivando gli operatori e ascoltando i loro bisogni e, perché no, desideri.

La nuova sfida che oggi i servizi pubblici si trovano ad affrontare, è quella rappresentata dalla normativa ministeriale ECM, che richiede a tutti gli operatori della sanità di acquisire un certo numero di crediti annuali attraverso programmi formativi accreditati dal ministero.

Questo, se da un lato ha ribadito l'importanza della formazione, dall'altro ha aperto un considerevole numero di problemi. Ne elenco alcuni.

Sono lievitati i costi, si è scatenata la corsa ai crediti a scapito del reale interesse e motivazione degli operatori; le Aziende Sanitarie, in questi tempi di tagli, non sono in grado di inve-

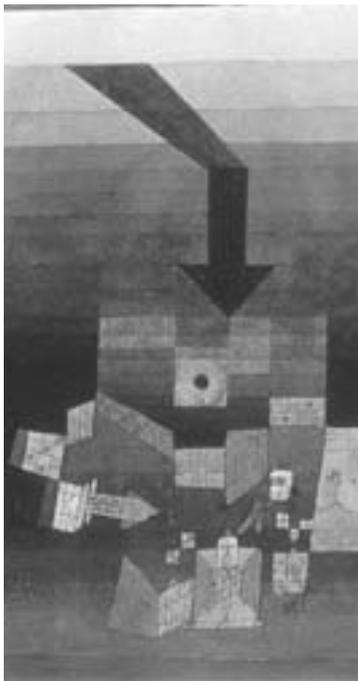
stire, proliferano le agenzie private che spesso propongono pacchetti preformati, lontani dalle reali problematiche dei servizi, è aumentato enormemente il carico di lavoro burocratico, ecc.

Nel caso specifico della psichiatria poi, uno strumento come quello della supervisione di casi clinici in équipe, strumento prezioso nella cultura e nella pratica dei servizi che si occupano prevalentemente di pazienti gravi, non trova posto e dignità formativa, non rientrando nei criteri previsti di "verifica dell'apprendimento". In buona sostanza mi pare si possa dire che esiste un forte rischio che l'ECM sia un business per alcuni e un problema in più per gli operatori, al di là dei buoni principi dichiarati.

Nel Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone si è costruito negli anni un gruppo di lavoro inter professionale, che lavorando in maniera integrata anche con altri interlocutori (privato sociale, associazioni del volontariato, famigliari, altri servizi), sta tentando di affrontare queste difficoltà e di mantenere viva una dialettica interna ed esterna al servizio sul tema formazione attivando tutte le risorse e le competenze presenti tra gli operatori. Siamo tra l'altro alle prese con importanti cambiamenti anche in campo strettamente clinico. I nostri servizi sono sempre più attraversati dalle nuove patologie, nuove malattie dell'anima, come alcuni autori sostengono, o comunque nuovi sintomi. Anche questo comporta evidentemente la necessità di investire sulla formazione degli operatori.

A partire da questa esperienza propongo alcune riflessioni.

– *Buona pratica formativa* è quella che coinvolge già nella



fase di progettazione, i servizi, gli interlocutori della Comunità, le associazioni della Salute Mentale, il Privato sociale.

– *Buona pratica formativa* è quella che si collega agli obiettivi condivisi del servizio, a quelli dei Piani di Zona, quando esistono, alle pratiche innovative esistenti.

– *Buona pratica formativa* è quella che offre agli operatori "nuovi", che entrano nei servizi, l'occasione di conoscere i fondamenti, anche teorici della Psichiatria di comunità, nello scambio con i colleghi più anziani o esperti.

– *Buona pratica formativa* è quella che continua a confrontare gli operatori dei servizi con i contributi significativi che vengono dal mondo della ricerca e della clinica (Evidence Based Medicine).

– *Buona pratica formativa* è quella che tiene conto dei bisogni espressi dagli operatori, senza negare le famose contraddizioni tra sapere e potere.

– *Buona pratica formativa* è

quella che tende a favorire la capacità di lavoro in équipe e nelle nuove équipes integrate territoriali.

– *Buona pratica formativa* è quella che propone una cultura della responsabilità, dei doveri oltre che dei diritti.

– *Buona pratica formativa* è quella che favorisce e promuove il lavoro di rete ed il protagonismo degli utenti.

– *Buona pratica formativa* è quella che si dirige alla cittadinanza, al volontariato, all'auto mutuo aiuto promuovendo una cultura di auto promozione della salute mentale.

– *Buona pratica formativa* è anche confrontarsi con le nuove normative ECM, come sempre con un po' di spirito critico, ma cercando di garantire agli operatori, e soprattutto agli infermieri, questo diritto di cittadinanza dentro la "comunità sanitaria".

– *Buona pratica formativa* è valorizzare le competenze e le esperienze degli operatori dei servizi e attivare reti interne di formazione permanente. Questo non solo per esigenze di budget ma come pratica reale di trasmissione e di scambio di esperienze e cultura di servizio. Spero con questo contributo di aprire una discussione sul tema formazione, tema spesso eluso, certo difficile ma imprescindibile nel ripensamento sulla qualità e la pratica dei servizi di Salute Mentale.

Chiudo questo intervento con una citazione di Pier Francesco Galli: «Non possiamo prescindere dalla teoria, ma decisivo è il rapporto che con essa intratteniamo. Ai fini della conoscenza, una teoria è buona se aiuta a tenere aperta la strada della ricerca e ad avanzare su di essa, non quando ostruisce e sbarra questa strada con soluzioni e risposte definitive».

# L'integrazione dei percorsi di progettazione

## Decalogo della "Progettazione condivisa"

GUIDO TALLONE

Sempre più siamo consapevoli della necessità di "procedere in rete", al di là di sterili settorializzazioni, per far sì che le comunità locali si riappropriino della capacità di accompagnare tutti i cittadini in ogni fase della loro crescita.

Questo documento intende essere uno snello contributo per una progettualità sociale che veda i più diversi soggetti ugualmente coinvolti nella costruzione di nuovi orizzonti. È ricerca di una verità (obbligatoriamente sinfonica) che raccolga da più parti il frutto di percorsi certamente diversi, ma ugualmente tesi alla promozione di cittadinanza libera, solidale e responsabile. Cittadinanza che proprio nell'assumersi consapevolmente una funzione educativa si fa prima ed originaria radice di un'autentica politica, intesa questa come "promozione di giustizia" per accompagnare tutti i cittadini, nessuno escluso, in ogni momento della loro crescita e cambiamento.

**STRATEGIE PER UNA COERENZA PROGETTUALE** Fare in modo che gli indicatori direzionali del proprio progettare si rendano vere e proprie proposte (realizzate e realizzabili) chiede strategie capaci di dare concretezza ed operatività ad ogni possibile percorso. Chiede – soprattutto – alle strategie di essere coerenti ed in continuità tanto rispetto ai principi che hanno dato il via alla progettazione, quanto rispetto ai bisogni ed alle esigenze di riposizionamento che via

GUIDO TALLONE Laureato in filosofia, giornalista, è un attento osservatore di questioni educative e politiche giovanili e sociali. Dal 1990 collabora (svolgendo anche l'incarico di Vicepresidente fino al giugno 2004) con il Gruppo Abele di Torino come formatore, redattore e animatore di contesti giovanili e scolastici. Dal 1998 collabora con il CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza) in qualità di Consigliere Nazionale e parte del Comitato Esecutivo, referente per le tossicodipendenze e responsabile delle politiche culturali. Nel giugno 2004 è stato eletto sindaco della città di Rivoli.

Tra le sue pubblicazioni:

*Dalla parte dei giovani. Politiche giovanili per costruire reali percorsi di prevenzione*, Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo 2000.  
*La pianta della conoscenza. Percorsi didattici per la scuola su droghe e sviluppo*, a cura di Lucia Bianco e Guido Tallone, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2001.  
 Con Luigi Ciotti, *Chi ha paura delle mele marce? Giovani, droghe ed emarginazione*, SEI - EGA, Torino 1993.

via emergono nel corso della progettazione e realizzazione del percorso.

1. Non chiudersi nello specifico di un'agenzia, non irrigidirsi nel mandato istituzionale del proprio ente di appartenenza. La progettazione sociale è frutto di un lavoro di rete, capace

di moltiplicare punti di vista, prospettive ed opportunità tanto per chi propone gli interventi quanto per i destinatari. Non può essere il singolo soggetto o gruppo a costruire il cambiamento. Può solo essere un punto della rete sociale, al cui interno si muove – come co-protagonista – inventando nuove opportunità con il contesto. Rispettoso della storia di quella rete sociale, tentando di riconoscerne gli aspetti più sani. Educare e progettare dentro la complessità significa impegnarsi innanzitutto a non ridurre il sociale ad una sola prospettiva, abituandosi in prima persona a gestire l'incertezza che la rinuncia a punti di vista assoluti comporta e tenendo presente che le rigidità dovute al mandato dell'istituzione di cui si è parte non sono solo vincoli che agiscono come ostacolo ma rappresentano anche opportunità, punti fermi su cui far leva, pur nella consapevolezza della loro parzialità. Significa stare dentro le alleanze educative con la fantasia e la creatività che la rete permette e con l'obiettivo di facilitare l'emergere di nuove opportunità, possibilità, prospettive ed occasioni.

2. Nessuna agenzia è più qualificata di altre nella regia-progettazione degli interventi, ma si tratta di educarsi nel condividere la progettazione. Tenendo presente che il lavoro di rete non può strutturarsi nei termini di un'organizzazione rigida, in cui gli obiettivi, gli scambi, il flusso di informazioni, le inter-

dipendenze ed i ruoli sono controllati in modo forte ed a priori, ma siamo in presenza di una “organizzazione” caratterizzata da legami che, per quanto coinvolgono in modo significativo dimensioni personali dei partecipanti all’azione, sono “deboli”. Ciò permette a ciascuno di mantenere una propria identità ed autonomia di azione ma richiede una costante interazione per negoziare e costruire insieme le decisioni ed il significato che si attribuisce alla propria azione. È importante quindi – da una parte – che sia valorizzata e rispettata la capacità decisionale dei singoli, e – dall’altra – che sia garantita una costante e fitta circolarità dell’informazione, per cui nessuna comunicazione deve mai essere data per scontata. Per quanto riguarda, inoltre, la responsabilità dei singoli progetti ed interventi, è importante ed essenziale che ne venga decisa di volta in volta una titolarità specifica, a partire dalla sempre ridiscutibile valutazione su chi ne possa risultare il “tutor” più adeguato.

3. La progettazione sociale è sempre esposta alle difficoltà di interazione fra un certo numero di persone. Non è semplice non confondere ruoli e competenze, non delegare né invadere il lavoro di altri, evitare giudizi sui modelli educativi altrui, superare atteggiamenti di critica e di difesa, non nascondere né vergognarsi di errori, difficoltà, ecc... Tutti gli attori realmente coinvolti nel progetto sono implicati personalmente sia da un punto di vista emotivo sia da un punto di vista cognitivo. Ottimizzare le risorse – in questa situazione – significa soprattutto saper prendere in considerazione, contenere ed incanalare in modo costruttivo le stesse di-

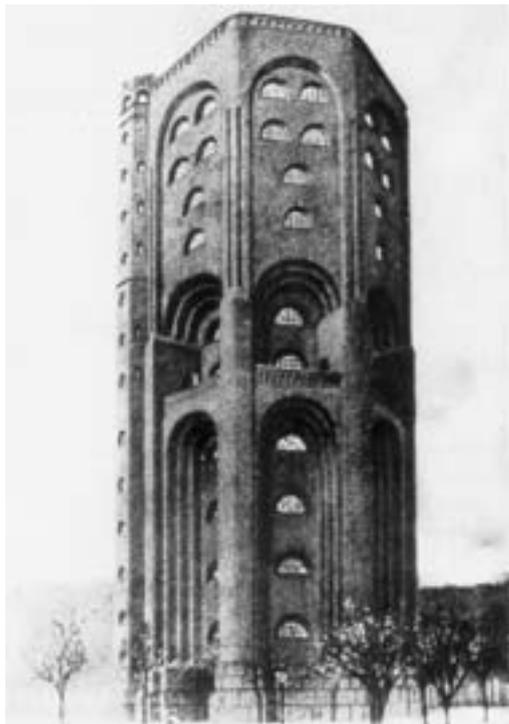
mensioni personali degli operatori protagonisti della progettazione. Attivare percorsi di cambiamento mobilita spesso infatti, negli stessi operatori, dimensioni affettive profonde, che a volte sono i primi ostacoli alla progettazione sociale. Fare in modo che in ogni fase della progettazione vi sia una condivisione – per quanto riguarda l’individuazione dei problemi e delle possibili soluzioni – fa sì che sia possibile una progettazione in cui tutti gli operatori si identificano e si riconoscono negli obiettivi e nelle azioni. È questa la prima condizione per assicurare l’efficacia ed efficienza della progettazione, perché è la effettiva ed affettiva partecipazione delle persone coinvolte nel progetto a farsi automaticamente garante della pertinenza delle azioni che si intraprendono rispetto alle caratteristiche reali dei contesti in cui si opera.

4. Centralità dei bisogni e delle potenzialità dei cittadini. Sono loro, con i particolari bisogni di cui sono portatori, da rileggere come ben precisi diritti, i principali protagonisti del nostro lavorare insieme. Oggi non è facile – vista la frammentazione e la complessità esistenti – ascoltare ed analizzare tanto la realtà quanto i reali bisogni delle persone. Ciò è particolarmente evidente per quanto riguarda il disagio delle giovani generazioni. Pur essendo spesso profondamente colpiti dalle esplosioni più drammatiche, siamo spesso sordi ai segnali che quotidianamente ci arrivano dall’arcipelago giovanile ed è forte la tendenza a non riconoscere od a leggere in modo errato le effettive richieste ed esigenze dei nostri ragazzi ed giovani. È invece essenziale “incontrare” effettivamente le do-

mande ed i bisogni dei destinatari di ogni progettazione favorendo la creazione o l’utilizzo di luoghi di scambio, di dibattito e di confronto. Ciò eviterebbe – fra l’altro – il frequente rischio dell’imposizione “dall’alto” di progetti a volte anche molto interessanti ma non congruenti con le caratteristiche e le esigenze presenti. Solo un ascolto ed un dialogo sofisticato ed acuto fanno sì che la progettazione non perda mai di vista il particolare contesto e le particolari persone portatori di ben precise caratteristiche e risorse.

5. Obiettivi graduali e raggiungibili. È necessario che la progettazione sia preceduta da un’attenta analisi della domanda, delle caratteristiche e delle competenze degli operatori e dalla consapevolezza delle risorse disponibili perché l’azione non rischi di arenarsi sulle secche di una sterile ideazione incapace di prendere realtà e di far fronte agli elementi non previsti. Tale fase di analisi e valutazione tuttavia non può diventare un eterno posticipare e rinviare decisioni incapace di farsi proposta ed azione. In un contesto complesso come è il “sociale”, l’impossibilità di eliminare le ambiguità e le ambivalenze per pervenire ad una pianificazione certa e sicura richiede la capacità di progettare ed intervenire anche con margini di dubbio e di incertezza, nella consapevolezza della possibilità di correggere in ogni momento eventuali “scarti” nell’azione a partire da una maggiore consapevolezza della realtà.

6. Non fare progetti standardizzati ed astratti. Spesso la nostra progettazione rischia di avere le caratteristiche di una pianificazione astratta, convinta di poter prevedere e controllare



H. Poelzig, Serbatoio d'acqua ad Amburgo (1906-07). Max Ernst, *Ubu Imperator* (1923), Parigi - Museo d'Arte Moderna.

situazioni ed azioni mediante forti investimenti standardizzati e razionali, anche di tipo scientifico. La pianificazione razionale è tuttavia molto distante dalla realtà, proprio per la sua tendenza a prestare attenzione a generalizzazioni ed uniformità, lasciando in secondo piano – se non scartando a priori – le particolarità, le forme molteplici della realtà e le episodicità del quotidiano. Questo tipo di progettazione spesso è – più o meno – inefficace, proprio per la sua poca capacità di connessione con la realtà concreta di un territorio. In realtà il cambiamento non è qualcosa di deducibile e/o controllabile in modo logico a partire da premesse, ma è un lento processo intessuto di fattori anche emotivi e simbolici, che si radicano su ben precise particolarità umane e territoriali, a partire da una rete di interazioni non sempre prevedibili ed all'interno di

condizioni di ambiguità non eliminabili. Progettare a partire da un territorio e radicati su un territorio ci richiede dunque la capacità di coglierne la specifica identità – formale ed informale – nella consapevolezza che solo calandosi nella concretezza della realtà e facendosi parte della situazione si è in grado di conoscerne gli elementi, su cui poter poi fare leva per attivare percorsi di innovazione e cambiamento.

7. Rinnovare e rilanciare nel tempo la progettualità, prestando particolare attenzione a costruire narrazioni condivise degli avvenimenti verbalizzando molto. Valutazione e narrazione condivisa degli avvenimenti sono fondamentali in ogni percorso di progettazione sociale, da non considerare come elementi separati dalla progettazione stessa. Ne sono infatti un elemento interno e necessario,

perché permettono quella conoscenza relativa a ciò che sta succedendo che garantisce il contatto con la realtà. È però importante che siano condivisi e concordati insieme sia i criteri sia i tempi ed i modi della valutazione e della verbalizzazione-narrazione, perché già la scelta di questi elementi rappresenta ben precisi indirizzi di progettazione sociale. Per quanto riguarda i tempi della progettazione e valutazione è necessario saper ben distinguere – per poi poter ben conciliare – breve, medio e lungo termine. La complessità ci richiede infatti – oggi – di saper tenere insieme la necessità di prendere a volte decisioni – anche non irrilevanti – in tempi quasi immediati con l'altrettanto fondamentale necessità di dare alla progettazione sociale i tempi lunghi che i percorsi del cambiamento, spesso imprevedibili e tortuosi, richiedono. L'emergenza che spesso

pervade il lavoro sociale ci richiede infatti – da una parte – la flessibilità di saper prendere decisioni rischiose anche in assenza di tutte le informazioni necessarie. Dall'altra, la progettazione sociale è un processo graduale che richiede cure, investimenti, pazienza e fermezza.

8. Non fare troppe iniziative e poco mirate ma costruire micro-progetti all'interno di orizzonti ampi e trasversali. Spesso, a fronte delle difficoltà che si incontrano in progettazioni ampie, di portata macro-sociale, per forza di cose deboli rispetto alla coniugazione fra idealità e realtà, fragili sul piano dell'analisi, dell'elaborazione concettuale e della capacità di definire degli obiettivi, si è reagito con il rifugiarsi nei micro-progetti. La micro-progettazione, o progettazione sui singoli casi – più rassicurante – limita fortemente il campo di intervento, ponendo in grande rilievo le dimensioni tecnico-specialistiche e lasciando in modo assoluto sullo sfondo ogni riferimento a scelte progettuali più ampie. È necessario acquisire invece la capacità di procedere secondo logiche congiuntive e non disgiuntive (per "e" e non per "o"), costruendo cerchi concentrici all'interno di una progettazione capace tanto di esplicitare l'ampio orizzonte rispetto a cui ci si intende muovere – con precise scelte anche politico-culturali – quanto di individuare specifici ambiti di intervento significativi, rispetto a cui porsi obiettivi mirati e precisi capaci di attivare effettivi e verificabili processi di cambiamento. È inoltre importante essere attenti alle conseguenze che le nostre azioni hanno sui tempi brevi e sui tempi lunghi: alcuni interventi validi nel tempo breve possono nascondere

controindicazioni per i tempi lunghi o viceversa. Valutare insieme questa tensione è responsabilità dell'intero gruppo.

9. Lavorare sui propri linguaggi, che spesso costruiscono inconsapevolmente separazioni. Cercare nuove strade per le nostre pratiche educative e di intervento conduce inevitabilmente a ridefinire i propri linguaggi, che spesso – ed in modo purtroppo per noi inconsapevole e poco controllabile – sono categoriali, giudicativi o direttivi. I concetti e la sintassi che tendenzialmente noi tutti utilizziamo evidenziano quanto le nostre abitudini linguistiche vadano nella direzione di "bloccare" ed incatenare la realtà attraverso pregiudizi e stereotipi (anche i più usuali concetti rappresentano comunque sempre semplificazioni e riduzioni spesso inevitabili), e di creare distanze nelle nostre relazioni attraverso le più svariate modalità comunicative (dirigere, giudicare, valutare, biasimare, definire, generalizzare, analizzare, diagnosticare, rassicurare, eludere, indagare, interrogare, dubitare, sminuire, ecc...). In verità la realtà umana e sociale non può mai essere trattata come un "dato di fatto" da fotografare e categorizzare: anche il nostro linguaggio ha bisogno di flessibilizzarsi per riuscire a cogliere le sfumature e il dinamismo di una realtà che è un processo fluido e mutevole frutto dell'agire intenzionale delle persone. È importante imparare l'arte di una narrazione che si faccia capace di comunicare sé agli altri e di cogliere – delle altre persone, del mondo che ci circonda e degli avvenimenti – i simboli e soprattutto i significati. Non si tratta tanto di inventare parole o sintassi nuove, quanto di im-

parare a decentrare lo sguardo, a non eliminare dal campo di osservazione ciò che è meno familiare e soprattutto a situarsi al confine tra i fenomeni collettivi e quell'esperienza personale ed unica di cui il proprio linguaggio costruisce la memoria.

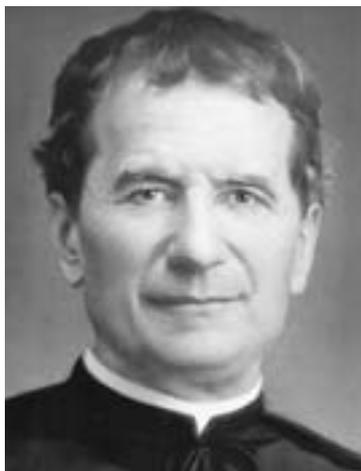
10. Coinvolgere le famiglie nella progettazione. Oggi – venuti meno sulla scena sociale i soggetti ed i grandi movimenti collettivi che hanno in passato promosso grandi orientamenti ideali – la progettazione sociale può e deve agganciarsi alle nuove istanze che stanno emergendo dalla riflessione su problemi che sono avvertiti, in qualche modo, da persone e famiglie. A partire da una condivisione a volte anche parziale intorno ad alcuni problemi, è possibile un impegno comune che poco alla volta individui e proponga alcuni orientamenti valoriali o linee di azione che possono venire a rappresentare, a poco a poco, agli occhi di tutti, aperture innovative significative capaci di incontrare un grande consenso. Significa costruire piattaforme di confronto capaci di aggregare in un percorso comune soggetti, individui e gruppi diversi – con diverse collocazioni e diverse competenze – per sviluppare processi generatori di nuove progettualità per ora apparentemente silenti o bloccate nella realtà sociale. La prima ed essenziale condizione per ogni forma di progettazione – condizione da verificare e potenziare continuamente – è la "fiducia", che viene ad essere gradatamente riconsegnata al contesto sociale lavorando sul campo, favorendo nelle persone una maggior padronanza rispetto ai problemi – pur senza ridurne la complessità – ed una maggior competenza nel ricercare soluzioni possibili. ■

## Oratori come educazione alla non violenza

LEO COLLIN

Parlare di parrocchie ed educazione alla non violenza oggi, richiede la disponibilità ad inoltrarsi in un suggestivo capitolo di pastorale giovanile che, per essere compreso, esige la rivisitazione anche del passato, con i famosi "Circoli" di Azione cattolica e il cammino degli "Esploratori". Questi ultimi, impegnati ad attuare il metodo di Baden Powell in riferimento allo scoutismo cattolico e i primi a vivere la propria fedeltà alla Chiesa, sul modello dei fondatori: Mario Fani e Giovanni Acquaderni. Gli uni e gli altri contribuiscono a caratterizzare il variegato mondo degli oratori parrocchiali. Ma non sono le uniche realtà del mondo cattolico impegnate nell'educazione alla pace.

LA VARIEGATA REALTÀ ATTUALE L'educazione dei giovani alla non violenza oggi passa per le esperienze di volontariato che trovano, in ambito oratoriano, una delle espressioni ideali. Il Terzo Settore viene continuamente monitorato dalla Caritas diocesana: opera non certo facile, in quanto è un ambito fluttuante. Il direttore, don Livio Corazza, ha dato alle stampe lo scorso anno il volumetto intitolato: *Il volontariato e le cooperative sociali in provincia di Pordenone e nel portogruarese*, ormai giunto alla quarta edizione. Non tutte le 35 cooperative qui censite hanno come etichetta la matrice: "Cattolico". Anche perché molti operatori del Terzo Settore sono convinti che le cooperative debbano essere di



San Filippo Neri e, in alto, San Giovanni Bosco.

carattere "laico" per operare con democraticità e libertà. Non ci sono però dubbi sul fatto che la scelta cristiana guidi l'operato di numerosi responsabili: dalle "Acli" al "Granello" di San Vito o la "Oasi" di Cordenons o il "Piccolo Principe" di Casarsa, tanto per citarne alcune. Qui l'educazione alla non violenza emerge esplici-

tamente nelle tematiche poste in capitolo, per il cammino di auto formazione degli operatori e, indirettamente, affrontando i vari aspetti del "privato sociale" che, stando alla succitata pubblicazione, può essere distinto nei seguenti ambiti: anziani, dipendenze, handicap, migranti, minori e famiglie, sofferenza psichica, pace e mondialità... Per ognuno di questi capitoli troviamo numerose associazioni di volontariato che ottengono, nella realtà oratoriana, uno spazio per farsi conoscere, per operare o di esplicita ospitalità, per quanto riguarda la sede.

Un altro settore oratoriano, riguardante l'educazione alla non violenza, è offerto dal "Servizio civile volontario", non tanto maschile, ma specialmente femminile. In questo specifico momento, per esempio, sono quattro le ragazze del territorio della diocesi, impegnate in tale occupazione, per la durata di un anno, ricche di messaggi riguardanti la non violenza. In questo caso i contenuti vengono censiti e approfonditi presso la Biblioteca tematica della Caritas, accessibile a tutti.

UN VALORE CHE VIENE DA LONTANO Il valore della non violenza risulta però vivacemente presente in ambito cattolico e oratoriano anche negli anni Venti, come attestano numerose pagine del settimanale diocesano «Il Popolo». Documentano lo slancio di due sodalizi specialmente: i "Circoli giova-

nili” dell’Azione cattolica e i primi gruppi di “Esploratori”. Lo scoutismo allora era suddiviso in maschile, con l’Asci (Associazione Scout Cattolici Italiani) e l’Agi (Associazione Guide Italiane). Là ove nascevano gli Esploratori, venivano collegati alla stessa Azione cattolica. In quegli anni non c’era parrocchia che non venisse invitata, in prima battuta, a costituire i Circoli con gli “Aspiranti” e, in seconda battuta, con gli “Esploratori”. Il fatto che il Regime fascista abbia provveduto, nel 1928, a mettere al bando l’associazionismo cattolico, è senza dubbio dovuto al fatto che il tipo di educazione impartita, non fosse funzionale al sistema, in quanto ricca di proposte riguardanti l’area della non violenza.

Da una ricerca curata da un appassionato scout, scomparso alcuni anni or sono, Balilla Frattini da Spilimbergo, questi sono i gruppi scout sorti nella diocesi di Concordia, negli anni precedenti la soppressione: Maniago, gruppo intitolato a Giosuè Borsi, diretto da Guido Venier, assistito da don Carlo della Gaspera e don Enrico Castellarin; Pordenone, gruppo intitolato al Beato Odorico, diretto da Antonio Zanchetta, con don Sante Pascotto; Portogruaro, con Gelindo Marchesan e don Giuseppe Falcon; Prata, con Gianni Casetta e monsignor Giommara Concina; San Michele al Tagliamento e San Giorgio, con Antonio Mecchia e don Osvaldo Cassin; San Stino di Livenza, con Vittorio Sossai e don Ruggero Colletti; San Vito al Tagliamento con Vito Fogolin, ottimo giovane, prematuramente scomparso; Sesto al Reghena con Giovanni Battista Peressutti e monsignor Luigi Cozzi, abate; Spilimbergo, intitolato ad En-

rico Toti, con Balilla Frattini e don Giovanni Colin; Sacile con Francesco Berlese e don Giuseppe Zanella.

**IL VILLAGGIO DEL FANCIULLO**  
Tra le altre realtà educative di matrice cattolica, segnate dallo specifico obiettivo di educare alla non violenza, troviamo il “Villaggio del Fanciullo”, fermamente voluto dal cordenonese don Piero Martin, deceduto il 21 marzo 1977 a 89 anni. Venne istituito nel 1948. Sono gli anni del dopo guerra. Si trattava di salvare dai pericoli della strada tanti ragazzi, molti dei quali rimasti orfani. L’idea di partenza era quella di creare un “villaggio” ove i ragazzi si sentissero protagonisti. La formula vincente fu quella della costituzione di piccole comunità, con un rapporto caldo, come in famiglia, e con l’impegno del lavoro. Un fedele continuatore dell’opera svolta da don Piero fu il compianto don Giovanni Sigalotti, direttore di questo ambiente educativo. Il filone dell’impegno nella formazione al lavoro, tutt’ora ricco di valenze educative, viene perseguito anche dall’attuale struttura che vede, come presenza educativa, don Felice Bozzet, un operatore che crede fermamente nel ruolo formativo dell’oratorio e delle realtà che condividono tale metodologia. Attualmente il tutto trova nell’Opera Sacra Famiglia il punto di riferimento, con la Casa della Fanciulla, nel territorio della parrocchia del Sacro Cuore e la Colonia del Salvatore, affettuosamente gestite da monsignor Giovanni Perin senior.

**GLI ORATORI** Gli oratori furono, e sono tutt’ora, degli ambienti di educazione alla non violenza e alla pace. Si possono definire come degli ambienti e

delle strutture di prima aggregazione, di formazione umana e cristiana, frequentati da ragazzi, adolescenti e giovani. Al di là dei momenti di catechesi e di accoglienza delle varie associazioni, si differiscono, per l’orientamento, in due grossi filoni educativi: quello specifico degli “Oratori Salesiani”, voluti da San Giovanni Bosco, morto a Torino il 31 gennaio 1888 e i così detti “Oratori Milanesi”. Quest’ultimo settore trova nelle istanze educative di San Filippo Neri, morto a Roma nel 1595, i presupposti pedagogici. Nella nostra diocesi il primo filone esprime nell’Oratorio don Bosco dei Salesiani il modello di riferimento, con settantacinque anni di presenza educativa (8 dicembre 1930) a beneficio della città e del circondario. Il secondo potrebbe trovare una attuazione nella modalità che sviluppò il parroco don Felice Bozzet, dagli anni Ottanta al Duemila, presso l’Oratorio San Giorgio, sempre a Pordenone. Entrambi i metodi educativi fanno leva sulla presenza del sacerdote e di altri educatori ben preparati che, in qualche modo, fungono da “comunità educante”. Quelli ispirati da San Filippo Neri, sorti molto prima e conosciuti anche da don Bosco, sottolineano maggiormente la valenza ricreativa e del tempo libero, ugualmente ricche di possibilità educative. In diocesi, oltre ai due succitati oratori, ne troviamo altri, di antica tradizione, come per esempio quello di Maniago, sorto a metà degli anni Venti, con i giovani sacerdoti Enrico Castellarin e Casimiro Della Gaspera. Con loro nascono: oratorio, scoutismo e il cinema Manzoni. L’oratorio viene poi ricostruito, come Casa della Gioventù, nell’ottobre 1970. Punto di riferimento per tutta la cittadina,



Giovani all'interno dell'Oratorio Don Bosco di Pordenone.

per le varie iniziative che ospita. Prima fra tutte, le sala cinematografica. Ma anche il rinomato carnevale cittadino, che qui trova le sue radici.

L'altra gloriosa vicenda è quella dell'oratorio di San Vito al Tagliamento. Vide nel parroco monsignor Pietro Corazza un grande sostenitore, coadiuvato da entusiasti direttori: don Sigalotti, don Pandin e don Bozzet, tanto per citarne alcuni. In questo ambiente sorse anche la famosa "Astra", la squadra dei derby, con l'altrettanto agguerrita Sanvitese. Dalle file di quella squadra sorse pure una vocazione sacerdotale: quella di monsignor Ettore Aprilis.

Ci spiace di non disporre di un completo elenco di oratori parrocchiali, con data di nascita e tappe di sviluppo. Un'opera utile che, ci si augura, venga ben presto realizzata, per un puntuale servizio alla pastorale

giovanile. Pare possa essere questo un incompleto elenco: Azzano, Concordia, Cordenons San Pietro, Maniago, Pordenone: Sacro Cuore, San Giorgio, San Giovanni Bosco, San Giuseppe, San Lorenzo; Portogruaro: Beata Maria Vergine Regina della Pace, San Vito al Tagliamento e Spilimbergo. Merita di aggiungere un secondo elenco: Annone Veneto, Aviano, Bibione, Casarsa, Castions, Chions, Cordenons: Santa Maria Maggiore, Corva, Fiume Veneto, Fontanafredda: San Giorgio, Fossalta di Portogruaro, Pordenone: Cristo Re, Immacolata, San Francesco; Portogruaro: Sant'Andrea, Roraipiccolo, San Giovanni di Casarsa, San Michele al Tagliamento, Summaga e Zoppola.

**PROSPETTIVE EDUCATIVE** Dal Primo gennaio 1967 il mondo cattolico si è arricchito di una

proposta esplicita riguardante il capitolo dell'educazione alle tematiche della non violenza e della pace, su iniziativa di papa Paolo VI il quale promosse la Prima giornata mondiale della pace. Da allora, di anno in anno, il mondo cattolico e le persone di buona volontà vengono invitate a mettere a fuoco un tema particolare che, in quasi trent'anni, si presenta ricco di sfaccettature. Basterebbe solo scorrere i temi suggeriti da papa Giovanni Paolo II, dalla Dodicesima giornata, intitolata: *Per giungere alla pace, educare alla pace*, fino a quella del Primo gennaio 2005: *Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male*.

Queste tematiche hanno trovato in diocesi un'associazione particolarmente sensibile nel rilanciarle: il sodalizio "Beati i costruttori di pace". ■

## L'anziano e la cultura del rispetto

MERENLA IMSONG

In Italia arrivano persone di ogni tipo, da tutto il mondo, mosse da interessi e da ragioni diverse. Io sono fra queste, una fra i tanti venuti qui con una forte determinazione. Lasciata dietro a me la mia pacifica vita in India, arrivai in questo bellissimo paese immaginando di poter vivere una vita più facile, migliore, tra gente bella, felice e sana (perché è così che noi asiatici immaginiamo che debbano essere gli europei).

Ma il sogno di una vita facile era davvero un sogno, un errore, perché dovevo ancora fare i conti con la solitudine, con le difficoltà nell'adattarmi ai frenetici ritmi di vita, con i problemi di lingua, il lavoro fisicamente stancante, le spese superiori all'ammontare delle entrate, e infine con il fatto di essere considerata – a volte – una straniera ignorante, con lo sguardo di certa gente pieno di pregiudizio o addirittura di razzismo. Confesso che tutto questo mi ha fatta sentire umiliata, scoraggiata, e mi ha indotta a pensare che la vita possa diventare qualche volta un'impresa molto difficile.

Comunque, a parte queste brutte esperienze, ci sono anche molte cose assai incoraggianti che hanno dato alla mia vita una coraggiosa spinta in avanti. L'esempio più facile è l'incontro con persone e amici che mi accettano e mi apprezzano così come sono, facendomi sentire accolta e sostenendomi nei miei sforzi per migliorare in tutti i campi. Vorrei approfittare anche per espri-

mere il mio apprezzamento verso le cooperative di lavoro, che offrono opportunità alle persone come me, senza richiedere qualificazioni specifiche. In realtà, lavorare in vari settori, con gente di diversi colori e culture mi ha aiutata molto a integrarmi.

Chiunque sia chi mi tende una mano, vorrei sempre fargli sapere che non sta semplicemente aiutando questa particolare persona – Merenla – ma, indirettamente, contribuisce anche a sollevare parte di un paese che ha bisogno di quella mano. Infatti, nonostante le difficoltà e i sacrifici a cui sto andando incontro, qui ho avuto la possibilità di realizzare il progetto che tenevo nel mio cassetto dei sogni: esiste una scuola, in un angolino nel Nordest dell'India, dove ai bambini viene offerto un ricovero, del cibo e soprattutto un'istruzione scolastica. Ci sono così delle persone che, senza nemmeno saperlo, contribuiscono al mio sforzo per dare una vita migliore a dei bambini altrimenti senza aiuto e senza speranza. E questo, non dà forse pace a un cuore travagliato? Ecco, questa è la più grande gioia, la massima soddisfazione che sto sperimentando in questo momento della mia vita, e vorrei condividere questi sentimenti con tutti coloro che mi sono vicini.

Per carattere mi sento incline a preoccuparmi di chi vive nel bisogno, fisicamente o mentalmente o anche spiritualmente, e qui in Italia, oltre a esperienze come addetta alle pulizie,

ora ho avuto la possibilità di dedicarmi all'assistenza degli anziani. Vorrei approfittare di quest'occasione per esprimere al riguardo un paio di pensieri. Sembrerà ovvio sottolinearlo, ma provengo da un paese molto diverso dall'Italia, addirittura opposto per il modo di vivere e per la cultura. Perciò il mio punto di vista, riguardo a come qui vengono trattati gli anziani, è molto critico.

Nel mio paese non esiste ancora una sola "casa di riposo" e prego Dio che, qualunque cambiamento possa avvenire in questo mondo che cresce così in fretta, possiamo sempre conservare la profonda convinzione che i nostri amati genitori, durante la vecchiaia e fino al loro ultimo respiro, debbano vivere in pace nelle loro amatissime case. La priorità di ciascuno di noi dovrebbe essere quella di soddisfare le necessità delle persone più anziane, senza riguardo per il nostro interesse. Da noi, in India, si dà per scontato che i più giovani amino e rispettino gli anziani sotto ogni punto di vista – culturale, religioso, tradizionale – tenendoli in grande considerazione, come i membri più importanti della famiglia. Così è anche nella società, perché tutti sono convinti che proprio grazie agli anziani si possa godere di fortuna e benedizioni nella vita di tutti i giorni.

D'altro canto, è molto triste vedere – qui dove vivo ora – persone tristi e tormentate dai sensi di colpa, perché devono mandar via di casa un membro



Lucien Freud, *La madre del pittore* (1982-1984). Collezione privata.

della famiglia e chiuderlo in una “casa di riposo” o in una struttura simile; spesso non c’è altra scelta a causa di una serie di complicate circostanze.

Le case di riposo, quindi, sono chiamate a svolgere funzioni sociali molto importanti, perché:

1) dare una casa a chi rimane solo a questo mondo è il gesto umanitario più significativo che ci sia;

2) sono luoghi dove le persone che hanno il desiderio di lavorare per aiutare i più anziani possono farlo;

3) molte persone, lavorando in queste strutture, hanno la possibilità di guadagnarsi di che vivere.

Non che in casa di riposo sia tutto rose e fiori. In alcune, ed è molto scoraggiante doverlo ammettere, il lavoro è organizzato secondo un sistema efficientistico, che non dà sufficiente spazio agli assistenti perché possano essere dolci, amorevoli e pieni di attenzioni, come dovrebbero essere, con gli ospiti. Bisogna

correre, portare a termine il lavoro stabilito in un certo lasso di tempo, e così si finisce per pretendere che un anziano di novant’anni si muova con la sveltezza di un ventenne.

Penso che, con l’aiuto di un sistema di lavoro organizzato più razionalmente da parte delle Amministrazioni e delle Cooperative, e con l’incoraggiamento da parte degli utenti, i lavoratori stressati potrebbero ricevere un flusso di energia positiva e lavorare in maniera più tranquilla e, in fondo, più umana.

Per quanto riguarda noi, gli assistenti, quando lavoriamo senza zelo o comunque sentendoci stanchi, dovremmo semplicemente provare a riflettere su cosa voglia dire il termine “assistenza”. Rispettarne il significato potrebbe fare una bella differenza!

Un’ultima considerazione, ultima ma certamente non meno importante delle altre. Benché io non sia una lavoratrice qua-

lificata, apprezzo l’opportunità di imparare. E recentemente ho imparato questo: noi assistenti, che accompagniamo gli anziani nell’ultimo scorcio della loro vita, siamo per loro le persone più importanti; essi dipendono da noi e si aspettano amore e cura da parte nostra. Perché non ci mettiamo nei loro panni e proviamo semplicemente a dare ciò che essi ci chiedono?

Come cristiani, sappiamo che il nostro Signore ci ha sempre insegnato ad amare, e allora perché non proviamo a coltivare questo sentimento? Sono convinta che non esista forza più grande, un’energia capace di attrarre a sé qualunque cosa, capace perfino di cancellare l’egoismo: se ognuno di noi cominciasse a fare esperienza con il dare, il servire e l’amare, credo che ci sentiremmo tutti realmente, intimamente soddisfatti. C’è forse qualcos’altro al mondo che potrebbe darci altrettanto? ■

## Vite di confine

CARLO VIGANÒ

Trovo che la miglior presentazione del libro di Piero Feliciotti *Vite di confine. La psicoanalisi e le nuove patologie dell'adolescenza* (recentemente pubblicato nella collana della FrancoAngeli "Clinica psicoanalitica dei legami sociali") stia nei tre brani che l'autore ha posti all'inizio, come esergo, cioè fuori dal testo, per dire come il testo si collochi, come vada letto. È un libro che ci può dare molto di più di quello che promette una collana di "clinica psicoanalitica". Il letto o il lettino della clinica non rimane dentro al linguaggio e ai riferimenti di un discorso specialistico, ma è la fonte di un'esperienza umana, della quale può raccogliere la testimonianza anche il non addetto, genitore o educatore e, perché no, il giovane implicato.

Sarebbe interessante e innovativo leggere alcuni capitoli del libro, ad esempio l'ultimo (*La generazione che danza sul nulla*) con una classe delle medie superiori. L'esperienza di Feliciotti è quella di un'etica e di una politica professionale che vanno controcorrente, e la verifica di una trasmissibilità inter-generazionale sarebbe decisiva. L'autore opera nel mondo dei giovani come neuropsichiatra e porta in questo mondo l'atto rivoluzionario di Freud, l'ascolto della scena inconscia, orientandosi in questo lavoro con l'insegnamento svolto in Francia nel dopoguerra da Jacques Lacan.

L'originalità di Freud si dimostra così una risposta alle in-



quietudini della nostra epoca "postmoderna", un metodo per rintracciare le impronte della legge paterna (e quindi di una norma possibile), non più soltanto nell'infanzia. Infatti la vita infantile è a sua volta ormai appiattita dalla tecnica, quella dei gadget, ma anche quella medica e pedagogica, e così il luogo della creatività, la fonte della fiaba o del "mito" diventa *l'oggetto a*: l'invenzione lacaniana per dire quel buco, quel vuoto, che sono necessari per insegnarvi la causa del nostro desiderio di esseri umani.

La perdita dei valori e la mancanza di senso caratterizzano da sempre la crisi adolescenziale, il problema resta quello di aiutare il giovane a diventare l'autore di un nuovo valore (iniziazione). Se egli si precipita a colmare la mancanza con l'oggetto bulimico o con la droga, dobbiamo cominciare a pensare che non abbia trovato di meglio, ad una scelta obbligata. Il prodursi invece dell'*oggetto a*, del brillio di una causa è legato solo al fatto che ci sia legame sociale, discorso. Noi siamo fatti dalla e per la parola, e invece il mondo ci invade con le informazioni. La parola scava il buco per l'*oggetto a*, laddove l'informazione si offre come oggetto, panacea o farmaco sostitutivo.

Che la parola incida nella carne il taglio che ospiti il desiderio è fondamentale nell'esperienza giovanile del proprio corpo, senza quest'incisione il corpo si riduce a immagine e l'immagine è un tutto completo, non desidera trasformarsi in un'altra immagine. Perlomeno non più dopo un certo numero di prove deludenti; in questo caso diventa il «preferirei di no» di Bartleby. Il buco della siringa, lo svuotamento del vomito, la perforazione del *piercing* sono autoiniziazioni, fatte in assenza di figure autorevoli. Queste si sono ritirate dal luogo dei giovani, il '68 è stato devastante da questo punto di vista: l'autorità si è ritratta dal luogo di vita dei giovani e si è piazzata un po' più a valle, dove ormai passano molti cadaveri.



Otto Müller, *Tre teste di ragazza* (1921). Particolare.

Piero Feliciotti, ispirato da Gadda, ci dice quella «mezza dozzina di verità», che gli son rimaste attaccate stando con gli adolescenti. Una di queste è che il nostro è diventato un mondo di adolescenti, come dice il titolo, la nostra è diventata *una vita di confine*. Confine tra due secoli, ma anche tra un'infanzia che è da reinventare e una vita adulta che sta diventando puro dovere, vissuto all'insegna della «depressione» e della sua terapia.

Il confine, che di solito ha un significato geografico, apre sulla speranza di un'esplosione del tempo: il tempo del soggetto. Uno per uno, gli operatori del campo psico-sociale assieme con i loro partner-utenti, a inventare un legame sociale. È, quella di Feliciotti, una clinica innovativa, che va contro lo strapotere delle statistiche ed anche contro un'idea di salute come puro diritto acquisito *ex lege*.

L'autore si lascia prendere da una vena troppo letteraria («gli adolescenti si baciano alla brezza del mare...»)? Ci propone un ideale sociale troppo anarchico? L'ansia universalistica trasmessaci dalla tecnica o la seriosità di un Superio cogni-

tivista ci potrebbero portare a resistere, a ridurre l'ampiezza degli argomenti sviluppati in questo libro. Credo che esso non si meriti questo destino.

Per questo avanzo una proposta di lettura «fuori collana». Proviamo a farlo leggere ai diretti interessati, a rompere la barriera operatore/utente, che non ha nulla della frontiera e riproduce solo, in modo più rigido, il divario genitori/figli in vigore prima del '68. Feliciotti come De Amicis o la Montessori. Innovare nel rapporto tra generazioni vuol dire affidare la trasmissione del potere (i valori) ad un transfert, ad una relazione che costruisce un terzo, un oggetto comune, al di là del mito.

I casi clinici, gli esempi presi dalla letteratura (Melville, Dickens, Roth...), gli scorcì di analisi della società, possono diventare spunti per un laboratorio didattico che forzi la passione per l'ignoranza, la passione della massa che non ne vuole sapere del soggetto.

A ben vedere tutto il libro è dominato da questa ineludibile tendenza del mondo contemporaneo, quella che oppone alle possibilità del soggetto un habitat che di fatto lo uccide.

La novità di Feliciotti è quella di non ridurre questa tendenza agli agenti inquinanti. Il nostro va al di là della caccia alle streghe o dell'antimodernismo e mette il dito sulla piaga: la forma contemporanea della pulsione di morte è quella di concepire l'individuo come la forma unica per la vita del soggetto. A questa forma tutto si deve piegare, anche il discorso d'amore, ridotto a tecnica di evitamento della solitudine.

La tendenza alla massa, alla riduzione *ad unum*, oggi non assume più le forme dei «massimalismi», ma quella, polverizzata, delle sette e dei gruppi «monosintomatici». Infatti i «nuovi sintomi» di cui pullulano i manuali diagnostici, altro non sono che la disseminazione di un unico e individuale grande sintomo-massa: la difesa dalla differenza e dal soggetto come diverso.

Il lavoro con i giovani, di cui Feliciotti ci racconta, non oppone a questa tendenza quella di preservare delle aree di vita poco o per nulla individuate, il nirvana, ma al contrario quella di sostenere la divisione soggettiva, la frontiera come occasione di nuove forme di vita.

## Dopo il suicidio di un familiare

MARGHERITA GOBBI

Antonio Loperfido, autore insieme a Rosèlia Irti di questo bel libro dedicato a coloro che “sono rimasti” dopo il suicidio di un familiare, mi ha chiesto di farne una breve presentazione. Ho accettato con molto piacere, grata a lui e agli altri colleghi per il delicato, difficile lavoro fatto in questi anni su questo tema e di cui il libro rappresenta una parte significativa.

Ricordo che dal 1996, infatti, un gruppo di operatori del Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone ha istituito l'Osservatorio del suicidio. Il lavoro è proseguito in questi anni ed ha visto lo sviluppo di una strategia operativa territoriale che coinvolge su questo problema l'ospedale, i Servizi sociali dei Comuni e della Provincia, le associazioni del volontariato, la Caritas, la comunità nel senso più ampio. In questo periodo sono stati inoltre attivati due gruppi di Auto Mutuo Aiuto e un Centro di Ascolto.

L'ottica è sempre quella di continuare a costruire risposte non solo medico-specialistiche, ma di offrire occasioni di supporto e incontro a livello umano, che tentino di rimotivare esistenzialmente le persone con rischio suicidario.

Il libro appena uscito (*La Metamorfosi della sofferenza. Dopo il suicidio di un familiare*, Edizioni EDB) mi sembra si collochi coerentemente in questo percorso di lavoro e di riflessione, affrontando il tema, delicato e spesso trascura-



to, di quello che vivono e soffrono le persone vicine a chi si uccide.

È un libro ricco di spunti e riflessioni, spesso commovente e doloroso nelle storie vere che racconta, ma che mantiene sempre viva la speranza, l'attenzione ed il rispetto per ognuno dei protagonisti. Non è facile parlare della sofferenza che prova chi “sopravvive” al suicidio di un familiare, parlare di colpa, vergogna, rabbia, e contemporaneamente astenersi dal giudizio, morale, umano e, cosa ancora più pericolosa, freddamente “clinico”.

Gli operatori raccolgono le voci e le storie dei familiari, ognuna delle quali esemplare e ricchissima, con grande attenzione ed umanità. Sottolineando in ogni momento le strategie possibili individuate da ognuno non solo per “sopravvivere”, ma per trovare, pur nella sofferenza, delle

motivazioni in più per continuare a vivere.

Per ognuno ci sarà un modo diverso. Le testimonianze dei sopravvissuti parlano della difficoltà di essere e rimanere vivi dopo un trauma così doloroso, della difficoltà di accettare un gesto spesso sentito come un'aggressione ed un'accusa. Nelle storie raccontate c'è sempre una possibilità aperta: la presenza di persone care accanto, la scoperta di risorse interiori insospettate, il coraggio di reinventarsi progetti nuovi, ecc.

Questa sembra anche la motivazione degli autori: offrire attraverso i racconti dei “sopravvissuti”, «una testimonianza di vita, di speranza e di aiuto, non solo per chi si trova in una situazione come la loro, ma anche per chi pensa al suicidio come a una conclusione dell'esistenza».

Il libro parla, con una bella metafora, della possibile *metamorfosi del dolore*.

Non posso fare a meno di citare poi le poesie di Stefano Cantoni, infermiere del Dipartimento di Salute Mentale, che aprono ogni storia, accompagnandola con dolcezza. Ne riporto in conclusione una: «Il tempo che si avvicina, / nel tempo senza tempo, / così come il ricordo si affaccia su ferite aperte e insolite, / che ancora mi domando quanto tempo sia passato, / quanto tempo ne deve passare, / quanto ancora devo ricordare».

# Il Grande Complotto

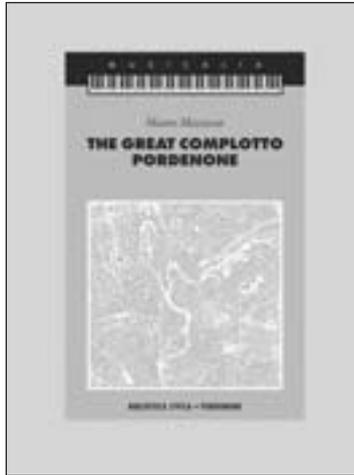
STEFANO SABBATINI

Sarà rimasto positivamente sorpreso chi si aspettava da Mauro Mazzocut un libro di pragmatica impostazione e di facile consultazione, poiché di primo impatto, il testo si presenta subito corposo e con tutte le caratteristiche di una ricerca/tesi complessa e ricca di riferimenti al contesto socio-culturale e musicale degli anni Settanta/Ottanta, nel pordenonese e anche nell'ambito internazionale.

Alla lettura poi, quelle sensazioni iniziali si fanno via via certezze e all'idea del "tascabile" subentra la consapevolezza che l'autore ha dovuto fare i conti, volente o no, con una materia vasta e complessa, per cui ampliare la sua indagine, aprire l'obiettivo a 360 gradi per inseguire ambienti, situazioni, personaggi, è stato per forza una pregiudiziale, tanto da obbligarlo poi a procedere con l'accanimento del perfezionista.

C'è da chiedersi allora se questo suo ampio lavoro di ricognizione, così attento, sia riuscito a rendere comprensibile e leggibile quel fenomeno naoniano degli anni Settanta noto con il nome di Great Complotto, a quei tanti che non l'hanno vissuto in prima persona, dal di dentro.

A me pare proprio che il suo sforzo abbia colto nel segno. Ripeto, non è stato facile per lui analizzare un periodo così complesso, fotografare personaggi così esuberanti ed eccentrici, descrivere un ambiente in continua e rapida evoluzione situazionale, eppure armatosi dell'o-



Copertina della compilation *The Great Complotto Pordenone*. Sopra: copertina della cassetta *Pordenone For Holidays*. Nella pagina seguente: gruppi musicali e giovani punk.

stinazione tipica del ricercatore ha rintracciato ogni prova, ogni indizio, ogni suggerimento, ogni documento, ogni situazione, tralasciando il meno possibile.

Ma che cos'è veramente avvenuto a Pordenone negli anni tra il 1977 e il 1985, nell'arco di tempo in cui si è affermata l'esplosiva creatività dei ragazzi del Great Complotto? E se per quel gruppo si può oggi parlare di un progetto cultural-musicale provocatorio e rivoluzionario, in che cosa veramente si è concretizzata la loro ansia di rinnovamento, in che cosa sono stati profeti o visionari utopisti? Scorrendo le pagine veniamo a conoscere le caratteristiche di un mondo multiforme e variegato, nato come movimento spontaneo di aggregazione di ragazzi di diversa estrazione sociale, insoddisfatti però (come capita sempre ai giovani) della realtà circostante e quindi anche loro alla ricerca di valori sentiti come irrinunciabili, alla ricerca di un "meglio" da creare o da proporre.

E propositivi sono stati quei ragazzi, distinti in vari gruppi ma assemblati dalla voglia di fare, di creare: prima con proposte culturali, filtrate nei messaggi diretti e coinvolgenti della musica, ma non solo, anche nello stile di vita, anche nell'espressione grafica o nelle *performance* più disperata dell'eserci, anche nell'utopia visionaria della città futura progettata da Ado Scaini (insieme a Miss Xox membro fondatore del Great Complotto) su una delle sue famose mappe.



Se oggi tutti riconoscono al gruppo naoniano l'indiscutibile *leadership* musicale italiana di quel periodo, allora non c'è dubbio che ci saranno stati validi motivi per quella loro affermazione e proprio su questo versante si è concentrata l'attenzione di Mauro Mazzocut. Là dove l'autore, abbandonate le motivazioni sociologiche e culturali che fanno da substrato al fenomeno naoniano, si addentra nello specifico della musica, della formazione dei complessi e della loro produzione musicale allora l'indagine diventa quasi esaustiva e ci passano davanti i

Tampax, i Sexy Angels, i Mess, i Fhedolts, gli Andy Warhol Banana Technicolor, gli 001... Cancer, gli intrecci delle loro formazioni, le loro *performance live* situazioniste, o le loro dissacranti e fasciose fanzines (davvero numerose, ricordiamo: «Molody Maker», «Spillon», «Musique Mecanique», «Onda 400») scandite da un linguaggio onomatopeico (si veda anche il Cd in allegato al libro) di richiami futurista e dadaista così caro alla musica *punk*. A corredo del testo troviamo un *booklet* guida e descrizione dell'immaginario Stato di Naon,

con le sue regole, la sua moneta, la sua organizzazione e persino la sua nazionale di calcio (Atoms For Energy).

Un plauso va certamente alla Biblioteca Civica di Pordenone che ha reso possibile la pubblicazione di questo essenziale volume su un periodo importante della recente storia musicale pordenonese ed italiana, punto di riferimento imprescindibile per chi sia interessato a comprendere cosa successe un ventennio fa in una vulcanica Pordenone.

*stefano\_news@yahoo.it*  
*www.thegreatcomplotto.it*

## La forza delle idee contro il fondamentalismo

PIERLUIGI PELLEGRIN

Questo saggio di Pim Fortuyn sembra fatto apposta per stupire il lettore italiano: *Contro l'islamizzazione della nostra cultura*, infatti, nonostante il suo autore sia stato un uomo politico, è scritto con uno stile fresco, brillante, del tutto coerente con ciò che Fortuyn è stato nella propria vita. Personalità audace, provocatore al limite della volgarità, Fortuyn non ha mai avuto paura delle proprie idee e non ha mai voluto saperne di restare intrappolato nei facili cliché. Proprio lui, sociologo dai brillanti studi marxiani, omosessuale dichiarato, che alla fine degli anni '90 diventò leader della destra europea, anzi, per molti, della "destra estrema", proprio lui che l'estrema destra la detestava profondamente. Ma per comprendere la rilevanza di Pim Fortuyn nella storia politica europea, a cavallo tra la fine del Novecento e gli inizi degli anni Duemila, è utile rivedere le reazioni che, nel 1997, questo saggio provocò in Olanda. Marcel Van Dam, del PvdA, definì Fortuyn un «subumano», ed era stato uno dei più generosi, perché all'epoca si sprecarono gli epiteti: nazionalista, xenofobo, fascista, nazista. Persino in Italia certi quotidiani come «la Repubblica» e «l'Unità», quasi squittirono di gioia alla notizia della morte di «un leader xenofobo».

Nel primo capitolo l'autore punta immediatamente al bersaglio grosso, il relativismo culturale. «Noi olandesi – scrive Fortuyn – non siamo più interessati al nostro retaggio cultu-



rale, né alla memoria dei nostri padri. Per questo motivo, entrando in contatto con la cultura islamica, spesso fondamentalista, dalla forte coscienza identitaria, rischiamo di soccombere. Il fondamentalismo per me è un atteggiamento politico basato su di una visione della società o su una concezione religiosa, in cui tale concezione religiosa o visione della società viene intesa in forma assoluta ed è fattore determinante dell'atteggiamento politico». Fortuyn ha sempre dichiarato senza complessi la propria omosessualità, considerando anzi la libertà di poterlo essere come segno di maturità

della civiltà occidentale. In questo saggio l'autore si occupa anche del degrado di molti quartieri di Rotterdam invasi dall'immigrazione extracomunitaria. Per Fortuyn tali guasti sono stati prodotti soprattutto «dalla carità statale, da sussidi di ogni genere, da quote abnormi di contributi pubblici». Il leader olandese, inoltre, critica il comportamento di molti "liberal" olandesi, che stigmatizzano presunti episodi di intolleranza vivendo però in quartieri ricchi, dove dei problemi della convivenza non arriva neppure l'eco. La soluzione per Fortuyn passa attraverso una nuova politica urbanistica, basata sulle «mappe degli immigrati, costruite con il buon senso e tenendo conto del profilo delle componenti sociali, etniche e nazionali». Analizzando la società in cui vive e i profondi mutamenti avvenuti nel dopoguerra, Fortuyn raccomanda di non aprire la strada al nazionalismo bieco ed etnico, poiché «lasciemo ai gruppi di estrema destra il compito di definire e incarnare la nostra peculiarità di popolo, cultura, nazione. Peculiarità unica e distintiva, della quale non possiamo fare a meno. La nostra identità non è un dato morto, fisso e immutabile, ma un'entità vitale che cresce e si arricchisce di giorno in giorno».

Il libro è stato tradotto in italiano e pubblicato dall'Associazione Culturale «Carlo Cattaneo» di Pordenone.

[www.associazionecattaneo.org](http://www.associazionecattaneo.org)  
[associazionecattaneo@yahoo.it](mailto:associazionecattaneo@yahoo.it)

Questa volta i miei racconti “neri” mi fregano per davvero, ho pensato appena acceso il computer. I particolari, i luoghi e soprattutto i nomi che vi troverete dentro sono molto riconoscibili dai protagonisti...

E come se non bastasse, in mezzo ad essi, per saziare la curiosità del lettore, ho inserito anche una chicca: la testimonianza di un “dopato pentito” che ho trascritto come me l’ha raccontata il diretto interessato: un omone pieno di muscoli e di ricordi. Ma torno un attimo indietro.

Alcuni giorni fa, quelli della redazione mi hanno detto che questo numero è dedicato al tema del “gioco e violenza”. Senza specificare altro, mi hanno lasciato libero di ricordare e raccontare. Secondo me questo numero della rivista serve a comprendere che ruolo ha il “gioco” nella vita dei ragazzi, delle loro famiglie e anche degli anziani, e perché la “violenza” spesso diventa un’eventualità collegata al gioco stesso.

E io come posso partecipare a questo tema? Nella mia vita ho giocato tanto e continuo a farlo tuttora che ho superato i trent’anni, a volte anche in maniera pericolosa, soprattutto quando salgo sulla mia moto. Io non sono capace di sviscerare i vizi delle persone, di leggere nelle menti o nei sentimenti, però posso raccontarvi alcuni fatti che ho visto e toccato, accaduti in un mondo dove il “gioco” e la “violenza” la fanno da padroni: lo sport. Lo sport è un gioco, però in esso la violenza alle

## Racconti pordenonesi

### Quarta parte

MASSIMILIANO SANTAROSSA

volte è la cornice delle biografie dei protagonisti. Per quanto mi riguarda, di sport ne ho praticato tanto, per tanti anni e sempre a livello dilettantistico, quindi sempre a contatto con tante persone. Non avendo mai ottenuto risultati, ho collezionato più amicizie che vittorie, più divertimento che emozioni, più chiacchiere che sudate. Dal judo al calcio, dal culturismo al motociclismo, ho visto un po’ di tutto, compreso appunto il gioco trasformato in violenza. E in questi ambienti molti giovani ne sono le vittime, sia nel fisico che nella psiche.

Nei miei racconti troverete la violenza verso se stessi, verso il proprio corpo e il proprio cervello. Violenza che nasce dalla ricerca del massimo risultato, e che spesso spinge all’utilizzo di sostanze dopanti e pericolose. Una pratica, sappiatelo, diffusissima, molto più di quello che credete, anche tra i giovanissimi!

Questo è quello che posso raccontarvi, come sempre è quello che ho visto e vissuto.

Ma tornando all’inizio, volevo dirvi che questi racconti mi fregheranno per davvero, perché mi metteranno di fronte ai muscoli incattiviti dei protagonisti, i cosiddetti dopati, i quali dopo averli letti mi spingeranno all’angolino praticando un “gioco” appunto “violento” verso il sottoscritto...

Nel prossimo numero vi racconterò com’è andata. Per adesso buona lettura, e non pensiate che racconti bugie!

---

## Sandrino il Toro

Sandrino il Toro ha una stazza da far paura. Capelli corti, collo gigantesco, schiena come un armadio a quattro ante. Pesa come un manzo da batteria, 110 chili per un metro e ottanta.

Frequenta le palestre di tutta la provincia, ci va da oltre dieci anni. Ha iniziato da giovanissimo che pesava 70 chili.

Oggi, quando si allena, tutti lo stanno a guardare come fosse ro al cinema.

Alla panca i suoi potentissimi pettorali e tricipiti alzano 170

chili per diverse serie da sei ripetizioni. Roba da stendere buona parte dei dopati della provincia. Alla pressa le sue enormi gambe alzano 250 chili per diverse ripetizioni. Tutto questo con una foga disumana, accompagnata da urla, vene impazzite che pompano il

sangue, sudore, dolore, fatica e alle volte anche flatulenze che il poveretto non riesce proprio a trattenere. Se state ridendo del Toro, provate voi a fare certi sforzi e poi ne riparlamo...

Da anni non salta un allenamento. Tutti ne parlano con ammirazione. I giovani lo prendono come esempio.

Lui si incazza come una bestia quando sente parlare di alcolici. Dice che rovinano il fegato e che distruggono il cervello. Si chiede sempre come facciamo i ragazzi d'oggi a cadere in certe tentazioni stupide. Il Toro è per la vita sana.

Non va mai al ristorante. Odi profondamente i grassi e non potrebbe sopportare la pasta con il sugo, le grigliate di carne o pesce, l'insalata con il condimento. Mangia a casa: petto di pollo, bresaola, uova a volontà, latte scremato, pane rigorosamente integrale. Giustamente perde ore a togliere il grasso dal prosciutto crudo: salva solo il buono, la parte proteica.

Odia l'acqua gasata, gli gonfia lo stomaco.

Si chiede come faccia la gente a mangiare le schifezze del ristorante o peggio del *pub*. Si chiede come si possa odiare così tanto il proprio corpo, "perfetta macchina".

Un sabato pomeriggio, dopo il solito allenamento, il Toro si è sentito veramente male. Vomitava sangue e aveva dolori allucinanti allo stomaco.

Tutti si sono preoccupati. L'allenatore e la morosa hanno caricato in auto l'enorme corpo rimasto senza forze, schiantato dal dolore, e si sono diretti all'ospedale.

La diagnosi ha riscontrato nel suo sangue delle enormi tracce di aminoacidi, creatina, vitamine di ogni genere e altri strani prodotti che sembra vengano

usati dagli allevatori per far ingrassare il bestiame.

La sua morosa, insegnante di *step* in palestra, ha candidamente detto al medico che il suo uomo «prende 16 pastiglie e 20 cucchiaini di polverina al giorno e due iniezioni di anabolizzanti a giorni alterni». Ha continuato ammettendo che «poteva esser troppa roba»: da tempo il Toro aveva i brufolini sulla schiena.

## Confessioni di un "dopato pentito"

I due racconti che seguono sono la testimonianza di un mio amico culturista, un omone pieno di muscoli e ricordi... Non ho esagerato su nulla, lui parlava e io mi sono limitato a scrivere. Riporto integrali le sue "confessioni". Per ovvi motivi ne ometto nome e cognome.

«Avviene un po' come per i tossici. La prima volta che ti buchi lo fai con leggerezza, convinto che non capiterà a te di avere le temute reazioni negative del corpo ai farmaci.

Sei convinto che le controindicazioni terapeutiche siano solo delle esagerazioni e che comunque capitano a quelli che abusano, non certo a te che lo fai con "testa"... Hai mai letto i foglietti delle controindicazioni dei comuni farmaci?

Ci trovi scritto che l'aspirina potrebbe portare a scompensi di varia natura, che gli ansiolitici potrebbero condurre alla dipendenza più terribile, che i tanto usati antidepressivi potrebbero condurre al tentato suicidio... A queste "controindicazioni" ovviamente nessuno fa caso, altrimenti la medicina e gli imperi farma-

ceutici fallirebbero di botto, per cui perché proprio io dovevo ascoltare le voci per le quali l'EPO o il GH o gli steroidi provocano il cancro, la sterilità, o scompensi psichici, depressioni e quant'altro? Ero convinto che fossero tutte esagerazioni, un po' come i foglietti delle controindicazioni... Ho iniziato come tutti. Un giorno, nello spogliatoio della palestra, poco dopo l'allenamento, con Marco commentavo i nostri risultati. Quella sera alla panca guidata, dove si allenano i pettorali, avevo sollevato in una serie "a piramide" ben 100 chili per 5 volte da solo, senza aiuto. Per me era già un bel risultato ma che arrivava dopo quasi quattro anni di allenamento, cioè a 22 anni. Ero insomma lento, indietro rispetto alla mia tabella di marcia.

Vedevo nei giornali certi bestioni americani che già a 24 anni erano degli armadi, veramente di un grosso da far paura e io, pur essendo un bel torrello, non potevo certo competere con loro. La competizione! proprio questa cosa del non poter competere mi mandava in bestia!

Con Marco, dicevo, stavamo commentando l'allenamento appena terminato, eravamo seduti lì sulla panca, tutti e due nudi, pronti per farci la doccia. I muscoli sudati, gli addominali in vista, belli depilati, fisici scolpiti nella roccia e questo non ci bastava. Negli occhi avevamo quelle immagini, avevamo timbrati in testa gli americani!

Io e Marco in quel periodo frequentavamo un ragazzo che lavorava alla Base Nato di Aviano, proprio quella delle varie guerre, proprio quella dove sono parcheggiati gli F16, proprio quella dove pare ci siano

tante bombe atomiche da far saltare in aria mezza Italia.

All'epoca giravano voci che oltre alle bombe atomiche, là dentro si potessero trovare anche altre "bombe", ma del tipo "speciale" che cercavamo noi: steroidi anabolizzanti!

Gli steroidi anabolizzanti hanno diversi effetti, ma per fare sintesi devi sapere che aiutano la crescita muscolare perché gonfiano e contemporaneamente bruciano i grassi oltre che spingere l'organismo a metabolizzare alla grande le proteine che ingeriamo attraverso i cibi... le controindicazioni sono da spavento: ansia, ipertensione, insonnia, nervosismo, depressione, tentati suicidi, abbassamento della voce, varie malattie cardiovascolari, aumento del seno, aumento di ben 7 volte sul maschio degli ormoni femminili, sterilità e molte altre cose...

Ma io e Marco non ci credevamo, e siamo andati fino in fondo.

Il nostro "contatto" aveva tanti amici americani e con discrezione chiese a uno di loro se poteva aiutarci a recuperare quel ben di Dio, previo pagamento di tanti bei dollari.

Il negro dopo poche settimane avrebbe abbandonato la base americana, era un casinista testa calda, che per questo motivo veniva sempre spostato nelle basi sparse in mezzo mondo. Un negro senza casa e patria, nuovo prototipo di schiavo moderno.

Non fece una piega, per 300 dollari vendeva anche sua mamma, figuriamoci gli anabolizzanti!

Ci procurò diversi tipi di steroidi, sia da assumere via bocca che da assumere tramite puntura.

Scegliemmo quelli tramite puntura, ci sembravano più effica-

ci... Direttamente nel muscolo! E poi non rovinano il fegato, ci diceva il negro.

La prima pera la feci a casa di Marco. Mi bucò sua sorella, complice del nostro delirio, appassionata del mio muscolo, e infermiera novella. Non aveva mai fatto l'infermiera per davvero, ma aveva seguito un corso di pronto intervento. Per noi era più che sufficiente.

La prima pera mi entusias mò. Il costoso liquido faceva fatica ad entrare nel muscolo, varcava la mia pelle pian piano. E in quel lunghissimo istante, la sensazione di aver varcato la soglia del lecito ci eccitava!

Quel giorno io e Marco imboccammo, nel buio di un sottoscala di casa sua, la lucente e meravigliosa via del culturismo agonista. Dopo quattro interminabili anni di fatiche, erano bastati cinque minuti passati in un sottoscala in compagnia di una siringa per raggiungere i miei sogni. Quei pochi secondi per me erano già il risultato... Grazie a quel negro senza patria che mi avvicinò al doping toccai il vero sogno americano: lo sport senza limiti e confini!».

## Un'iniezione di troppo

Secondo incontro con il "dopato pentito".

«Sarcev è il mio culturista preferito. Giovane, atletico, dal fisico possente ma non sovradimensionato, nel senso che mantiene delle proporzioni quasi umane. Dico quasi umane perché ormai è simile ad un gorilla, alto ed enormemente grosso, non comunque al livello di certi americani

che ormai di umano non hanno più nulla. Se sei curioso di vedere a che punto sono arrivati fatti un giro nel sito di Mister Olimpia: [www.ronnie-coleman.com](http://www.ronnie-coleman.com).

Molto energico negli esercizi, Sarcev esprime la mia filosofia del culturista. Di culturisti come lui se ne trovano pochi: vuole essere il migliore, almeno a livello europeo, e fa di tutto per diventarlo.

Eticamente lo si può paragonare all'archetipo dello sportivo: inibito, forte psicologicamente, convinto dei propri mezzi e soprattutto disponibile al sacrificio. Anche a quello più estremo: rischiare la vita come gli accadde qualche anno fa!

L'unica pecca che potrebbero fargli i benpensanti riguarda le sue ultime dichiarazioni del dicembre 2003 nelle quali Sarcev ammise a diversi quotidiani, tra cui Repubblica, il suo utilizzo di sostanze dopanti. La sua fu solo un'ammissione, come quella che io faccio a te, ma non un pentimento, o denuncia di un modo di agire. Perché è facile doparsi e una volta uscito dal giro denunciare quel mondo corrotto.

Sarcev non si è pentito di assumere doping nemmeno di fronte alla morte, io invece mi sono disinteressato al doping e ne sconsiglio l'utilizzo solo perché rovina la naturale fisicità, le naturali proporzioni, cosa di cui mi sono accorto nel tempo. Ma non lo rinnego né tantomeno mi ritengo un mentecatto, quando ci si inetta certe sostanze sappiamo benissimo quello che facciamo e i danni che producono anche se all'inizio non ci si vuole credere. Per cui ripudio i facili moralismi e in questo senso anche Sarcev è ammirabile.

Racconta che al massimo della sua forma utilizzava anche gli

oli da iniettare direttamente nei muscoli per aumentarne la forma e la massa.

L'olio muscolare non è ancora considerato doping perché non aumenta le prestazioni atletiche, è solo un correttore estetico.

Ci si fanno delle iniezioni mirate nei muscoli "carenti". I muscoli più bucati sono le spalle, per donare al corpo il tipico effetto a V e le gambe, i polpacci soprattutto che solitamente sono sottodimensionati rispetto al resto della gamba.

Sarcev si faceva iniettare le dosi di olio dalla moglie. Ha raccontato che una sera la moglie gli ha iniettato direttamente in vena l'olio, sbagliando completamente il buco e mandandolo quasi al creatore.

Ricoverato d'urgenza è finito in coma, era più di là che di qua, ma superato il coma e la degenza ha ricominciato subito gli allenamenti. Perché, come dicevo prima, il culturista è sempre alla ricerca del proprio limite, e in questo Sarcev ha provato anche a combattere la morte.

Ovviamente mi sono fatto anch'io iniettare l'olio nelle spalle, perché avevo una certa mancanza a livello di deltoide, ma l'effetto non fu quello desiderato. L'"infermiere" non era proprio capace e invece di farmi due belle spalle tonde e so-de me le fece come una pera, mi comparvero due punte proprio nel bel mezzo del muscolo. Sembravo un robot dei cartoni animati!

Quella volta saltai la gara, sarebbe stato impossibile gareggiare con quelle spalle che sembravano dei palloncini attaccati con il bostik.

Ero incredibilmente ridicolo! Da quella volta abbandonai l'olio e aumentai le dosi di GH, cioè gli ormoni della crescita».

## Rosina

Rosina ha 59 anni. I suoi capelli sono grigi come la cenere, i suoi vestiti demodé, derivazione diretta degli anni Settanta, la sua borsetta è piccolina e usurata perché Rosina ci mette sempre le mani dentro per controllare, inserire, estrarre denaro. Rosina è conosciuta in tutto il paese.

Ha dovuto abbandonare il lavoro da giovane per accudire ai figli, causa motivi contingenti: la morte dell'amato marito.

Dalla disgrazia sono passati anni, i figli di Rosina sono ormai adulti e lavorano come operai specializzati in una grande fabbrica. Guadagnano bene e risparmiano molto. Sono dei bravi ragazzi, senza grilli per la testa. Tutti lavoro, famiglia, lavoro. D'amore e d'accordo vivono in una grande casa, a più piani, assieme a Rosina.

Rosina da qualche tempo, per non stare sola durante il giorno, frequenta un bar del quartiere sud di Pordenone. Entra alle 7:35 del mattino quando i figli partono per il lavoro. Esce alle 17:15 per tornare a casa ad attendere i suoi ragazzi.

Dalle 7:35 alle 17:15 Rosina non mangia, non parla, non beve, non fuma, non va in bagno né si sgranchisce mai le gambe, insomma non si muove proprio.

Per quasi dieci ore al giorno sta davanti al Video Poker, appiccicata allo schermo. Batte come un'ossessa sui tasti colorati, emettendo spesso dei versi di dolore... ai quali ormai nessuno fa più caso. Ogni tanto fa un cenno alla barista, significa che le deve cambiare altri soldi. Non l'hanno mai vista vincere...

Il figlio maggiore di Rosina un giorno è uscito dal lavoro in anticipo per recarsi in banca a

depositare lo stipendio e discutere di alcune pratiche, ha chiesto il saldo del conto corrente familiare, perché come avviene nelle buone famiglie tutti tengono i soldini assieme, ma nel foglietto è apparso un grosso debito.

Si è visto cancellati i risparmi di anni.

Furibondo ha chiesto spiegazioni, la cassiera della banca ha chiamato subito il direttore e questo ha risposto che la madre li prelevava puntualmente. In verità anche il direttore, tempo addietro, chiese alla Rosina il perché di tanti prelievi, lei si giustificò sostenendo che doveva curarsi diversi acciacchi che la vecchiaia le aveva portato in dono...

Il figlio è andato a casa, non l'ha trovata. Ha chiesto informazioni ai vicini. Gli hanno suggerito di rivolgersi alla Polizia per le ricerche o di vedere al "bar del quartiere"...

È andato diretto al bar, è entrato di gran fretta scontrandosi contro il Cucu che, strafatto, ciondolava tra le macchinette del Video Poker, poi ha visto la madre in trance appesa al video... le ha chiesto spiegazioni ma Rosina non ha aperto bocca, aveva gli occhi fuori dalle orbite, tutta impegnata a cercare il colore vincente.

Il figlio ha preso la madre e l'ha sbattuta in auto. Poi è rientrato nel baraccio e ha tirato su un casino della madonna, prendendo a calci tavolini e sedie.

Il Cucu rideva.

Il figlio della Rosina sarà processato per aver scassato mezzo locale. In banca non vogliono più saperne della vecchiaia. Rosina nella sua testa malata cerca ancora il colore vincente.

Evviva il gioco! Evviva lo sport! Evviva la società dei consumi!

## Se conoscere non serve

GIOVANNI ZANOLIN

La crisi fortissima della famiglia e l'inadeguatezza della scuola a dare risposte all'altezza delle domande che formulano i ragazzi, sono ovviamente grandi fattori di disagio. Molte famiglie non hanno vera consapevolezza della necessità di pratiche educative rivolte ai figli. Non hanno tempo ed autorevolezza morale da offrire ai figli. Le direttrici didattiche e le insegnanti riferiscono di madri che chiedono alla scuola di educare il bambino, perché loro non hanno tempo. Molti genitori non conoscono a volte nemmeno i rudimenti della vita sociale ed è assai difficile che possano trasmettere qualcosa di positivo ai bambini in questa direzione. La stessa sfera affettiva dentro le famiglie è in grandissima evoluzione. Troppo spesso è la televisione l'unico vero strumento di educazione: i bambini vengono piazzati davanti al mostro per ore, mentre padri e madri fanno altro.

Ma gli adolescenti ci rivolgono domande di straordinario livello. C'è sempre un passaggio della loro vita in cui chiedono giustizia e lealtà. Quel che vedono attorno a loro, nelle loro famiglie, nella loro scuola, è così lontano da giustizia e lealtà da scatenare un distacco fortissimo come conseguenza di una formidabile delusione. Il vuoto della delusione viene ben presto riempito da messaggi e stili di vita contraddittori, difficili da capire per noi, impegnati a fare i conti con la banalità delle nostre vite, con

Proponiamo qui uno stralcio di un più ampio e articolato intervento che sarà pubblicato per esteso a settembre, in un'uscita speciale che la nostra rivista dedicherà alla realtà pordenonese. Gianni Zanolin è assessore alle Politiche sociali del Comune di Pordenone.



la competizione quotidiana ed i nostri compromessi, che ci entusiasmano talmente tanto da non lasciare alcuno spazio di ascolto riservato ai bambini ed agli adolescenti. Poi, di fronte ai problemi, ci chiudiamo nella constatazione che i soldi, però, fanno comodo a tutti e che deve pur esistere un farmaco che risolva i problemi dei figli. I ragazzi, quelle so-

stanze, se le procurano da soli. L'apprendimento è possibile solo in una condizione gerarchica positiva: l'insegnante (che sa e detiene la conoscenza) ha ed usa l'autorità e l'allievo (che non sa e deve imparare) accetta la propria subalternità studiando e la riscatta con il rendimento scolastico. Questa gerarchia non è accettabile per molti bambini e ragazzi sia italiani che immigrati e dunque per le loro famiglie. L'accettazione di questa gerarchia presuppone infatti un forte prestigio sociale dell'insegnante ed equità e giustizia sia connesse all'insegnamento che all'istituzione scuola nel suo complesso. Per molte famiglie l'insegnante non ha prestigio sociale, dunque non è modello sociale di riferimento e non è dotato di autorità. Molti giovani, invece, mettono alla prova gerarchia ed autorità e constataano che gli insegnanti non hanno qualità morali per giustificare una posizione predominante. Infine, per un'altra parte di giovani il sapere in sé non è più fonte di utilità e gerarchia: non conduce alla ricchezza immediata tanto agognata né al potere nel gruppo e nella banda. Dunque, perché rispettare chi sa, se i modelli prevalenti sono altri?

È dentro a queste logiche ed in questo clima che a Pordenone un gruppo di ragazzi albanesi ha costituito con alcuni ragazzi italiani, per la maggior parte di origine meridionale, la *baby-gang* di cui molto ha parlato la stampa nazionale e locale [...].

Nel prossimo numero

# La morte... e noi



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:  
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni viale Marconi 32 33170 Pordenone  
Telefono e fax 0434 21559  
E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

«L'Ippogrifo» è distribuito dalla «Libreria al Segno Editrice»  
Vicolo del Forno 2 33170 Pordenone Telefono 0434 520506 Fax 0434 21334

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a: «Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.

# L'IPPOGRIFO

*La Terra vista dalla Luna*

NUMERI PUBBLICATI

**Il passaggio, la metamorfosi, le sfumature**

**Che cos'è una città**

**I sintomi della salute**

**La Guerra**

**Sognare, forse...**

**L'amicizia**

**La comunità e i suoi destini**

**La cura del Mondo**

**Verità, dubbio, finzione**

**Madri, oggi**

**La formazione impossibile**

*Atti & documenti*

**Soggetto e istituzione.**

**L'eredità di Franco Basaglia**

**La Provincia nel bicchiere.**

**Una ricerca sui problemi alcolcorrelati**

**Comunità che curano**

**Venticinque anni dopo, ancora**

**Latino e matematica.**

**Per l'identità culturale del Liceo**

«L'IPPOGRIFO» È DISTRIBUITO DALLA LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

TELEFONO 0434 520506 FAX 0434 21334

€ 10,00